clifford simak

IL CUBO AZZURRO

SHOUT
SHARE
IT

Annotation

Tutto ha inizio quando il professor Edward Lansing decide di scoprire chi ha realmente scritto un magnifico saggio su Shakespeare consegnatogli da un suo studente e viene a sapere che l'alunno l'ha comprato, pensate un po'!, da una slot machine. Una rapida investigazione ed ecco che il professor Lansing si trova di fronte alla macchinetta: questa gli dà due chiavi e lo manda alla ricerca di un'altra slot machine. La terza slot machine infine si prende il suo denaro e lo trasporta in un nuovo mondo. Qui Lansing incontra uno strano assortimento di compagni di viaggio, tra cui un prepotente brigadiere, un prete pomposo, una donna ingegnere, una poetessa e un simpatico robot, tutti ignari e perplessi come lui. Allontanati dalle loro linee temporali e scaraventati in questo nuovo mondo, sono tutti giocatori in un gioco senza regole e apparentemente anche senza scopo. Comincia così un viaggio straordinario che porterà i nostri forzati avventurieri prima a un immenso cubo azzurro e poi a un'antica e misteriosa città: scopriranno allora di dover risolvere un enigma fondamentale, la cui soluzione garantirà loro un ruolo di rilievo nello sviluppo della società galattica.

- Clifford D. Simak
  - I
  - II
  - III
  - IV
  - V
  - VI
  - VII
  - VIII
  - IX
  - X
  - XI
  - XII
  - XIII
  - XIV
  - XV
  - XVI
  - XVII
  - XVIII
  - XIX
  - XX
  - XXI

- ○ XXII
- ○ XXIII
- ○ XXIV
- ○ XXV
- ○ XXVI
- ○ XXVII
- ○ XXVIII
- ○ XXIX
- ○ XXX

Clifford D. Simak
Il cubo azzurro

I

Era venerdì pomeriggio. L'ultima lezione era finita, e gli ultimi studenti stavano uscendo. Edward Lansing era in piedi, accanto alla cattedra, e raccoglieva gli appunti e i temi, infilandoli nella borsa. Aveva il fine settimana libero, ed era una prospettiva piacevole… senza che qualche impegno civico o fuori programma gliene portasse via una parte. Ma non aveva ancora deciso come l'avrebbe trascorso. Avrebbe potuto prendere la macchina e addentrarsi fra le colline per dare un'occhiata ai colorì dell'autunno che proprio in quei giorni avrebbero raggiunto il massimo del fulgore. Avrebbe potuto telefonare ad Andy Spaulding e proporgli una lunga escursione a piedi. Avrebbe potuto invitare Alice Anderson ad andare a cena con lui, e lasciare che le cose procedessero a modo loro. Oppure avrebbe potuto non far nulla… rintanarsi nel suo appartamento, accendere un bel fuoco allegro, ascoltare la musica di Mozart e cercare di mettersi alla pari con le letture che si erano accumulate.

Strinse la borsa sotto il braccio e uscì dall'aula. La *slot machine* era contro il muro, a metà del corridoio. Per abitudine, si mise una mano in tasca, fece scorrere fra le dita le monete che vi aveva gettato. Trovò un quarto di dollaro e lo tirò fuori. Davanti alla *slot machine* si fermò, inserì il quarto di dollaro nella fenditura, e tese la mano per abbassare la leva. La macchina emise un suono che sembrava una risata, e gli ingranaggi incominciarono a girare. Lansing si allontanò senza attendere il risultato. Era inutile fermarsi. Non vinceva mai nessuno. Certe volte correva la voce che qualcuno avesse fatto un colpo gobbo vincendo una somma enorme; ma erano tutte dicerie, sospettava, frottole propagandistiche messe in circolazione da quelli dello stato assistenziale.

Dietro di lui la macchina smise di ridacchiare e di sferragliare, e si arrestò con un tonfo. Si voltò a guardare. Una pera, un limone e un arancio… perché era una delle *slot machines* costruite a imitazione di quelle di molti anni prima, un particolare che aveva lo scopo di solleticare lo spirito ludico giovanile degli studenti.

E così, aveva perso ancora. Ma non vinceva mai nessuno. Forse (anche se non poteva esserne certo) si giocava alle *slot machines* per un senso di dovere patriottico, una sorta di obbligo civico ingigantito e piuttosto nebuloso. Le macchine, infatti, fornivano i fondi per il funzionamento del sistema assistenziale nazionale, e attenuavano un po' il taglieggiamento feroce del fisco. Ci pensò per qualche istante e si chiese, per l'ennesima volta, se l'approvava o no. Gli sembrava che fosse un'idea lievemente inquinata dal punto di vista morale; ma, inquinata o no, serviva allo scopo. Lui poteva permettersi, si disse, di

perdere ogni tanto un quarto di dollaro per l'assistenza ai poveri e per una riduzione dell'imposta sul reddito.

La macchina si spense e lo lasciò solo nel corridoio deserto. Svoltò e si avviò verso il suo ufficio. Pochi minuti ancora e poi, dopo essersi sbarazzato della borsa e dopo aver chiuso la porta alle sue spalle, sarebbe andato incontro al suo fine settimana di libertà.

Quando girò l'angolo vide che qualcuno lo stava aspettando accanto alla porta dell'ufficio: era appoggiato al muro con quell'atteggiamento esasperante di abbandono ozioso che assumevano invariabilmente gli studenti in attesa.

Lansing passò davanti al giovane, e cercò la chiave.

— Sta aspettando me? — chiese.

— Thomas Jackson, signore — disse lo studente. — Mi ha lasciato un biglietto nella cassetta.

— Sì, Mr. Jackson, mi sembra di ricordare — disse Lansing. Adesso lo rammentava. Tenne la porta aperta e lo studente entrò.

Lansing lo seguì e accese la lampada.

— Si sieda lì — disse, indicando la sedia che stava di fronte alla scrivania.

— Grazie, signore — disse lo studente.

Lansing girò intorno alla scrivania, scostò la sedia e sedette. Quello che cercava era in un mucchio di carte nell'angolo sinistro. Le sfogliò fino a quando trovò il tema.

Alzò gli occhi verso Jackson, e si accorse che sembrava innervosito.

Lansing guardò dalla finestra di fronte, dove si estendeva un tratto del viale del campus. Era, notò, un tipico pomeriggio sonnolento e autunnale del New England, con il sole dolce che trasmutava in oro liquido le foglie della vecchia betulla, proprio davanti alla finestra.

Prese il fascio di fogli che gli stava davanti e li scorse, fingendo di studiarli.

— Mr. Jackson, le dispiacerebbe se discutessimo il suo tema? — chiese. — Sotto molti aspetti lo ritengo interessantissimo.

Lo studente deglutì. — Sono contento che le piaccia — disse.

— È uno dei saggi critici migliori che mi sia mai capitato di leggere — disse Lansing. — Deve avergli dedicato molto tempo e molte riflessioni. È evidente. Ha dato prova di un'eccezionale sensibilità nei confronti d'una particolare scena dell'*Amleto*, e le sue deduzioni sono geniali. Ma c'è qualcosa che mi sconcerta un po', devo dire… alcune delle fonti che lei cita.

Posò il saggio sulla scrivania e fissò lo studente. Lo studente si sforzò di reggere quello sguardo, di ricambiarlo, ma aveva gli occhi vitrei; dopo qualche istante distolse il viso.

— Quello che vorrei sapere — chiese Lansing, — è questo: chi è

Crawford? E Wright? E Forbes. Devono essere notissimi specialisti in materia di produzione scespiriana, ne sono sicuro, anche se non li ho mai sentiti nominare.

Lo studente non aprì bocca. — Quello che non capisco — continuò Lansing, — è la ragione per cui si è sentito in dovere di citare quei nomi. Il saggio regge benissimo anche senza. Se non fosse stato per quei nomi, avrei concluso, magari con una certa riluttanza in considerazione dei risultati da lei ottenuti in precedenza nello studio, che si è finalmente deciso a lavorare seriamente. Tenendo conto dei precedenti mi sarebbe sembrato un po' improbabile, ma tendo a credere che le avrei concesso il beneficio del dubbio. Mr. Jackson, se questo è una specie di imbroglio, non riesco a trovarlo divertente. Forse ha una spiegazione da darmi: in tal caso, sono qui per ascoltarla.

Lo studente parlò, con un improvviso scatto di risentimento. — È stata quella stramaledetta macchina! — disse.

— Mi scusi, ma non la seguo. Quale macchina?

— Vede — disse Jackson, — avevo assolutamente bisogno di prendere un bel voto. Sapevo che se avessi fatto fiasco, con questo tema, sarei stato bocciato. E non posso permettermelo. Ce l'ho messa tutta, onestamente, ma non ci sono riuscito, e così mi sono rivolto alla macchina e…

— Glielo chiedo di nuovo — disse Lansing. — Che cosa c'entra una macchina con questa faccenda?

— È una *slot machine* — disse Jackson. — O meglio, sembra una *slot machine*, anche se penso che debba essere qualcosa d'altro. Non sono molti, quelli che la conoscono. Non sarebbe opportuno lasciare che diventi di dominio pubblico.

Guardò Lansing con aria implorante, e Lansing chiese: — Se questa macchina costituisce un segreto, perché me ne parla? Penserei, piuttosto, che dovrebbe cercare di cavarsela con un bluff. Se fossi coinvolto in un intrigo come quello cui sta accennando lei, starei ben zitto. Proteggerei gli altri.

Non credeva alla favola della *slot machine*, naturalmente; non poteva credere, neppure per un istante, che ci fosse qualcosa di vero. Cercava semplicemente di far pressione sull'uomo che gli stava seduto di fronte, nella speranza di riuscire, in un modo o nell'altro, a estorcergli la verità.

— Ecco, vede, signore, le cose stanno così — disse Jackson. — Forse penserà che sia uno stupido imbroglio o che abbia pagato qualcun altro per scrivere il saggio… non so, lei potrebbe pensare tante cose, e se le pensasse finirebbe per darmi un pessimo voto e, come le ho già spiegato, non posso permettermelo. Se vuole, posso spiegarle perché non resisto più. Ho i nervi a pezzi. Così ho pensato che se le avessi detto la verità… ecco, vede, spero di guadagnarci

qualcosa dicendole la verità.

— Bene, è molto onesto da parte sua — disse Lansing. — Sì, estremamente onesto. Ma una *slot machine*…

— È nella sede dell'Unione, signore. L'Unione Studentesca.

— Sì, so dove si trova l'Unione.

— Giù, nel seminterrato — disse Jackson. — Vicino alla Rathskeller. C'è una porta, su un lato del bar. Non ci va mai nessuno, o quasi nessuno. È una specie di magazzino, anche se è in disuso. Almeno al momento. Forse una volta veniva utilizzato. E dentro ci sono varie cose. Cose sistemate lì molto tempo fa e ormai dimenticate. In un angolo c'è questa *slot machine*, o qualcosa che le somiglia. Se qualcuno entrasse nel ripostiglio, non la degnerebbe d'una seconda occhiata. Se ne sta lì, acquattata nell'angolo. Se qualcuno la vedesse penserebbe che è rotta e…

— A meno che — disse Lansing, — a meno che, ovviamente, sapesse che cos'è in realtà.

— Giustissimo, signore. Vuol dire che mi crede?

— Non ho detto questo — rispose Lansing. — Stavo semplicemente cercando di aiutarla. Si era impantanato. L'ho detto soltanto per rimetterla in carreggiata.

— Bene, grazie, signore. È molto gentile. Sì, stavo divagando un po'. Ecco, vede, si va lì, e si mette un quarto di dollaro nella fenditura. Allora il quarto di dollaro la anima; e parla, domanda che cosa si vuole e…

— Intende dire che la *slot machine* parla?

— Proprio così, signore. Le chiede che cosa vuole, e allora lei glielo dice, e la macchina le spiega quanto costa; e quando lei paga, glielo fornisce. È in grado di sfornare un tema su quasi tutti gli argomenti. Basta dirle quello che si vuole…

— Ed è appunto ciò che ha fatto lei. Le dispiacerebbe spiegarmi quanto le è costato?

— Certo, signore. Due dollari. È tutto.

— Scandalosamente a buon mercato — disse Lansing.

— Sì, signore, ha ragione. È un vero affare.

— In questo momento — disse Lansing, — sto pensando che è molto ingiusto che soltanto pochi eletti siano a conoscenza di questa macchina prodigiosa. Pensi a tutti gli altri, centinaia di altri, che stanno sulle scrivanie e si stillano il cervello per scarabocchiare un capoverso con un contenuto significativo quando, se lo sapessero, potrebbero trovare le soluzioni per tutti i loro problemi nel seminterrato della sede dell'Unione.

Jackson sembrava impietrito. — Lei non mi crede, signore. Pensa che sia una frottola. Che le stia mentendo.

— Cosa immaginava che potessi pensare?

— Non lo sapevo, sinceramente. A me sembra molto semplice, perché è la verità. Ma lei non mi crede, quando glielo dico. Avrei fatto meglio a mentire.

— Sì, Mr. Jackson, penso davvero che abbia mentito.

— E cosa intende fare, signore?

— Per il momento, nulla. Ci penserò sopra durante il fine settimana. Quando avrò preso una decisione, glielo farò sapere.

Jackson si alzò, irrigidito, e uscì dall'ufficio. Lansing ascoltò i passi che si allontanavano nel corridoio, fino a quando il suono svanì. Poi mise il saggio di Jackson in un cassetto e chiuse a chiave la scrivania. Prese la borsa e si avviò verso la porta. Poi si fermò di colpo, si voltò e lasciò cadere la borsa sulla scrivania. Quel giorno non intendeva portarsi il lavoro a casa. Il fine settimana era libero, e intendeva tenerlo libero.

Mentre percorreva il corridoio, verso l'uscita che si apriva sul viale, provava una sensazione strana, senza la borsa. Era diventata una parte di lui, pensò. Una parte di lui, come i calzoni e le scarpe. Era parte dell'uniforme che indossava. L'aveva portata per anni e ora, senza, si sentiva un po' nudo, come se fosse un'indecenza mostrarsi al pubblico senza la borsa sotto il braccio.

Scese l'ampia scalinata di pietra della palazzina, e qualcuno lo chiamò, da mezzo isolato di distanza. Si voltò e vide che era Andy Spaulding. Aveva allungato il passo, sul marciapiedi, per intercettarlo.

Andy era un vecchio amico fidato, ma era anche un pallone gonfiato, e a volte diventava un po' troppo pomposo. Era un sociologo e aveva la testa sempre traboccante di idee. L'unico guaio era che quelle idee non le teneva mai per sé. Ogni volta che riusciva a bloccare qualcuno, piombava sulla vittima rassegnata e parlava e parlava delle sue idee, senza mollare il bavero del malcapitato perché non potesse sfuggirgli, e polemizzava con se stesso, esponendo il poderoso torrente di pensieri che gli sgorgava dentro. Ma nonostante tutto questo, era un buon amico leale, e Lansing era quasi contento di vederlo.

Attese ai piedi della scalinata, fino a quando Andy lo raggiunse.

— Andiamo al club — disse Andy. — Vieni, ti offro da bere.

II

Il club dei docenti era all'ultimo piano dell'Unione Studentesca. L'intera parete esterna era formata da una serie di grandi vetrate che si affacciavano su un piccolo lago placido e ben tenuto, circondato da betulle e pini.

Lansing e Andy presero posto ad uno dei tavoli accanto alle vetrate.

Spaulding alzò il bicchiere e guardò Lansing al di sopra dell'orlo, con un'espressione pensierosa.

— Sai — disse, — in questi ultimi giorni ho pensato che sarebbe una vera fortuna se venissimo colpiti da un'altra epidemia, come quella che eliminò un terzo della popolazione europea nel secolo decimoquarto. Oppure un'altra guerra mondiale, o magari un secondo diluvio biblico… qualcosa, insomma, che ci costringesse a ricominciare daccapo, a cancellare alcuni degli errori che abbiamo commesso negli ultimi mille anni o giù di lì, e ci offrisse la possibilità di arrivare a qualche nuovo principio sociale ed economico. Una possibilità di sottrarci alla mediocrità, di organizzarci in modo più razionale. Il sistema lavoro-stipendio è diventato obsoleto, sconfigge se stesso, eppure continuiamo a tenerlo ben stretto…

— Non pensi — chiese Lansing in tono blando, — che i metodi che hai suggerito sarebbero piuttosto drastici?

L'aveva detto senza l'intenzione di polemizzare. Nessuno polemizzava con Andy; quello travolgeva, semplicemente, chiunque ci si provasse. Continuava a borbottare, con una voce quasi monotona, riordinando i propri pensieri, catalogandoli, esponendoli perché il suo interlocutore li ammirasse, come se aprisse a ventaglio un mazzo di carte da gioco.

Lansing non voleva polemizzare, non ne aveva la minima intenzione; ma era entrato nello spirito del gioco che imponeva alla vittima o alle vittime di Andy, a certi intervalli, di mormorare una risposta appropriata.

— Uno di questi giorni — disse Andy, — ci accorgeremo improvvisamente… non so in che modo si produrrà questa specie di rivelazione, ma ci accorgeremo che tutti i nostri sforzi umani, compiuti finora, sono futili, perché sono stati compiuti nella direzione sbagliata. Da secoli cerchiamo la conoscenza, perseguendola in nome della ragione, ma con la stessa ragionevolezza con cui gli alchimisti dell'antichità insistevano nella ricerca di un metodo che trasformasse in oro i metalli vili. Potremo scoprire che tutta questa conoscenza non è altro che un vicolo cieco, che oltre un certo punto ogni significato cessa di esistere. Nel campo dell'astrofisica, sembra, ci stiamo

avvicinando a questo punto. Tra pochi anni tutte le vecchie, solide teorie sullo spazio e il tempo potrebbero crollare nel nulla, lasciandoci in mezzo alle macerie che, allora lo riconosceremo, non hanno valore e non ne hanno mai avuto. Forse allora non esisterà più una ragione per continuare a studiare l'universo. Potremmo scoprire che in realtà non esistono leggi universali, che l'universo funziona forse in base alla pura e semplice casualità, o anche peggio. Tutti questi studi frenetici, questa ricerca della conoscenza, e non solo per quanto riguarda l'universo ma anche per molte altre cose, esistono perché noi cerchiamo di trarne un vantaggio pratico. Ma domandiamoci se abbiamo diritto di cercare un vantaggio. Può darsi che, fondamentalmente, non abbiamo il diritto di pretendere qualcosa dall'universo.

Lansing stette al gioco. — Questo pomeriggio — osservò, — mi sembri ancora più pessimista del solito.

— Non sono il primo — disse Andy, — ad abbandonarsi a questo tipo di pessimismo, anche se il mio è ispirato da un punto di vista leggermente diverso. Anni fa ci fu una scuola di pensiero che propose un'argomentazione molto simile. A quel tempo, i cosmologi erano convinti che noi esistessimo in un universo finito. Attualmente, la concezione cosmologica non è altrettanto rigida. Ora siamo indecisi: non sappiamo in che tipo d'universo ci troviamo. Può essere finito, può essere infinito; nessuno lo sa con certezza. Tutto dipende dalla quantità di materia che contiene, e le stime relative alla materia cambiano di anno in anno, se non addirittura di mese in mese. Ma questo non c'entra. A quel tempo, anni fa, quando predominava ancora la concezione di un universo finito, la teoria sosteneva che la conoscenza scientifica, basata su un universo finito, doveva essere finita anch'essa. L'universo aveva un confine, e quindi c'era un confine anche per la conoscenza. C'era tanto da imparare e non di più; e quando l'avessimo imparato, tutto sarebbe finito lì. Se la conoscenza avanzava e si accumulava, raddoppiando ogni quindici anni, secondo le stime di quel tempo, allora, si diceva, non ci sarebbe voluto molto, al massimo qualche secolo, per arrivare al punto in cui i fattori limitanti di un universo finito avrebbero dato l'altolà ad ogni ulteriore accumulazione della conoscenza. Gli uomini che sostenevano questa concezione, allora, si spinsero fino a tracciare le curve esponenziali con le quali affermavano di poter mostrare in che punto la conoscenza scientifica e tecnologica sarebbe arrivata alla fine.

— Ma tu hai detto — osservò Lansing, — che oggi un universo finito non è più un fatto accettato… che può essere infinito.

— Ti è sfuggito il punto più importante — borbottò Andy. — Io non sto parlando del fatto che l'universo sia finito o infinito. Me ne sono soltanto servito come di un esempio per confutare l'accusa di

pessimismo che mi hai rivolta. Stavo cercando di spiegarti che, in altre situazioni, ci sono stati alcuni che, a volte, hanno espresso un certo tipo di pessimismo.

«Ciò che avevo detto, all'inizio, è che sarebbe una fortuna, se dovessimo subire qualche catastrofe che ci costringesse a cambiare il nostro modo di pensare e a cercare un diverso modo di vivere. Perché adesso stiamo correndo in una strada senza uscita e, soprattutto, stiamo correndo a tutta velocità. Quando arriveremo in fondo al vicolo cieco, sbatteremo il muso. E allora torneremo indietro, trascinandoci, e ci chiederemo se non ci sarebbe stato un sistema migliore. Quel che intendevo dire è che adesso, prima di arrivare in fondo alla strada senza uscita, dovremmo fermarci e porci questo interrogativo…

Andy continuò a borbottare; ma Lansing escluse il suono della voce. Lo sentiva soltanto come un brontolio sordo, senza parole.

E quello era l'uomo, pensò, al quale aveva contato di proporre un'escursione a piedi per il fine settimana. Se ne avesse parlato, molto probabilmente Andy avrebbe accettato, perché in quei giorni sua moglie era andata nel Michigan a far visita ai genitori. Durante l'escursione, quasi sicuramente, Andy non sarebbe stato in grado di continuare il bombardamento di parole e di argomentazioni come stava facendo ora; ma avrebbe parlato, avrebbe parlato senza smettere mai, non si sarebbe mai azzittito. In un'escursione a piedi un uomo normale si sarebbe goduto un po' di pace e di silenzio: ma per Andy non era così. Per Andy il silenzio e la pace non esistevano: esisteva solo il pensiero tumultuoso e straripante.

Lansing aveva considerato anche l'eventualità di invitare Alice Anderson a trascorrere il fine settimana con lui; ma anche questo aveva i suoi inconvenienti. Nelle ultime occasioni, quando era stato con lei, gli era parso di leggerle negli occhi un brillio di intenzioni matrimoniali; e se si fosse arrivati a quel punto, avrebbe potuto essere disastroso quanto le chiacchiere inarrestabili di Andy.

Quindi era meglio cancellarli tutti e due dai suoi programmi, pensò. Poteva ancora fare una gita in macchina tra le colline. Oppure poteva rintanarsi nel suo appartamento, con il fuoco acceso, la musica e la lettura. E forse, forse c'erano molti altri modi che gli avrebbero permesso di divertirsi durante quel fine settimana.

Riprese ad ascoltare le parole di Andy.

— Hai mai preso in considerazione — gli stava chiedendo Andy, — i punti critici della storia?

— Credo di no — disse Lansing.

— La storia ne brulica — disse Andy. — E su questi punti, anzi sulla loro somma, poggia la sorte del mondo in cui viviamo oggi. A volte ho pensato che forse esiste una gran numero di mondi

alternativi…

— Ne sono sicuro — disse Lansing, ormai disinteressato. I voli di fantasia dell'amico l'avevano lasciato molto indietro. Al di là della vetrata, il lago era immerso per metà nell'ombra: stava scendendo la sera. Mentre guardava il lago, Lansing ebbe la sensazione che qualcosa non andasse. Senza sapere che cosa fosse, si rendeva conto che qualcosa era cambiato. Poi, a poco a poco, comprese: Andy aveva smesso di parlare.

Girò la testa e guardò l'amico, seduto di fronte a lui. Andy sorrideva.

— Ho un'idea — disse Andy.

— Sì?

— Dato che Mabel è andata a trovare i suoi, perché non combiniamo per domani? So dove posso procurarmi un paio di biglietti per l'incontro di football.

— Mi dispiace — disse Lansing. — Purtroppo sono molto impegnato.

III

Lansing uscì dall'ascensore al piano terreno e s'incamminò verso la porta che si apriva sul viale. Mentre uscivano, Andy aveva adocchiato un conoscente seduto a un altro tavolo e s'era fermato per parlare con lui. Lansing era fuggito, cercando di non aver l'aria di fuggire. Ma non gli restava molto tempo, si disse. Andy avrebbe potuto scendere con il prossimo ascensore; e prima che questo avvenisse, avrebbe dovuto mettersi fuori vista e fuori portata. Se Andy fosse riuscito a raggiungerlo, sarebbe stato capacissimo di trascinarlo a cena da qualche parte.

Era quasi arrivato alla porta quando si fermò. La Rathskeller era in fondo alla scala a destra, e in uno stanzone adiacente, se Jackson non aveva mentito, stava la favolosa *slot machine*. Lansing cambiò rotta e puntò verso la scala.

Si rimproverò mentalmente, mentre scendeva. Il ripostiglio non doveva esistere; e anche se esisteva, non c'era nessuna *slot machine*. Non riusciva a immaginare perché mai fosse venuto in mente a Jackson d'inventare una simile frottola. Certo, poteva essere stata una pura e semplice impertinenza; e anche se lo studente era capace di fare una cosa simile non gli sarebbe servita a nulla. L'impertinenza poteva andar bene per prendere all'amo un docente, e c'erano certi docenti che spesso si lasciavano pescare così, anzi sembravano cercarsela, ed erano quasi tutti stupidi presuntuosi che meritavano uno scherzo del genere. Ma Lansing era sempre stato orgoglioso dei buoni rapporti che aveva con i suoi studenti. A volte, ne aveva il sospetto, lo giudicavano persino un po' troppo tenero. Ripensò a Jackson, e si disse che in realtà non aveva avuto una bega con lui. Jackson era sempre stato uno studente molto scarso, ma questo non c'entrava. Aveva cercato di trattarlo con la massima cortesia, con considerazione, e a volte aveva tentato di aiutarlo anche se, con un tipo come Jackson, dubitava molto che i suoi tentativi fossero stati apprezzati.

C'era pochissima gente nella Rathskeller; e quasi tutti erano intruppati intorno a un tavolo in fondo. L'uomo dietro il banco stava chiacchierando con due studenti. Quando Lansing entrò, nessuno fece caso a lui.

C'era una porta, di fronte ad una delle estremità del banco, esattamente come aveva detto Jackson. Lansing attraversò la sala a passo deciso, per raggiungerla. Quando strinse il pomello della porta, girò senza difficoltà nella sua mano. Spinse l'uscio ed entrò, poi lo richiuse in fretta e vi si appoggiò con le spalle.

Un'unica lampadina piuttosto fioca pendeva al centro del soffitto.

Lo stanzone aveva un'aria incompiuta come se fosse veramente ciò che aveva detto Jackson… un magazzino dimenticato. Contro un muro erano ammonticchiati gli scatoloni che avevano contenuto bibite analcoliche, e un paio di schedari e una vecchia scrivania erano raggruppati al centro, non accanto a una parete. Sembrava che fossero stati piazzati lì molto tempo prima, e che nessuno se ne fosse più curato.

Nell'angolo in fondo c'era una *slot machine.*

Lansing trasse un profondo respiro, bruscamente. Finora, Jackson non aveva mentito. Ma forse, si disse, aveva detto la verità a proposito del ripostiglio e aveva mentito in quanto al testo. Il fatto che la *slot machine* fosse dove aveva detto lui non dimostrava che quanto aveva raccontato fosse vero.

La luce era fievole, e Lansing si mosse con estrema cautela verso la macchina, per timore che qualche ostacolo invisibile gli facesse perdere l'equilibrio.

Raggiunse la macchina e si fermò. Sembrava una *slot machine* come tutte le altre, le centinaia d'altre che stavano in agguato negli angoli nel campus, in attesa delle monete destinate a finire nel fondo che provvedeva agli indigenti e agli sfortunati.

Lansing si mise la mano in tasca, tastò le monete. Trovò un quarto di dollaro, lo tirò fuori e l'inserì nella fenditura. La macchina l'inghiotti con evidente avidità, e nello stesso istante s'illuminò, mettendo in mostra i rulli con i disegni. Ciangottò sommessamente, amichevolmente, come se loro due stessero per combinare uno scherzo incomprensibile per chiunque altro.

Strinse la leva e l'abbasso con più forza del necessario. I rulli ruotarono all'impazzata, le luci ammiccanti lampeggiarono. Finalmente i cilindri si arrestarono e non accadde nulla. Come avveniva con tutte le altre *slot machines*, pensò Lansing. Non era diversa dalle altre. Inghiottiva il tuo denaro e stava lì a ridere di te.

Poi la macchina parlò.

— Desidera, signore? — chiese.

— Ecco, non saprei — rispose Lansing, sconcertato. — Per la verità, non credo di aver bisogno di niente. Sono venuto soltanto per accertarmi della tua esistenza.

— È un vero peccato — disse la *slot machine.* — Io ho molto da dare. È sicuro di non aver bisogno di nulla?

— Forse… se mi lasciassi un po' di tempo per pensarci.

— Non è possibile — rispose la macchina. — Quelli che si rivolgono a me devono avere qualcosa in mente. Non è ammissibile che vogliano solo perdere tempo.

— Scusami — disse Lansing.

— In ogni caso, dato che sono costruita in modo da dover dare

qualcosa in cambio della sua moneta — disse la *slot machine*, — devo darle qualcosa per forza. Le racconterò una storiella.

E così raccontò a Lansing una storiella molto sconcia su sette uomini e una donna naufragati su un'isola deserta. Era una storia grossolana, bestiale ed estremamente oscena, del tutto priva di significati sociali.

Quando la macchina terminò di raccontarla, Lansing, disgustato, non disse nulla.

— Non le è piaciuta? — chiese la macchina.

— Non molto — rispose Lansing.

— Allora ho sbagliato — disse la macchina. — Temo di averla giudicata erroneamente, e non posso lasciare le cose come stanno. In cambio della moneta devo darle qualcosa che abbia un certo valore.

Emise un suono simile a un colpo di tosse, e un oggetto metallico cadde nel ricettacolo.

— Avanti — disse la macchina. — Lo prenda.

Lansing lo prese. Sembrava una chiave da motel. Due chiavi, una più grande dell'altra, erano attaccate a un rettangolo di plastica, con un numero e un indirizzo.

— Non capisco — disse Lansing.

— Allora ascolti bene. Presti molta attenzione a quello che dico. Mi sta ascoltando?

Lansing cercò di rispondere, s'impappinò, balbettò, e finalmente disse: Ti sto ascoltando.

— Bene. Faccia molta attenzione, prego. Vada a quell'indirizzo. Se ci va nel normale orario d'ufficio, la porta d'ingresso sarà aperta. Se va in un altro orario, la chiave più grande l'aprirà. La più piccola aprirà la porta della stanza centotrentasei. Mi segue?

Lansing deglutì. — Sì, ti seguo.

— Quando aprirà la porta della stanza centotrentasei, troverà una dozzina di *slot machines* allineate lungo la parete. Incominciando da sinistra, raggiunga la quinta… la quinta: uno, due, tre, quattro, cinque… e vi inserisca un dollaro. La macchina completerà una certa transazione, e allora lei vada alla numero sette e vi inserisca un altro dollaro…

— Devo inserire il dollaro — chiese Lansing, — e tirare la leva?

— Naturalmente, deve tirare la leva. Ha mai giocato con una *slot machine*?

— Sì, certo. Come potevo evitarlo?

— Precisamente — rispose la macchina. — Ha capito bene tutto?

— Sì, credo di sì.

— Allora lo ripeta, per essere sicuro.

Lansing ripeté ciò che gli aveva detto la macchina.

— Benissimo — disse quella. — Lo tenga bene in mente. Le

consiglio di andare al più presto, così non ci sarà pericolo che dimentichi le istruzioni. Avrà bisogno di due dollari d'argento. Li ha, per caso?

— Sono sicuro di non averli.

— Bene — disse la *slot machine*, — allora, ecco qui. Non intendiamo frapporre ostacoli a ciò che le abbiamo chiesto di fare. Teniano moltissimo che lei compia la procedura nel modo più preciso che le sarà possibile.

Qualcosa cadde tintinnando nel ricettacolo.

— Avanti — esortò la macchina. — Avanti, li prenda.

Lansing si chinò e prese i due dollari d'argento. Li mise in tasca.

— È sicuro di ricordare tutto bene? — chiese la *slot machine*. — Non ha domande da fare?

— Sì, una, credo. Cosa significa tutto quanto?

— Non posso dirglielo specificatamente — disse la macchina. — Sarebbe contrario alle regole. Ma posso assicurarle che quello che succederà le sarà di grande vantaggio.

— E che cosa succederà? *Che cosa* sarà a mio vantaggio?

— È tutto, professor Lansing. È tutto ciò che posso dirle.

— Come puoi conoscere il mio nome? Non ti ho detto chi sono.

— Posso assicurarle — disse la macchina, — che non era affatto necessario che me lo dicesse. La conoscevo già.

La macchina sferragliò, si spense e tacque.

Lansing le sferrò un calcio. Forse non era un calcio destinato a quella macchina in particolare ma a tutte le altre che, nel corso degli anni, avevano ingurgitato i suoi quarti di dollaro ed erano rimaste lì a ridere di lui.

La macchina restituì il calcio e lo colpì alla caviglia. Lansing non vide come avesse fatto, ma gli aveva dato il calcio. Si scostò, arretrando. La macchina era sempre spenta, silenziosa.

Lansing girò sui tacchi e uscì zoppicando dal ripostiglio.

IV

Arrivato a casa, Lansing si preparò qualcosa da bere e sedette accanto a una finestra per assistere all'agonia del giorno. Era una storia ridicola, si disse. Non poteva essere accaduto, eppure sapeva che era accaduto veramente. Per cercarne la conferma, mise una mano in tasca e fece tintinnare i due dollari d'argento. Da anni non possedeva un dollaro d'argento, figurarsi due. Li tolse dalla tasca e li esaminò. Entrambi, vide, portavano una data recente. Già molti anni prima tutti quelli che avevano un contenuto apprezzabile d'argento erano stati rastrellati dagli speculatori o dai numismatici. Le due chiavi, fissate al rettangolo di plastica, stavano sul tavolino dove le aveva buttate. Tese la mano per prenderle, e poi la ritrasse senza toccarle.

Restò seduto, tenendo in mano il bicchiere che ancora non aveva portato alle labbra, e pensò ancora una volta a ciò che era successo, e scoprì, con un senso di stupore, che si sentiva un po' insudiciato e si vergognava, come se avesse commesso qualcosa d'ignobile. Tentò di comprendere perché provava quella sensazione; ma sembrava che non ve ne fosse motivo, a parte il fatto che entrando nello stanzone a fianco della Rathskeller aveva compiuto un'azione non del tutto normale. In tutta la sua vita non aveva mai commesso azioni furtive, e non l'aveva fatto neppure questa volta, almeno fisicamente; ma quando aveva aperto la porta del magazzeno dimenticato, aveva avuto l'impressione di sgattaiolare furtivo, di commettere un atto che non si attagliava alla dignità della sua posizione di docente di un college piccolo ma stimato, forse addirittura illustre.

Ma non era tutto, si disse. La furtività, la sensazione di essere un po' sporco, non era tutto. Ora, ripensandoci, si rendeva conto che aveva nascosto qualcosa a se stesso. C'era qualcosa che non voleva affrontare, che rifiutava di affrontare. Quel fattore, ammise con uno sforzo, era il sospetto d'essere stato preso in giro… anche se non si trattava esattamente di questo. Se si fosse trattato semplicemente d'uno scherzo, di un'infantile burla studentesca, non sarebbe andata oltre il momento in cui era entrato quasi di nascosto nello stanzone per scoprire la macchina. Ma la macchina gli aveva parlato… eppure anche questo, se fosse stato uno scherzo ben organizzato, sarebbe stato realizzabile per mezzo di un nastro registrato, che lui aveva attivato quando aveva tirato la leva.

Tuttavia, non era andata così. Non soltanto la macchina gli aveva parlato, ma anche lui le aveva parlato, aveva sostenuto una conversazione. Nessuno studente era in grado di preparare un nastro che potesse sostenere un dialogo logico; lui aveva impartito istruzioni

piuttosto complesse.

Dunque non era stato uno scherzo della sua immaginazione, e non era stata una burla goliardica. La macchina gli aveva addirittura restituito il calcio; la caviglia gli faceva ancora un po' male, anche se non zoppicava più. E se non era stata una burla, per quanto congegnata ingegnosamente, allora, in nome di Dio, che cos'era?

Si portò il bicchiere alle labbra e tracannò il whiskey: una cosa che non aveva mai fatto. Lo centellinava sempre, non lo tracannava. Anche perché non reggeva molto bene l'alcol.

Si alzò dalla poltrona e incominciò a camminare avanti e indietro. Ma non servì a nulla; non lo aiutò a pensare. Posò il bicchiere vuoto sulla credenza, tornò alla poltrona e sedette di nuovo.

E va bene, si disse, smettiamola di giocare, abbandoniamo l'idea di cercare di proteggerci, di non poterci concedere il lusso di renderci ridicoli. Affrontiamo la faccenda dall'inizio e vediamo di andare fino in fondo. Era cominciato tutto con lo studente, Jackson. Non sarebbe successo niente, se non fosse stato per Jackson, un ottimo saggio, scritto molto bene, soprattutto per uno studente come lui… se non ci fossero state quelle citazioni di fonti fasulle. Era stata la citazione delle fonti a indurlo a scrivere un biglietto e a infilarlo nella cassetta delle lettere di Jackson. O forse l'avrebbe chiamato in ogni caso, e gli avrebbe fatto capire con allusioni indirette che doveva aver avuto la collaborazione di un esperto, per scrivere un tema di quel livello? Lansing ci pensò per un momento e concluse che molto probabilmente non l'avrebbe fatto. Se Jackson voleva barare, la cosa non riguardava lui: lo studente non avrebbe fatto niente più che barare con se stesso. Anche se l'avesse chiamato a rendere conto dell'imbroglio, sarebbe stata una scena imbarazzante, un confronto controproducente, perché non era assolutamente possibile provare che l'imbroglio ci fosse stato.

La conclusione, si disse Lansing, era che lui era stato manovrato, e in un modo molto, molto abile, da Jackson personalmente oppure da qualcun altro che s'era servito di Jackson. Secondo il suo giudizio Jackson non era abbastanza astuto, e forse neppure abbastanza energico per organizzare da solo una cosa simile. Tuttavia non era possibile averne la certezza. Con un tipo come Jackson, non si poteva mai sapere.

E se si era trattato d'una manovra, indipendentemente da chi l'aveva congegnata, che scopo aveva?

Sembrava che non esistesse una risposta a questo interrogativo. Una risposta che avesse senso. Non c'era proprio niente che avesse senso, in quella storia.

Forse il miglior modo di risolverla era lasciar perdere tutto quanto, e non andare più avanti. Ma poteva comportarsi così? Poteva imporsi quella linea d'azione? Per tutto il resto della sua vita si

sarebbe chiesto di cosa s'era trattato; per tutta la vita avrebbe pensato a ciò che sarebbe potuto accadere se lui fosse andato all'indirizzo scritto sulla targhetta delle chiavi e avesse fatto ciò che gli aveva detto la *slot machine*.

Si alzò, prese la bottiglia, e prese anche il bicchiere per riempirlo di nuovo. Ma non lo riempì. Posò di nuovo la bottiglia e portò di nuovo il bicchiere nel lavello della cucina. Aprì il frigorifero, tirò fuori una confezione già pronta di carne e maccheroni, e la mise nel forno. Il solo pensiero di un altro pasto di carne e maccheroni gli dava la nausea, ma che cosa poteva fare? In tempi simili, non poteva certamente sperare in una cena per buongustai.

Andò alla porta d'ingresso e ritirò il giornale della sera. Sedette in poltrona, accese la lampada e aprì il giornale. Non c'erano molte novità. Il Congresso continuava a cavillare su un progetto di legge per il controllo degli armamenti e il presidente aveva predetto, ancora una volta, le conseguenze più terribili se il Congresso non avesse approvato l'astronomico bilancio della difesa. L'Associazione dei Genitori si scagliava contro la violenza delle trasmissioni televisive. Erano state scoperte tre nuove sostanze che potevano causare il cancro. Mr. Dithers aveva licenziato ancora una volta Dagoberto, nei fumetti… e per la verità quel fessacchiotto se lo meritava. Nella pagina riservata alle lettere al direttore ce n'era una che traboccava di sacrosanta indignazione perché uno dei cruciverba pubblicati in precedenza era pieno d'errori.

Quando la carne e i maccheroni furono pronti, li mangiò, senza sentirne il sapore; li mandò giù perché non poteva fare a meno di nutrirsi. Tirò fuori il budino di due giorni prima, come dessert, e restò seduto al tavolo della cucina, a bere il caffè. Mentre beveva la seconda tazza si rese finalmente conto di quel che stava facendo. Ce la metteva tutta per procrastinare qualcosa, perché non era sicuro di doverlo fare, perché reagiva ancora al dubbio assillante che lo rodeva. Ma, dubbio o non dubbio, l'avrebbe fatto; sapeva con certezza che l'avrebbe fatto, alla fine. Non l'avrebbe mai perdonato a se stesso, altrimenti, e per tutto il resto della sua vita avrebbe continuato a domandarsi che cosa s'era perduto.

Si alzò dal tavolo della cucina e tornò in camera da letto per prendere le chiavi della macchina.

V

Era una costruzione in una strada secondaria, in un quartiere commerciale piuttosto vecchiotto che aveva perduto da diversi anni il suo lustro economico. C'era un uomo che camminava dall'altra parte della strada, a un paio d'isolati di distanza, e all'entrata di un vicoletto un cane fiutava tre bidoni della spazzatura, e probabilmente cercava di decidere quale dei tre gli sarebbe convenuto rovesciare per frugarci dentro.

Quando Lansing inserì la chiave più grande nella serratura della porta d'ingresso, girò senza difficoltà. Entrò. C'era un lungo corridoio debolmente illuminato che si estendeva per l'intera lunghezza della costruzione. Trovò la porta 136. La chiave più piccola girò agevolmente come la grande, e Lansing entrò nella stanza. Di fronte a lui c'era una dozzina di *slot machines*, allineate contro il muro. La quinta da sinistra, gli aveva detto la macchina con cui aveva parlato poche ore prima. Contò, partendo da sinistra, e si mosse, andò a fermarsi davanti alla numero cinque. Si frugò in tasca, pescò uno dei dollari d'argento e l'inserì nella fenditura. La macchina prese vita, gioiosamente, e ticchettò quando azionò la leva. I rulli girarono con quel movimento folle che è tipico esclusivamente delle *slot machines*. Uno dei rulli si arrestò, un altro sobbalzò e tornò indietro, e il terzo si fermò con un tonfo improvviso. Lansing vide che i caratteri allineati davanti a lui erano tutti eguali. La macchina emise un suono che sembrava un colpo di tosse e dallo scivolo del pagamento delle vincite scese un torrente di monete d'oro, grandi come un dollaro. Riempirono il ricettacolo e zampillarono sul pavimento, e il getto d'oro continuò a sgorgare. Alcune monete caddero di taglio e rotolarono tutto intorno, come minuscole ruote luccicanti.

I rulli ricominciarono a girare, a girare senza che nella fenditura fosse stato inserito un altro dollaro, e ancora una volta si arrestarono con un tonfo. Anche adesso i simboli erano tutti eguali, e la macchina, con disinvolta noncuranza, rigurgitò un altro fiume di monete.

Lansing era sbalordito e un po' agitato, perché era uno spettacolo inaudito. Non era possibile: *non* potevano esserci due vincite così, consecutive.

Quando la macchina si spense con un ticchettio e restò muta e impassibile, attese per un momento, quasi aspettandosi che ricominciasse daccapo e producesse un'altra vincita. Con una macchina come quella, si disse, tutto poteva essere: non esistevano limiti ai miracoli di cui era capace.

Ma la macchina non si ripeté; quando fu sicuro che non avrebbe ricominciato, Lansing raccolse le monete dal ricettacolo e le mise in

una tasca della giacca, poi s'inginocchiò per raccogliere quelle che erano sparpagliate sul pavimento. Ne tenne una in modo che la luce la investisse, e la esaminò. Non c'era il minimo dubbio: era oro. Innanzi tutto, pesava un po' di più di un dollaro d'argento. Era splendidamente coniata, lucida come uno specchio, d'un peso gradevole nella mano: ma non ne aveva mai vista una simile. Su una faccia era raffigurato un cubo, su uno sfondo zigrinato che, con ogni probabilità, rappresentava il terreno. Dall'altra parte c'era qualcosa che sembrava una torre molto esile. Ed era tutto. Non c'erano scritte, non c'era neppure la designazione del valore.

Lansing si rialzò in piedi e si guardò intorno. La macchina che aveva parlato con lui gli aveva detto di inserire il secondo dollaro nella settima *slot machine*. Tanto valeva che lo facesse, pensò. La transazione con la quinta non era andata poi tanto male, e poteva darsi che continuasse ad aver fortuna anche con la settima.

Si avviò, lungo la fila, fino alla numero sette. Tese la mano per inserire la moneta, ma poi la ritrasse. Perché correre quel rischio? si chiese. Forse la numero cinque non aveva fatto altro che adescarlo. Solo Dio sapeva cosa sarebbe accaduto se avesse giocato con la numero sette. Eppure, pensò, se adesso avesse girato sui tacchi e se ne fosse andato con una tasca piena d'oro, non avrebbe mai saputo, e non avrebbe mai smesso d'interrogarsi. Non avrebbe più avuto un momento di pace, avrebbe continuato a chiedersi…

— Oh, al diavolo — disse a voce alta, e inserì il dollaro. La macchina lo trangugiò, emise un suono sferragliante, e le luci si accesero. Lansing abbassò la leva, e i rulli incominciarono a girare all'impazzata. Poi le luci si spensero e la macchina sparì. E sparì anche la stanza.

Lansing era su un sentiero, in una valletta boscosa. Era circondato da alberi alti e massicci, e a poca distanza si sentiva il ciangottio liquido e canoro d'un ruscello. Non c'erano altri suoni, e non c'era nulla che si muovesse.

E ora sapeva, si disse Lansing. Avrebbe fatto meglio a non toccare la numero sette, anche se non era del tutto certo. La traslazione nella valletta boscosa poteva essere un risultato piacevole quanto la vincita di tutto quell'oro, sebbene, non riuscisse a convincersene, neppure nel momento stesso in cui se lo diceva.

Non muoverti, pensò. Guardati bene intorno prima di muovere un passo. E non cedere al panico… Perché già in quei primi secondi aveva sentito i fremiti del panico.

Si guardò intorno. Davanti a lui il terreno saliva, piuttosto dolcemente, e a giudicare dal suono il ruscello non poteva essere molto lontano. Gli alberi erano querce e aceri, e le loro foglie stavano cambiando colore. Poco lontano, uno scoiattolo attraversò correndo il

sentiero che saliva ad angolo verso la collina. Quando lo scoiattolo sparì, Lansing poté seguirne il percorso grazie al fruscio delle foglie cadute, smosse dal piccolo turbine del suo passaggio. Quando il rumore si perse in lontananza, ritornò il silenzio, interrotto soltanto dal chiocchiolio del ruscello. Ma ora il silenzio non sembrava tanto opprimente. C'erano rumori sommessi… il suono d'una foglia che cadeva, i fruscii appena discernibili prodotti dagli esserini della foresta che si muovevano di qua e di là, e altri suoni fievoli che non riusciva a identificare.

Lansing parlò alla numero sette, parlò a chi (o cosa) l'aveva portato lì.

— Sta bene — disse. — Che cosa significa? Se ti sei divertito abbastanza, facciamola finita.

Ma non era finita. La valletta boscosa restò al suo posto. Niente indicava che la numero sette l'avesse sentito. La numero sette o qualunque altra cosa.

Era incredibile, pensò; eppure era stato tutto incredibile, fin dall'inizio. Questo, in realtà, non era più incredibile del fatto che una *slot machine* gli avesse parlato. Se mai fosse ritornato, si ripromise, avrebbe stanato quello studente, Jackson, e lo avrebbe fatto a pezzi con le sue mani.

Se fosse ritornato!

Fino a quel momento aveva considerato la situazione temporanea; aveva creduto, inconsciamente, che da un momento all'altro sarebbe ritornato nella stanza dove c'erano tutte quelle *slot machines* allineate contro il muro. Ma se non fosse andata così? Era un pensiero che lo faceva sudare, e il panico che era rimasto in agguato tra gli alberi, fino a quel momento, lo assalì all'improvviso. Si mise a correre, a fuggire. Fuggiva, senza riflettere, irrazionalmente… fuggiva alla cieca, dominato da un terrore che non gli permetteva di pensare ad altro.

Finalmente urtò con il piede contro un piccolo ostacolo sul sentiero e andò a sbattere barcollando contro un albero. Cadde a terra. Non tentò neppure di rialzarsi. Rimase accasciato, ansimando, cercando di riempirsi d'aria i polmoni.

E mentre era lì, steso a terra, un po' del terrore defluì da lui. Non c'era nessuna belva che l'azzannasse con lunghi denti acuminati. Non c'era un mostro orribile che gli sbavasse addosso. Non succedeva nulla di nulla.

Quando ebbe ripreso fiato, si rimise in piedi. Era ancora sul sentiero, e vide che aveva raggiunto la sommità di una cresta, e il sentiero la costeggiava. La foresta era ancora fitta, come prima, ma il ciangottio del ruscello non si sentiva più.

E adesso che cosa doveva fare? Adesso che aveva ceduto al panico e poi l'aveva superato, almeno in una certa misura, quale doveva

essere la sua prossima mossa? Era inutile ritornare indietro fino al punto, nella valletta boscosa, dove si trovava all'inizio. Era molto probabile, si disse, che anche se avesse tentato di farlo, non sarebbe riuscito a riconoscerlo.

Aveva bisogno d'informazioni. Innanzi tutto, aveva bisogno di sapere dov'era. Doveva assolutamente saperlo, se voleva sperare di ritornare al college. Quel posto, pensò, sembrava situato nel New England. Chissà come, era stato trasportato attraverso lo spazio dalla *slot machine*, ma forse non era stato spostato a una grande distanza. Se fosse riuscito a scoprire dov'era e a trovare un telefono, avrebbe potuto chiamare Andy e pregarlo di venire a prenderlo con la sua macchina. Se avesse percorso il sentiero, era molto probabile che in poco tempo avrebbe raggiunto una località abitata.

S'incamminò. Era facile seguire il sentiero, perché sembrava usato molto di frequente. Ad ogni svolta guardava davanti a sé, con ansia sperando di poter scorgere una casa o d'incontrare qualche escursionista che gli avrebbe spiegato dove si trovava.

Sembrava veramente il New England. La foresta, per quanto fosse piuttosto fitta, era amena. Non c'era traccia della presenza di mostri o spiriti maligni o altri abitatori odiosi. E la stagione era la stessa del posto dal quale era venuto. Al college era autunno ed era autunno anche lì: ma c'era qualcosa che lo inquietava profondamente. Sul campus era già scesa la notte quando lui aveva deciso di andare in cerca delle dodici *slot machines*: ma lì era ancora pomeriggio, per quanto fosse ormai pomeriggio inoltrato.

C'era un altro pensiero che lo inquietava. Se non fosse riuscito a trovare un posto per passarvi la notte, avrebbe dovuto trascorrerla all'addiaccio, e non era preparato. Non aveva addosso gli indumenti pesanti che avrebbero potuto proteggerlo dal freddo notturno, e non aveva possibilità di accendere il fuoco. Dato che non fumava, non aveva mai fiammiferi in tasca. Diede un'occhiata all'orologio, e solo quando lo guardò si rese conto che l'ora indicata, lì, non avrebbe avuto alcun significato. Non era stato traslato soltanto nello spazio ma, sembrava, anche nel tempo. Anche se era un pensiero spaventoso, per il momento non lo sconvolgeva troppo. Aveva altre preoccupazioni, e la più importante era il timore di non riuscire a trovare un riparo per la notte.

Aveva camminato un paio d'ore, o almeno così sembrava. Era pentito di non aver guardato prima l'orologio perché, sebbene non indicasse l'ora esatta di quel luogo, almeno avrebbe potuto dirgli da quanto tempo si trovava sul sentiero.

Era possibile che fosse in una zona disabitata? Era l'unica eventualità che spiegasse la mancanza d'una presenza umana. In circostanze normali, ormai avrebbe dovuto imbattersi in una fattoria.

Il cielo stava declinando e fra un'ora, due al massimo sarebbe scesa l'oscurità. Lansing ricominciò a correre, poi si fermò. No, così non andava: la corsa poteva ispirargli il panico, e adesso non poteva permetterselo. Tuttavia allungò il passo. Trascorse un'ora, e non vide abitazioni, non vide tracce di presenze umane. Il sole calava all'orizzonte e il buio si avvicinava rapidamente.

Un'altra mezz'ora, si disse, facendo un patto con se stesso. Se non avesse trovato nulla entro una trentina di minuti, avrebbe dovuto fare il possibile per prepararsi ad affrontare la notte… avrebbe dovuto cercarsi un riparo naturale, o arrangiarsi a costruirsene uno, alla meglio.

L'oscurità scese più rapida di quanto avesse immaginato e, prima che fosse passata mezz'ora, incominciò a cercare un posto dove rintanarsi. Poi, più avanti, scorse un barlume di luce. Si fermò trattenendo il respiro, e lo guardò, per assicurarsi che fosse una luce, per non fare un gesto che potesse metterla in fuga. Avanzò di qualche passo, nella speranza di vederla meglio; e sì, era una luce, su questo non c'erano dubbi.

Proseguì in quella direzione, distogliendo lo sguardo solo per il tempo strettamente indispensabile per assicurarsi d'essere ancora sul sentiero. Via via che procedeva il barlume divenne più luminoso e più nitido, e Lansing si sentì pervadere da un'ondata di sollievo e di gratitudine.

La foresta si aprì in una radura e Lansing vide la sagoma d'una casa, nell'imbrunire sempre più fondo. La luce proveniva da diverse finestre, a un'estremità della casa, e dal comignolo massiccio usciva un filo esile di fumo.

Nell'oscurità, andò a sbattere contro una staccionata: aveva abbandonato il sentiero, nella fretta di raggiungere la casa. Procedette cautamente, a tentoni, lungo lo steccato fino a quando arrivò al cancello. Il cancello era incardinato a un palo massiccio, più alto del necessario. Lansing alzò gli occhi, e capì perché era così alto. C'era fissata una trave trasversale, e dalla trave pendeva un'insegna, da due corte catene.

Lansing socchiuse le palpebre per vedere meglio, e riuscì a distinguere che era l'insegna d'una locanda; ma ormai la notte era così buia che non riuscì a discernere il nome.

VI

Cinque persone, quattro uomini e una donna, erano seduti intorno a un massiccio tavolo di quercia, davanti al camino acceso. Quando Lansing entrò dalla porta e la richiuse, tutti girarono la testa per guardarlo. Un uomo molto grasso si puntellò, si alzò dalla sedia e gli venne incontro.

— Professor Lansing, siamo lieti che sia arrivato — gli disse. — Eravamo in pensiero per lei. Ne manca ancora una. Speriamo che non le sia successo niente.

— Un'altra? Sapevate che sarei venuto?

— Oh, sì, da qualche ora. L'ho saputo quando è partito.

— Non riesco a capire — disse Lansing. — Nessuno poteva saperlo.

— Io sono l'oste — disse il grassone. — Gestisco meglio che posso questa modesta locanda, per comodità di quelli che viaggiano da queste parti. Prego, signore, venga accanto al fuoco a riscaldarsi. Il generale di brigata, sono sicuro, le cederà la sedia vicina al camino.

— Con piacere — disse il generale di brigata. — Mi sono addirittura un po' strinato, a stare seduto così vicino alle fiamme.

Si alzò. Era un uomo massiccio, maestoso. Quando si mosse, la luce del fuoco scintillò sulle medaglie appuntate sul petto.

Lansing mormorò: — La ringrazio, signore.

Ma prima che potesse sedersi, la porta si aprì e una donna entrò nella locanda.

L'oste avanzò di un passo o due per accoglierla.

— Mary Owen — le disse. — Lei è Mary Owen? Siamo molto lieti che sia arrivata.

— Sì, sono Mary Owen — disse la donna. — E sono ancora più lieta d'essere arrivata di quanto lei lo sia di avermi qui. Ma sa dirmi dove mi trovo?

— Certamente — disse l'Oste. — Questo è il Cockadoodle Inn.

— Che nome strano, per una locanda — disse Mary Owen.

— Non saprei — disse l'Oste. — Non sono stato io a chiamarla così. Aveva già questo nome quando sono venuto qui. Come può osservare, è antica. A suo tempo ha ospitato molti illustri personaggi.

— Che posto è? — Chiese Mary Owen. — Voglio dire, questo paese. Che cos'è… che nazione? Che provincia, che paese?

— Questo non posso dirglielo — rispose l'Oste. — Non ho mai sentito che abbia un nome.

— E io non ho mai sentito una cosa simile — disse Mary. — Un uomo che non sa dove vive.

— Signora — disse l'uomo tutto vestito di nero che stava accanto

al generale di brigata, — per la verità è tutto molto strano. L'Oste non sta cercando di farsi beffe di lei. Anche a noi ha detto la stessa cosa.

— Venga avanti, venga — insistette l'Oste. — Si avvicini al fuoco. I signori che sono qui già da un po' e si sono scaldati lasceranno posto a lei e al professor Lansing. E ora che ci siete tutti, andrò in cucina a vedere a che punto è la cena.

Uscì, frettolosamente, e Mary Owen si avvicinò e si fermò accanto a Lansing.

— L'ha chiamata professore? — chiese.

— Sì, mi pare di sì. Avrei preferito che non lo facesse. Raramente mi chiamano professore. Persino i miei studenti…

— Ma lo è, vero?

— Sì. Insegno al Langmore College.

— Non l'ho mai sentito nominare.

— È un piccolo college del New England.

Il generale di brigata li chiamò. — Ecco qui due sedie accanto al fuoco. Io e il reverendo le abbiamo occupate anche troppo a lungo.

— Grazie, generale — disse Mary.

L'uomo che era rimasto seduto in silenzio di fronte al generale di brigata e al reverendo si alzò e toccò gentilmente il braccio di Lansing.

— Come può vedere — disse, — io non sono umano. Si offenderebbe se le dessi il mio benvenuto nel nostro piccolo gruppo?

— Ma no… — Disse Lansing, poi s'interruppe e fissò lo sconosciuto. — È un…

— Sono un robot, Mr. Lansing. Non ne aveva mai visti?

— No. Mai.

— Oh, certo, non siamo molti — disse il robot. — E non siamo su tutti i mondi. Mi chiamo Jurgens.

— Scusami se non ti avevo notato prima — disse Lansing. — Nonostante il fuoco acceso, qui è piuttosto buio, e poi sono successe tante cose.

— Mr. Lansing, per caso lei non è un eccentrico?

— Non credo, Jurgens. Non ci ho mai pensato. Perché me lo domandi?

— Ho un hobby — disse il robot. — Faccio collezione di eccentrici. Ne ho uno che crede d'essere Dio, tutte le volte che si ubriaca.

— Allora puoi escludermi — disse Lansing. — Sobrio o sbronzo, non mi credo mai Dio.

— Ah — disse Jurgens — ma quello è soltanto uno degli aspetti che può assumere l'eccentricità. Ce ne sono molti altri.

— Non ne ho il minimo dubbio — disse Lansing.

Il generale di brigata si addossò il compito di presentare tutti gli altri. — Io sono Everett Darnley — disse. — Generale di brigata del

Settore Diciassette. Il signore accanto a me è il reverendo Ezra Hatfield, e la signora seduta al tavolo è la poetessa Sandra Carver. Quello in piedi a fianco di Mr. Lansing è il robot Jurgens. E ora che ci conosciamo tuti, sediamoci e beviamo un po' della gradevole bevanda che ci è stata servita. Noi tre umani l'abbiamo assaggiata, ed è piuttosto buona.

Lansing girò intorno alla tavola e sedette accanto a Mary Owen. La tavola, notò, era di quercia massiccia e di lavorazione rustica. Sopra c'erano tre candele accese, tre bottiglie e un vassoio con i bicchieri. Per la prima volta si accorse che nella stanza c'erano altri. A un tavolo d'angolo, quattro uomini giocavano a carte.

Il generale di brigata prese due boccali e li riempì, versando da una bottiglia. Passò un boccale a Mary e fece scivolar l'altro verso Lansing, attraverso la tavola.

— Spero che la cena in preparazione — disse, — sia gradevole quanto le bevande.

Lansing assaggiò. Il liquido gli scese piacevolmente nello stomaco e irradiò un calore amabile. Si assestò meglio sulla sedia e bevve una sorsata più lunga.

— Prima del vostro arrivo — disse il generale di brigata a Mary e a Lansing, — ci stavamo domandando se quando fossero venuti gli altri due, cioè voi, avrebbero avuto un'idea di quello che sta succedendo. Da ciò che ha detto, Miss Owen, è evidente che non ce l'ha. E lei, Lansing?

— Assolutamente no — disse Lansing.

— Il nostro oste sostiene di non sapere nulla — disse il reverendo, in tono stizzito. — Dice che si limita a gestire la locanda e che non fa mai domande. Soprattutto, immagino, perché non c'è nessuno cui rivolgerle. Secondo me, mente.

— Lo giudica troppo in fretta e troppo duramente — disse la poetessa, Sandra Carver. — Ha una faccia aperta e onesta.

— Sembra un porco — disse il reverendo. — E permette che sotto il suo tetto avvengano cose abominevoli. Quegli uomini giocano a carte…

— Eppure lei ha bevuto allegramente — disse il generale di brigata. — Un boccale per ogni boccale che ho bevuto io.

— Bere non è un peccato — disse il reverendo. — La Bibbia afferma che un po' di vino fa bene allo stomaco…

— Amico — disse il generale. — Questa roba non è vino.

— Forse, se ci calmassimo un po' e confrontassimo quello che ognuno di noi sa della situazione — disse Mary, — potremmo arrivare a capire qualcosa. Chi siamo, esattamente, e come siamo arrivati qui, e che cosa pensiamo in proposito.

— È la prima frase sensata che sia stata detta qui dentro —

dichiarò il reverendo. — Qualcuno ha obiezioni a dire chi è?

— Io no — disse Sandra Carver, a voce così bassa che gli altri furono costretti ad ascoltare con grande attenzione per afferrare le sue parole. — Io sono una poetessa riconosciuta dell'Accademia dell'Antica Atene e parlo quattordici lingue, anche se scrivo e canto in una sola… uno dei dialetti della Vecchia Gallia, la lingua più espressiva che esista al mondo. Non ho capito con precisione come sono finita qui. Stavo assistendo a un concerto, una composizione nuova di un'orchestra venuta dalla Terra Oltre il Mare Occidentale, e in tutta la mia vita non avevo mai ascoltato nulla di più poderoso e travolgente. Mi è parso che mi astraesse dal corpo fisico e slanciasse il mio spirito altrove, e quando sono ridiscesa nel mio corpo, io, il mio spirito e il mio corpo eravamo in un luogo diversi, un luogo pastorale di indicibile bellezza. C'era un sentiero, l'ho seguito e…

— In che anno? — chiese il reverendo. — In che anno, prego?

— Non capisco la sua domanda, reverendo.

— Che anno era? Secondo la sua misura del tempo.

— Il sessantotto del Terzo Rinascimento.

— No, no, non intendevo questo. *Anno Domini*… l'anno di Nostro Signore.

— Di quale Signore parla? Nel mio tempo ci sono moltissimi Signori.

— Quanti anni dopo la nascita di Gesù?

— Gesù?

— Sì, il Cristo.

— Mi scusi, ma non ho mai sentito parlare di Gesù o del Cristo.

Il reverendo sembrava sull'orlo di un colpo apoplettico. Diventò rosso in viso e si allentò il colletto, come se cercasse di respirare meglio. Tentò di parlare e non ci riuscì.

— Mi dispiace se l'ho sconvolta — disse la poetessa. — Non l'ho fatto apposta. Non volevo offenderla.

— Non importa, mia cara — disse il generale di brigata. — Il nostro amico reverendo è stato colpito da uno shock culturale. Può darsi che non sarà il solo, prima che finisca questa storia. Incomincio a farmi una vaga idea della situazione in cui ci troviamo. Per me è assolutamente incredibile, ma può darsi che via via che andremo avanti diventi credibile, anche se ho la sensazione che molti di noi se ne renderanno conto con grande fatica.

— Lei sta dicendo — fece Lansing, — che forse noi tutti veniamo da culture diverse e forse da mondi diversi… anche se non sono molto sicuro, per quel che riguarda i mondi. — Era stupito di ciò che diceva, e ripensava a quando, poche ore prima, Andy Spaulding, lanciato in una delle sue speculazioni oziose e senza molta convinzione, aveva discusso i mondi alternativi… anche se, questo lo ricordava, lui non

aveva ascoltato.

— Ma parliamo tutti l'inglese — disse Mary Owen. — O almeno, siamo in grado di parlarlo. Quante lingue ha detto che conosce, Sandra?

— Quattordici — rispose la poetessa. — Ma alcune le parlo piuttosto male.

— Lansing ha espresso una buona nozione preliminare, a proposito di quello che può esserci accaduto. — Disse il generale. — Mi congratulo con lei signore, per l'acutezza della sua percezione. Forse le cose non stanno esattamente come dice, ma può darsi che si sia avvicinato molto alla verità. In quanto al fatto che parliamo inglese, continuiamo con qualche ipotesi. Siamo un piccolo gruppo, e tutti parliamo inglese. Non potrebbero esistere altri gruppi? Gruppi francesi, latini, greci spagnoli… piccoli gruppi di persone che possono andare d'accordo perché parlano la stessa lingua?

Il reverendo gridò: — Queste sono pure e semplici ipotesi! È una pazzia suggerire e persino immaginare un concetto come quello che a quanto pare state esponendo voi due. È contrario a tutto quello che si sa del Cielo e della Terra.

— La conoscenza che abbiamo del Cielo e della Terra — ribatté in tono secco il generale di brigata, — è ben poca cosa in confronto alla verità totale. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che siamo qui, e senza dubbio il fatto che ci siamo e il modo in cui siamo arrivati non quadrano con le conoscenze che possediamo.

— Io credo che quello che ci ha detto Mr. Lansing… — Cominciò Mary. — Lansing, qual è il suo nome di battesimo? Non possiamo continuare a chiamarla per cognome.

— Edward.

— Grazie. Credo che il suggerimento di Edward sia un po' romantico, o addirittura visionario. Ma se vogliamo conoscere dove siamo e la ragione per cui ci siamo, mi sembra che saremo costretti a orientare i nostri pensieri in una direzione nuova. Io sono ingegnere, e vivo in una società altamente tecnologica. Ogni pensiero che si proietta al di fuori del conosciuto e delle teorie più solide mi dà ai nervi. Non c'è nulla, in tutte le metodologie cui posso attingere, che offra una spiegazione. Forse tra voi c'è qualcuno che dispone di una base più concreta per spiegare come sono andate le cose. Il nostro amico robot, per esempio?

— Anch'io ho una preparazione tecnica — disse Jurgens. — Ma non conosco nessuna metodologia che…

— Perché lo chiede a lui? — urlò il reverendo. — Lo chiama robot, ed è una parola che esce facilmente dalle labbra, ma quando si arriva al dunque non è altro che una macchina, un congegno meccanico.

— Adesso esagera — disse il generale di brigata. — Si dà il caso che io viva in un mondo dove i congegni meccanici combattono una guerra da anni, e la combattono bene e con intelligenza, con un'immaginazione, anzi, che a volte supera quella degli umani.

— È orribile — disse la poetessa.

— Intende dire, suppongo — disse il generale di brigata, — che la guerra è orribile.

— Non lo è, forse?

— La guerra è una funzione umana naturale — rispose il generale di brigata. — Nella nostra specie c'è un istinto aggressivo, competitivo che reagisce al conflitto. Se non fosse così, non ci sarebbero state tante guerre.

— Ma le sofferenze umane? Le angosce? Le speranze annientate?

— Nei miei tempi è diventata un gioco — disse il generale di brigata. — Come lo era per molte tribù umane primitive. Gli indiani del Continente Occidentale la consideravano un gioco. Un giovane non diventava uomo fino a che non aveva conseguito la sua prima vittoria. Tutto ciò che esiste di nobile e di virile nasce dalla guerra. In passato, senza dubbio, vi furono tempi in cui l'eccesso di zelo portò alcune delle conseguenze che lei ha citato. Ma oggi viene versato pochissimo sangue. La guerra è diventata una specie di partita a scacchi, per noi.

— E usate i robot — disse Jurgens.

— Non li chiamiamo robot.

— Forse no. Mezzi meccanici. Mezzi meccanici che hanno un'identità personale e la capacità di pensare.

— Appunto. Ben costruiti e magnificamente addestrati. Ci aiutano a preparare i piani, oltre a combattere. Nel mio stato maggiore c'erano parecchi mezzi meccanici. Sotto molti punti di vista, a volte hanno una comprensione di una situazione militare superiore alla mia.

— E il campo di battaglia è sparso di mezzi meccanici?

— Sì, naturalmente. Noi recuperiamo tutti quelli che possiamo.

— E li riparate e poi li mandate di nuovo a combattere?

— Ma certo — rispose il generale di brigata. — In guerra bisogna conservare gelosamente le risorse di cui si dispone.

— Generale — disse Jurgens, — non credo che mi piacerebbe vivere in un mondo come il suo.

— E il tuo, com'è? Se non vorresti vivere in un mondo come il mio, spiegami com'è quello dove vivi tu.

— È un mondo pacifico. Un mondo gentile. Noi abbiamo compassione per i nostri umani.

— Mi sembra allucinante — disse il generale di brigata. — Avete compassione per i vostri umani. I *vostri* umani?

— Nel nostro mondo ce ne sono rimasti pochi. Noi ci prendiamo cura di loro.

— Tutto questo mi sconvolge — disse il reverendo. — Sto arrivando alla conclusione che Edward Lansing, forse, ha colpito nel segno. Ascoltandovi mentre parlate, appare evidente che tutti noi *veniamo* da mondi diversi. Un mondo cinico che considera la guerra un semplice gioco…

— Non è semplice — disse il generale di brigata. — A volte è molto complesso.

— Un mondo cinico — ripeté il reverendo, — che considera la guerra un gioco complesso. Un mondo di poetesse e di poeti, di musiche e di accademie. Un mondo dove i robot si prendono premurosamente cura degli umani. E nel suo mondo, signora mia, una società dove una donna può diventare ingegnere.

— Che cosa c'è di male? — chiese Mary.

— C'è il fatto che le donne non devono diventare ingegneri. Devono essere mogli fedeli, casalinghe efficienti, buone allevatrici di figli. Queste sono le attività naturali delle donne.

— Nel mio mondo le donne non sono soltanto ingegneri — disse Mary. — Sono dottori, fisici, chimici, filosofi, paleontologi, geologi, membri dei consigli d'amministrazione di grandi aziende, presidenti di società prestigiose, avvocati e giuristi, dirigenti di organismi esecutivi. L'elenco potrebbe continuare per un pezzo.

L'Oste arrivò correndo.

— Fate largo — disse. — Fate largo alla cena. Spero che sia di vostro gradimento.

VII

La cena era terminata, ed era stata più che soddisfacente. Adesso il tavolo era stato spostato, e tutti si erano seduti davanti al fuoco scoppiettante. Dietro di loro, nell'altro angolo della sala, i giocatori di carte erano ancora chini sul loro tavolo.

Lansing alzò il pollice sopra la spalla, per indicarli. — E loro? Non hanno cenato con noi.

L'Oste fece un gesto sprezzante. — Non vogliono abbandonare il gioco. Gli abbiamo servito qualche panino, e hanno continuato a divertirsi. Non smetteranno fino alle prime ore del mattino, e poi si alzeranno dopo un sonno brevissimo. Quindi faranno una colazione di preghiera e ricominceranno a giocare a carte.

— Chi pregano? — chiese Mary. — Forse gli dei del caso.

L'Oste scrollò la testa. — Non lo so. Non ho mai origliato.

— Mi sembra che sia un tipo del tutto privo di curiosità — disse il reverendo. — Non ho mai incontrato un uomo che ne sapesse meno di lei, delle cose più normali. Non sa in che terra siamo. Non sa perché siamo qui, né che cosa dovremmo fare.

— Ho detto la verità — rispose l'Oste. — Non so niente di queste cose, e non ho mai fatto domande.

— Forse la verità è che non c'è nessuno al quale farle? Non c'è nessuno al quale *noi* possiamo farle?

— Credo che sia un'affermazione esatta — disse l'Oste.

— Dunque siamo stati scaricati qui — disse Mary, — senza sapere nulla e senza istruzioni. Qualcuno o qualcosa deve averci portati in questo posto per una ragione. Ha un'idea di…

— Non ho nessuna idea, signora. Posso dirle questo… gli altri gruppi che sono venuti qui hanno lasciato la locanda, avviandosi per un'antica strada alla ricerca di quello che c'è più oltre.

— Dunque ci sono stati altri gruppi?

— Oh, sì. Moltissimi. Ma a lunghi intervalli.

— E ritornano?

— Raramente. Solo qualcuno, ogni tanto.

— E cosa succede, quando qualcuno ritorna?

— Non lo so. Io chiudo, durante l'inverno.

— La strada antica di cui ha parlato — disse il generale di brigata. — Può dirci qualcosa di più preciso? Dove va? Che cosa si può trovare lungo il percorso?

— Soltanto dicerie. Si parla di una città e si parla di un cubo.

— Soltanto dicerie?

— Sì. Nient'altro.

— Un cubo? — chiese Lansing.

— È tutto quello che so, — rispose l'Oste. — Non so niente altro. E adesso c'è una cosa che esito a menzionare, ma tuttavia è necessario.

— Quale? — chiese il reverendo.

— La questione del pagamento. Devo essere pagato per l'alloggio e i pasti, e ho un piccolo spaccio dove forse vorrete acquistare viveri e altre cose, prima di mettervi in viaggio.

— Io non ho denaro — disse il generale di brigata. — Raramente lo porto con me. Se avessi saputo che venivo qui, mi sarei procurato un po' di contanti.

— Io ho soltanto qualche biglietto di banca e un pugno di spiccioli — disse il reverendo all'Oste. — Come tutti gli ecclesiastici del mio paese, sono molto povero.

— Io posso farle un assegno — disse Mary.

— Mi dispiace, non posso accettare assegni. Il pagamento dev'essere in contanti.

Sandra Carver protestò: — Io non ci capisco niente. Contanti? Assegni?

— Sta parlando di denaro — spiegò il generale di brigata. — Saprà pure cos'è il denaro!

— Ma non lo so… La prego, me lo dica. Che cos'è il denaro?

Il generale di brigata rispose cortesemente: — È un simbolo, di carta o di metallo, con un certo valore fisso dichiarato. Viene utilizzato per pagare merci e servizi. Certamente l'userà anche lei per acquistare ciò che le occorre, gli alimenti e gli abiti.

— Noi non acquistiamo — disse Sandra. — Noi diamo. Io dò le mie poesie e i miei canti. Altri mi danno abiti e alimenti, secondo le mie necessità.

— Una società comunista perfetta — disse Lansing.

— Non capisco perché sembrate tutti così sconvolti e sconcercati — disse Jurgens. — Il sistema di cui parla Sandra è l'unico sensato in cui può funzionare una società.

— Il che significa — disse il generale di brigata, — che neppure tu hai denaro, suppongo.

Si volse all'Oste e disse: — Mi dispiace, vecchio mio. A quanto pare sei capitato male.

— Un momento, un momento — disse Lansing. Poi disse all'Oste: — Succede, a volte, che uno solo del gruppo abbia denaro? Magari fornito dall'organizzazione che ha dato inizio a ciascuna avventura pazzesca?

— Sì, a volte succede — disse l'Oste. — Anzi, per la verità, molto spesso è così.

— Allora perché non l'ha detto?

— Ecco — rispose l'Oste, umettandosi le labbra. — Non si può

mai sapere. È meglio essere prudenti.

— Devo dedurre — chiese il reverendo, — che lei, Mr. Lansing, è il tesoriere del nostro gruppo?

— Pare di sì — disse Lansing. — A suo tempo mi sono chiesto che cosa significasse.

Pescò una moneta d'oro dalla tasca della giacca e la lanciò al locandiere.

— Questo è oro puro — disse, senza sapere se lo era o no. — La moneta basta per pagare le nostre spese?

— Altre due come queste — disse l'Oste, — basteranno per la cena di stasera, l'alloggio per la notte e la colazione di domani.

— Secondo me, Mr. Lansing — disse il reverendo, — quello cerca di spennarla.

— Lo penso anch'io — disse Lansing. — Credo che una sola moneta possa bastare per tutto. Ma per pura generosità, gliene darò un'altra. Niente di più.

L'Oste gemette. — Con i prezzi che salgono continuamente e la manodopera così cara…

— Un'altra — disse Lansing, mostrando la seconda moneta. — E basta.

— D'accordo — disse l'Oste. — Forse il prossimo gruppo sarà più generoso.

Il reverendo disse: — Sono ancora convinto che sia troppo.

Lansing lanciò la moneta, e il locandiere l'afferrò al volo con uno scatto della mano flaccida.

— Può darsi benissimo che sia troppo — disse Lansing al reverendo. — Ma non voglio che dica che l'abbiamo truffato.

L'Oste si alzò lentamente. — Quando volete andare a dormire — disse, — chiamatemi, e vi mostrerò le vostre stanze.

Quando l'uomo fu uscito, Mary osservò: — Che strano modo di finanziare una spedizione. Avrebbe potuto tacere, Edward, e tenersi ben stretto il denaro.

— Non sarebbe servito a niente — rispose Lansing. — Lui sapeva che qualcuno doveva averlo.

— Sembra evidente — disse Mary, — a giudicare da questa faccenda del denaro, che qualcuno ci ha mandati qui.

— Qualcuno o qualcosa.

— Giusto. O qualcosa. Debbono tenerci molto, ad averci qui, se ci hanno pagato le spese.

— In questo caso, non pensa che ci avrebbero detto che cosa vogliono?

— Sì, ci sarebbe da pensarlo. Abbiamo a che fare con gente molto strana.

— Mr. Lansing, forse non è affar nostro — disse il generale di

brigata, — ma se non le dispiace, vorrei che ci raccontasse come ha avuto quel denaro.

— Con piacere — rispose Lansing. — Innanzi tutto, qualcuno di voi ha mai sentito parlare di una *slot machine*?

Nessuno ne aveva mai sentito parlare.

— Bene, allora — disse Lansing, — vi racconterò una storia di studenti, di *slot machines* e di un mio amico eccentrico.

Raccontò quello che gli era accaduto e gli altri ascoltarono attentamente.

— Devo ammettere — disse il generale di brigata, alla fine, — che la sua esperienza è stata molto complicata.

— E mentre la vivevo — disse Lansing, — avevo la sensazione di essere preso in giro. Eppure ho dovuto andare fino in fondo. Mi ha spinto la curiosità.

— Forse è un bene che sia andata così — osservò il generale di brigata. — Altrimenti tutti noi ci saremmo trovati qui, bloccati, senza neppure un soldo.

— È strano — disse Sandra, — che siamo stati trasferiti qui, tutti, in modi tanto diversi… Io ascoltando la musica, lei per mezzo di quelle cose che chiama *slot machines*.

— Io sono stata raggirata — disse Mary, — da un progetto, figuratevi. Un mio collega ingegnere me l'ha portato, affermando che c'era qualcosa che non capiva. Ha insistito perché lo guardassi, e ha indicato col dito dove voleva che guardassi, precisamente. Era qualcosa che non avevo mai visto e, mentre cercavo di decifrarlo, sono stata catturata dalla configurazione che rappresentava, e di colpo mi sono trovata nella foresta. Mi ha colpito la coincidenza che io ed Edward siamo stati intrappolati da un altro umano… nel suo caso uno studente, nel mio un altro ingegnere. Questo sembra dimostrare che chiunque, o qualunque cosa ci ha giocato questo tiro dispone di agenti sui nostri mondi.

— Per un po' ho pensato — disse Lansing a Mary, — che io e lei venissimo dallo stesso mondo, dalla stessa cultura. Le nostre società sembravano molto simili. Ma la stavo guardando, quando ho pronunciato una certa parola, e ho capito che le giungeva nuova. Mi è sembrato che non sapesse cosa significa comunista.

— La parola la conosco — disse lei. — Mi ha sorpreso il contesto in cui l'ha usata. Sembrava che la considerasse una cosa normale, come se una società comunista potesse esistere.

— Nel mio mondo esiste.

— Io sono sicuro — disse il reverendo, — che nel mio caso non ci sono state provocazioni umane. Ho visto la Gloria. La cercavo da anni. Certe volte avevo la sensazione d'essere arrivato vicino, ma mi sfuggiva sempre. E poi, lì in un campo di rape, l'ho vista, più luminosa

e più fulgida di quanto avessi mai immaginato. Ho alzato le mani per adorarla, ed è ingigantita e mi ha assorbito.

— Mi sembra chiaro — disse il generale di brigata. — Ognuno di noi viene da un mondo diverso… Mondi diversi, e tuttavia umani. Mi sembra, inoltre, che non occorrano altre prove. La vostra testimonianza è più che sufficiente. Spero che vorrete perdonarmi se non vi dirò per quali strane circostanze mi trovo qui.

— Per quel che mi riguarda la considererei una scortesia — disse il reverendo. — Tutti noi abbiamo parlato apertamente…

— Non importa — l'interruppe Lansing. — Se il generale non vuole rivelare il suo segreto, per me sta bene.

— Ma in un gruppo di fratelli…

— Non siamo fratelli, reverendo. Ci sono due donne, qui. Anche nel senso che intende lei, dubito che siamo tutti fratelli.

— Se lo siamo — disse il robot Jurgens, — dobbiamo dimostrarlo lungo la strada che ci attende.

— Se la percorreremo — disse il reverendo.

— Io sì — disse il generale di brigata. — Morirei di noia, chiuso in questa locanda. Il nostro locandiere ha parlato d'una città, più avanti. Senza dubbio una città offrirà alloggio e svaghi migliori, e forse anche informazioni più chiare di questa specie di porcile.

— Ha parlato anche di un cubo — disse Sandra. — Chissà cosa può essere. Prima d'ora non avevo mai sentito descrivere qualcosa semplicemente come un cubo.

VIII

Partirono piuttosto tardi. La colazione non arrivava mai, e c'erano state lunghe contrattazioni per l'acquisto del materiale che sarebbe stato necessario per il viaggio… viveri, indumenti, scarpe pesanti, sacchi a pelo, coltelli, accette, fiammiferi, utensili per cucinare, un lungo elenco di oggetti. Il generale di brigata aveva preteso un fucile, e c'era rimasto molto male quando il locandiere aveva risposto che non aveva armi da vendere.

— È ridicolo! — esclamò sdegnato il generale di brigata. — Chi ha mai sentito parlare di una spedizione che si mette in moto senza una difesa adeguata?

L'Oste cercò di tranquillizzarlo. — Non ci sono pericoli lungo la strada. Non c'è nulla da temere.

— E come fa a saperlo? — rimbeccò il generale. — Quando le abbiamo chiesto altre cose, stranamente, non sapeva nulla. Se non sa nulla, come può essere sicuro che non ci sia pericolo?

Al momento di pagare gli acquisti, Lansing dovette mercanteggiare. Il locandiere sembrava deciso a spuntare un prezzo elevato per compensare lo sconto che era stato costretto a fare per vitto e alloggio. Lansing ebbe l'appoggio veemente del reverendo, il quale era convinto che tutti cercassero di spennarlo.

Finalmente l'accordo fu concluso, in modo insoddisfacente per tutti; e partirono.

Il generale di brigata si avviò per primo, seguito dal reverendo. Poi venivano Mary e Sandra, mentre Jurgens e Lansing procedevano alla retroguardia. Jurgens portava un grosso zaino stracolmo di viveri. Era l'unico della compagnia che non aveva avuto bisogno di fare acquisti: né cibo né sacco a pelo, perché non mangiava e non dormiva. Non aveva bisogno neppure d'indumenti, ma aveva scelto un'accetta e un coltello, e adesso li portava appesi a una cintura.

— Sono incuriosito dalle prime parole che mi hai rivolto — disse Lansing al robot mentre procedevano fianco a fianco. — Mi hai chiesto se sono un eccentrico, e hai detto che fai collezione di eccentrici. Ma più tardi hai affermato che nel tuo mondo sono rimasti pochi umani. Se è così…

— Il mio è stato uno scherzo non troppo spiritoso — rispose il robot. — Ora me ne dispiace. Per la verità, non faccio collezione di umani. La faccio semplicemente degli umani eccentrici che incontro nella letteratura.

— Tieni un elenco dei personaggi strambi?

— Oh, molto di più. Costruisco le loro miniature. Miniature dei tipi di umani che avrebbero potuto essere, secondo me, nella vita

reale.

— Allora sei un collezionista di pupazzi?

— Non è una collezione di pupazzi, Mr. Lansing. Si muovono e parlano, recitano piccole scene. È molto divertente. Mi ci diverto per ore e ore. Inoltre, credo di acquisire una maggiore comprensione della condizione umana, dalle loro interrelazioni.

— Pupazzi meccanici?

— Penso che si potrebbe chiamarli così. Sono fondamentalmente meccanici. Tuttavia, in alcuni loro aspetti sono biologici.

— È sorprendente — disse Lansing, un po' frastornato. — Dunque crei esseri viventi.

— Sì, sono vivi, in molti modi diversi.

Lansing non disse altro. Preferiva non continuare a discutere quell'argomento.

La strada era poco più d'una pista. Ogni tanto si scorgeva il doppio solco lasciato da veicoli a ruote, ma quasi sempre quelle tracce erano cancellate dall'erosione, e sopra vi crescevano erbe e piante striscianti.

Per diverso tempo la strada continuò a salire attraverso un territorio forestato che, dopo un paio d'ore di cammino, incominciò a schiudersi e lasciò gradualmente il posto a una campagna ondulata ed erbosa, chiazzata qua e là da piccoli gruppi d'alberi. La giornata, che al mattino era stata d'un tepore gradevole, divenne sempre più calda all'avvicinarsi del meriggio.

Il generale di brigata, che era ancora in testa, si fermò in un boschetto, sedette per terra e si appoggiò contro un albero.

Quando gli altri lo raggiunsero, spiegò la ragione della sosta. — Ho pensato che sarebbe meglio fermarci, per riguardo verso le signore. Il sole è molto forte.

Estrasse un grande fazzoletto candido da una tasca della tunica e si asciugò la faccia sudata. Poi prese la borraccia, la stappò e ingollò lunghe sorsate d'acqua.

— Possiamo riposare un po' — disse Lansing. — Se vogliamo approfittarne, tanto vale che mangiamo qualcosa.

Il generale di brigata accettò prontamente. — Un'idea magnifica — commentò.

Jurgens aveva già aperto lo zaino e stava tagliando fette di carne fredda e di formaggio. Tirò fuori una latta di gallette e tolse il coperchio.

— Devo preparare il tè? — chiese.

— Non c'è tempo — disse il reverendo. — Dovremmo proseguire.

— Andrò in cerca di un po' di legna — disse Lansing. — Così potremo accendere il fuoco. Ho visto un albero morto, un po' più indietro. Il tè ci farebbe bene.

— Non è necessario — disse il reverendo. — Non abbiamo bisogno del tè. Possiamo mangiare formaggio e gallette mentre camminiamo.

— Si sieda — disse il generale di brigata. — Si sieda e si riposi. Una marcia non va affrontata precipitosamente come abbiamo fatto finora. Bisogna farci l'abitudine a poco a poco, e all'inizio andarci con calma.

— Non sono stanco — scattò il reverendo. — E non ho bisogno di farci l'abitudine.

— Ma le signore, reverendo!

— Le signore se la cavano benissimo — disse il reverendo. — È lei, quello che non ce la fa più.

Stavano ancora bisticciando quando Lansing tornò indietro lungo la strada per rintracciare l'albero morto che aveva adocchiato poco prima. Non era lontano come aveva pensato, e si mise subito all'opera, tranciando i rami secchi in pezzi abbastanza corti per trasportali. Non occorreva molto combustibile, per un fuoco da accendere nella sosta di mezzogiorno. Una bracciata sarebbe stata sufficiente.

Un fuscello secco scricchiolò dietro di lui, facendolo voltare di scatto. Mary era lì, a pochi passi.

— Spero di non darle fastidio — disse.

— Anzi. Lieto della compagnia.

— Non resistevo più… quei due non hanno ancora smesso di litigare. Ci sarà qualche guaio serio, con loro, prima del termine del viaggio.

— Sono due uomini ossessionati.

— E molto simili.

Lansing rise. — Se glielo dicesse, l'ammazzerebbero. Ognuno dei due è convinto di disprezzare l'altro.

— Forse è vero. Forse si disprezzano, dato che si somigliano tanto. Forse ognuno vede se stesso nell'altro. Forse è l'odio che provano per se stessi.

— Non lo so — disse Lansing. — Non capisco nulla di psicologia.

— E di che cosa s'intende? Voglio dire, che cosa insegna?

— Letteratura inglese. Al college ero la massima autorità locale su Shakespeare e la sua opera.

— Sa una cosa? — disse Mary. — Ha anche l'aspetto adatto. Ha l'aria dello studioso.

— Mi pare che così basti — disse lui, inginocchiandosi per raccogliere la legna.

— Posso aiutarla? — chiese lei.

— No. Non ne occorre molta, per preparare il tè.

— Edward, lei cosa pensa che troveremo? Che cosa stiamo cercando?

— Non lo so, Mary, e non credo che lo sappia nessuno. Sembra che non ci sia una ragione per la nostra presenza qui. Nessuno, credo, ci vuole veramente. Eppure eccoci qua, noi sei.

— Io ci ho pensato molto — disse lei. — Questa notte quasi non ho dormito, per pensarci. Qualcuno ci vuole qui. Qualcuno ci ha mandati qui. Non abbiamo chiesto noi, di venire.

Lansing si rialzò, stringendo il mucchio di legna che reggeva con il braccio. — Non preoccupiamoci troppo. Per il momento. Fra un giorno o due, forse, ne sapremo di più.

Risalirono la strada. Jurgens stava salendo il pendio a grandi passi, con quattro borracce appese alla spalla.

— Ho trovato una sorgente — disse. — Avreste dovuto lasciarmi le borracce. Ve le avrei riempite.

— La mia è quasi piena — disse Mary. — Ho bevuto appena un sorso.

Lansing si mise all'opera per accendere il fuoco mentre Jurgens versava l'acqua in un bricco e piantava per terra un ramo forcuto per sospenderlo sopra le fiamme.

— Lei sapeva — chiese il reverendo, fermandosi accanto a Lansing, — che questo robot ha portato una borraccia anche per sé?

— Cosa c'è di male? — chiese Lansing.

— Lui non beve. Perché crede che…

— Forse l'ha portata perché lei e il generale possano avere acqua quando le borracce sono vuote. Ci ha pensato?

Il reverendo sbuffò, irritato e sarcastico.

Lansing si sentì vincere dalla collera. Si alzò e fronteggiò l'ecclesiastico. — Voglio dirle una cosa, e gliela dirò una volta sola. Lei è un piantagrane. E non abbiamo bisogno di piantagrane. Se non la smette, gliela farò pagare. Ha capito?

— Ehi! Ehi! — gridò il generale di brigata.

— E lei — disse Lansing, rivolgendosi al generale, — tenga la bocca chiusa. Si è autonominato capo del nostro gruppo, ma se la cava malissimo.

— Immagino — ribatté il generale di brigata, — che ritenga di dover essere *lei*, il capo.

— Non abbiamo bisogno d'un capo, generale. Se lo ricordi, quando la sua pomposità minaccerà di sopraffarla.

In un silenzio cupo consumarono il pranzo e bevvero il tè e poi si rimisero in cammino, con il generale di brigata ancora all'avanguardia e il reverendo che lo seguiva a pochi passi.

La campagna ondulata continuò a mostrare gruppi d'alberi. Era un territorio ameno, ma era caldo. In testa a tutti, il generale procedeva a un'andatura più lenta di quella con cui aveva marciato prima che si fermassero a mangiare.

La strada continuò in salita per l'intero pomeriggio, su pendii sempre più alti. A un certo punto il generale di brigata, che aveva un po' distanziato gli altri, si fermò e gridò qualcosa. Il reverendo si affrettò per piazzarsi al suo fianco e gli altri allungarono il passo per raggiungerli.

Il terreno digradava in una conca, e in fondo alla conca stava un cubo celeste. Anche dall'alto della cresta sembrava una struttura massiccia. Era semplicissimo, senza fronzoli… le facce diritte salivano fino alla sommità piatta. Dalla distanza dalla quale lo vedevano appariva disadorno. Ma le dimensioni e l'intenso colore celeste lo rendevano spettacolare. La strada che avevano percorso fino a quel momento scendeva il pendio sconnesso e accidentato in curve e tornanti. Quando raggiungeva il fondo, proseguiva diritta come una freccia verso il cubo; ma quando vi arrivava, gli girava intorno, su un lato, e poi continuava attraverso la conca e saliva a zigzag il versante opposto.

Sandra proruppe in un gridolino. — È bellissimo! — disse.

Il generale di brigata si schiarì la gola. — Quando il locandiere ne ha parlato — disse, — non ho immaginato neppure per un istante che fosse una cosa del genere. Non sapevo che cosa aspettarmi. Forse una rovina cadente. Ma per la verità non ci pensavo troppo. Pensavo soprattutto alla città.

Il reverendo piegò verso il basso gli angoli della bocca. — Non mi piace.

— A lei non piace mai niente — disse il generale di brigata.

— Prima di esprimere giudizi — disse Lansing, — scendiamo a guardarlo da vicino.

Impiegarono diverso tempo per arrivarci. Furono costretti a seguire la strada perché la pendenza era troppo forte e il terreno troppo infido. Invece, seguendo la strada in tutte le sue giravolte, coprirono parecchie volte la distanza tra la sommità della cresta e la base.

Il cubo sorgeva al centro di un'ampia area sabbiosa che lo circondava completamente, un cerchio di sabbia così preciso che sembrava tracciato meticolosamente da una squadra di geometri… sabbia bianchissima, come quella che si può trovare in un parco giochi per bambini, sabbia simile a zucchero che forse un tempo era perfettamente spianata, ma che il vento aveva ondulato in una serie d'increspature.

Le facce del cubo salivano altissime. Misurandole attentamente, a occhio, Lansing calcolò che dovevano essere almeno una quindicina di metri. Non c'erano aperture, non c'era niente che sembrasse una finestra o una porta; e non c'erano ornamenti, né sculture eleganti, né lapidi commemorative, né simboli incisi che annunciassero il nome

specifico della struttura. Visto da vicino, il celeste dei muri risultava immutato… un azzurro chiaro che pareva rappresentare l'innocenza più pura. E i muri erano levigati. Non erano di pietra, si disse Lansing. Plastica, forse, anche se la plastica sembrava incongrua in quella zona selvaggia; oppure ceramica… un cubo di porcellana finissima.

Quasi senza parlare, il gruppo girò intorno al cubo; per un tacito accordo nessuno mise il piede nel cerchio di sabbia che l'attorniava. Quando furono di nuovo sulla strada, si fermarono a guardare quella mole azzurra.

— È bellissimo — disse Sandra, con un profondo respiro che esprimeva uno stupore incessante. — Più bello di quanto sembrasse quando l'abbiamo visto dall'alto. Più bello di quanto si immagini che possa essere qualunque cosa al mondo.

— Sbalorditivo — disse il generale di brigata. — Davvero sbalorditivo. Ma qualcuno ha una vaga idea di quel che è?

— Deve avere una funzione — disse Mary. — Le dimensioni e la massa lo indicano. Se fosse semplicemente simbolico, non sarebbe tanto enorme. E se fosse un simbolo, sarebbe collocato in un punto dove risulterebbe visibile da molto lontano, in un posto molto elevato, anziché essere nascosto quaggiù.

— Non è stato visitato di recente — disse Lansing. — Non ci sono tracce nel cerchio di sabbia che lo circonda.

— Se le tracce ci fossero — disse il generale di brigata, — verrebbero coperte ben presto dalla sabbia spostata dal vento. Anche le tracce recenti.

— Perché ce ne stiamo qui impalati a guardarlo? — chiese Jurgens. — Sembra che ci faccia paura.

— Io penso che forse stiamo qui perché *ci fa* paura — disse il generale di brigata. — Mi sembra evidente che sia opera di costruttori molto evoluti. Non è un monumento raffazzonato, come avrebbero potuto erigerlo pagani primitivi decisi a rendere omaggio alle loro divinità. Una simile opera, secondo ogni logica, deve essere protetta in un modo o nell'altro. Altrimenti ci sarebbero graffiti scarabocchiati sui muri.

— Non ci sono graffiti — disse Mary. — Sui muri non c'è il minimo segno.

— Forse i muri sono di una sostanza inattaccabile — disse Sandra. — E uno strumento appuntito scivolerebbe senza lasciar tracce.

— Io credo ancora — disse il robot, — che dovremo esaminarlo più da vicino. Se ci accostassimo, forse troveremmo una risposta agli interrogativi che ci poniamo.

Con queste parole, Jurgens si avviò a grandi passi attraverso il cerchio di sabbia. Lansing gli gridò un avvertimento, ma il robot non diede segno di aver sentito. Lansing si lanciò, correndo per trattenerlo,

perché il cerchio di sabbia, ora se ne rendeva conto, racchiudeva una sottile minaccia, qualcosa che tutti avevano riconosciuto, ad eccezione di Jurgens. Il robot continuava ad avanzare a grandi passi. Lansing ridusse la distanza e tese una mano per stringergli la spalla. Ma un attimo prima che le sue dita l'afferrassero, un ostacolo sepolto nella sabbia lo fece inciampare. Cadde bocconi.

Mentre si risollevava sulle mani e sulle ginocchia, scrollando la testa per liberarla dalla sabbia, sentì gli altri che gridavano, dietro di lui. La voce del generale di brigata tuonò più forte delle altre: — Torna indietro, stupido! Può esserci una trappola!

Jurgens era quasi arrivato al muro; non aveva rallentato il passo pesante e sicuro. Come se, pensò Lansing, quell'idiota avesse intenzione di caricarlo a testa bassa, di penetrarvi di slancio. E nello stesso istante in cui gli balenò in mente quel pensiero, il robot venne scagliato in aria, volò all'indietro torcendosi, e piombò sulla sabbia. Lansing alzò la mano per soffregarsi gli occhi, per schiarirsi la vista perché, nella frazione di secondo in cui Jurgens era stato gettato lontano, aveva creduto di scorgere qualcosa (come un serpente, forse, anche se non poteva esserlo) che emergeva fulmineo dalla sabbia, si avventava e poi spariva, troppo veloce perché l'occhio lo cogliesse nitidamente se non come un rapido guizzo nell'aria.

Jurgens era caduto sul dorso e adesso si girava su se stesso, aggrappandosi con entrambe le mani e spingendo con una gamba per scivolare lontano dal muro. L'altra gamba era inerte.

Lansing balzò in piedi e corse verso il robot. Lo afferrò per un braccio e cominciò a trascinarlo indietro, alla strada.

— Lasci, faccio io — disse qualcuno. Lansing alzò la testa e vide il reverendo, ritto accanto a lui. L'ecclesiastico si chinò, afferrò Jurgens intorno alla vita e se lo issò sulla spalla come un sacco di patate, barcollando leggermente sotto il peso.

Quando arrivò sulla strada, il reverendo posò a terra Jurgens, e Lansing gli s'inginocchiò accanto.

— Dimmi dove ti fa male — disse.

— Non mi fa male — rispose il robot. — Non sono equipaggiato per sentire dolore.

— Trascinava una gamba — disse Sandra. — La gamba destra. Non può servirsene.

— Qua — disse il generale di brigata. — Lascia, ti aiuto ad alzarti. Ti metto in piedi, e vediamo se ce la fai a reggere il tuo peso.

Tirò energicamente, rimise in piedi il robot e lo sorresse. Jurgens vacillò sulla gamba sinistra, cercando di appoggiare il peso sulla destra. La gamba destra si piegò. Il generale di brigata l'aiutò a mettersi seduto.

Mary disse: — È un problema meccanico. Possiamo dare

un’occhiata. Ma è esclusivamente meccanico? Cosa ne dici, Jurgens?

— Credo che sia soprattutto meccanico — disse Jurgens. — Ma potrebbe esserci di mezzo qualcosa di biologico. Una funzione nervosa biologica. Non ne sono sicuro.

— Se avessimo qualche utensile — disse Mary. — Maledizione, perché non abbiamo pensato di comprarne qualcuno?

— Io ho una serie di utensili — disse Jurgens. — Una piccola serie, ma forse è sufficiente.

— Bene, così va meglio — disse Mary. — Forse potremo fare qualcosa per te.

— Qualcuno ha visto con precisione quello che è successo? — chiese Sandra.

Gli altri scrollarono la testa. Lansing non disse nulla. Non era certo di ciò che aveva visto, se pure aveva visto qualcosa.

— Qualcosa mi ha colpito — disse il robot.

— Hai visto cos’era? — chiese Sandra.

— Non ho visto niente. Ho solo sentito il colpo.

— È inutile che restiamo qui in mezzo alla strada — disse il generale di brigata. — Ci vorrà un po’ per effettuare le riparazioni. Troviamo un posto per accamparci. Ormai si avvicina la sera.

Trovarono un posto per accamparsi ai margini di un boschetto, a poco più di ottocento metri. Vicino c’era un ruscello che offriva la sua acqua. Alcuni alberi caduti offrivano la loro legna. Lansing aiutò Jurgens a procedere zoppicando e lo fece sedere in modo che potesse appoggiarsi a un albero.

Il generale di brigata intervenne. Disse a Mary: — Noi provvederemo ad accendere il fuoco e a cucinare e a fare quanto d’altro sarà necessario. Perché non si mette al lavoro con Jurgens? Lansing può aiutarla, se vuole.

S’incamminò per allontanarsi, poi tornò indietro. Disse a Lansing: — Io e il reverendo abbiamo discusso. Non molto amabilmente, ma abbiamo discusso. Il piccolo incidente che è successo prima, sul sentiero… abbiamo riconosciuto tutti e due di aver ecceduto. Pensavo che ci tenesse a saperlo.

— Grazie per avermelo detto — rispose Lansing.

IX

— Accidenti — disse Mary. — C'è quel dente d'arresto rotto, o almeno credo che sia un dente d'arresto. Se avessimo il pezzo di ricambio, potremmo rimetterlo in sesto.

— Mi dispiace — disse Jurgens. — È un pezzo di ricambio che non porto con me. Qualche pezzo normale, certo, ma quello no. Non posso portare tutti i pezzi di ricambio di cui potrei aver bisogno. La ringrazio, signora, per il lavoro che ha fatto. Sarebbe stato molto difficile, farlo da solo.

— La gamba è rigida — disse Lansing. — Non può piegare il ginocchio; e anche dopo la riparazione, l'articolazione dell'anca non funziona troppo bene.

— Posso muovermi — disse Jurgens. — Ma senza agilità. Dovrò camminare adagio. Rallenterò la marcia.

— Ti preparerò una gruccia — disse Lansing. — Forse impiegherai un po' di tempo per imparare a servirtene; ma quando ti sarai abituato ti sarà d'aiuto.

— Per continuare il viaggio con voi — disse Jurgens, — sarei disposto a trascinarmi a carponi.

— Ecco i tuoi utensili — disse Mary. — Rimettili nella cassetta. È meglio che li riponi.

— Grazie — disse Jurgens. Prese la cassettina degli utensili, aprì lo sportello della cavità toracica, vi sistemò la cassetta e richiuse. Si battè la mano sul petto per assicurasi che lo sportello fosse bloccato a dovere.

— Credo che il caffè sia pronto — disse Mary. — La cena forse no, ma sento l'odore del caffè e ne vorrei una tazza. Edward, mi fa compagnia?

— Fra un momento — disse Lansing.

Accosciato accanto a Jurgens, la seguì con lo sguardo mentre lei si avviava verso il fuoco.

— Vada a bere il caffè — disse Jurgens. — Non è necessario che resti con me.

— Il caffè può aspettare — disse Lansing. — Poco fa hai detto qualcosa. Che saresti disposto a trascinarti carponi, pur di venire con noi. Jurgens, che cosa succede? Sai qualcosa che noi non sappiamo?

— Non so niente. Ma voglio venire con voi.

— Ma perché? Siamo un gruppo di profughi. Siamo stati strappati ai nostri mondi, alle nostre culture e non sappiamo perché siamo qui…

— Lansing, che cosa sa della libertà?

— Ecco, non molto, credo. Nessuno pensa alla libertà, fino a

quando la perde. Nel posto da dove sono venuto io l'avevamo. Non dovevamo lottare per conquistarla. Era una cosa naturale, scontata. Ci pensavamo molto di rado. Non dirmi che tu…

— No, non nel modo che intende lei. I robot del mio mondo non sono oppressi. In un certo senso, credo, eravamo liberi. Ma avevamo un onere, una responsabilità. Aspetti, lasci che cerchi di spiegarglielo.

— Certo — disse Lansing. — Alla locanda hai detto che vi prendevate cura dei vostri umani e che voi ne avevate cura.

— Prima che parli io — disse Jurgens, — mi dica una cosa. Ha riferito quello che le spiegava il suo amico… mi pare abbia detto che farneticava, o qualcosa del genere. A proposito dei mondi alternativi, delle terre alternative che si scindevano l'uno dall'altro in certi punti critici. E lei ha detto, mi pare, che forse è accaduto proprio questo.

— Sì, l'ho detto. Nonostante sia un'idea pazzesca…

— E ognuno di quei mondi alternativi seguirebbe una propria linea. Esisterebbero simultaneamente, nel tempo e nello spazio. Potrebbe significare che, se veniamo davvero da mondi alternativi diversi, proveniamo tutti dalla stessa struttura temporale?

— A questo non avevo pensato — disse Lansing. — E non lo so, sinceramente. Devi capire che sono soltanto supposizioni. Ma se la teoria dei mondi alternativi fosse vera e se noi venissimo da tali mondi, non vedo alcun motivo per credere che dovremmo provenire tutti dalla stessa struttura temporale. Chiunque ci abbia portato qui, potrebbe avere probabilmente concenzioni arbitrarie anche per quanto riguarda il tempo.

— Sono contento di sentirglielo dire, perché mi preoccupavo. Io devo provenire da una struttura temporale molto successiva a quelle di tutti voi. Vede, io esistevo in un mondo che era stato abbandonato dalla razza umana.

— Abbandonato?

— Sì, se ne erano andati su altri mondi, orbitanti intorno ad altre stelle. Nello spazio lontano. Non so fin dove si fossero spinti. La Terra, la mia Terra, era esaurita. L'ambiente era rovinato, le risorse naturali consumate. Le ultime risorse erano state utilizzate per costruire le navi che avevano portato gli umani nello spazio. La lasciarono spogliata e sventrata…

— Ma qualche umano era rimasto. Erano pochi, hai detto.

— Sì, alcuni umani erano rimasti… i buoni a nulla, gli incapaci, gli inetti, gli idioti. Quelli che non valevano lo spazio che avrebbero occupato sulle navi. Ed erano rimasti anche i robot… quelli antiquati e superati e che in un modo o nell'altro erano sfuggiti alla demolizione. Gli incapaci erano rimasti, sia gli umani che i robot, mentre gli altri, gli umani intelligenti e normali, i robot sofisticati, avevano lasciato la Terra in cerca di una nuova vita. Noi, i reietti di

millenni d'evoluzione, venimmo abbandonati perché ci arrangiassimo come potevamo. E noi robot abbandonati, abbiamo cercato per secoli di fare il nostro meglio per quei pochi umani rimasti. Non ci siamo riusciti… per secoli, non ci siamo riusciti. I discendenti di quei disgraziati che furono lasciati sulla Terra non sono migliorati dal punto di vista mentale o morale, nel corso degli anni. A volte c'era qualche scintilla di speranza, due o tre che, in una generazione, rappresentavano una certa promessa; ma la promessa si perdeva sempre nella palude del *pool* genetico. Alla fine avevo dovuto ammettere che gli umani stavano declinando, anziché migliorarsi, e che per loro non c'era speranza. Ad ogni generazione diventavano sempre più immondi, sempre più crudeli, più indegni.

— E voi eravate prigionieri — disse Lansing. — Prigionieri della vostra devozione agli umani.

— Ha detto bene — disse Jurgens. — Vedo che lei capisce. Eravamo prigionieri, davvero. Sentivamo di dover restare, perché dovevamo a quegli esseri degenerati il meglio che potevamo dar loro, e che non bastava mai.

— E adesso che sei uscito da quella situazione, ti senti libero.

— Sì, libero. Più libero di quanto mi sia mai sentito nella mia esistenza. Finalmente sono padrone di me stesso. È sbagliato?

— Non credo che sia sbagliato. Hai terminato un compito sgradevole.

— Ecco, qui, come dice lei — continuò Jurgens, — non sappiamo dove siamo e che cosa dobbiamo fare. Ma almeno abbiamo voltato pagina, possiamo ricominciare daccapo.

— E tu sei fra gente che è contenta di averti come compagnia.

— Di questo non sono tanto sicuro. Il reverendo non ha molta simpatia per me.

— Al diavolo il reverendo — disse Lansing. — Io sono contento che tu sia con noi. Con la possibile eccezione del reverendo, siamo tutti lieti di averti qui. Devi ricordare che è stato il reverendo che è venuto a raccoglierti e a portarti via quando ti sei ferito. Resta comunque il fatto che è un bigotto.

— Darò buona prova di me — disse Jurgens. — Anche il reverendo finirà per accettarmi.

— È questo che stavi cercando di fare quando sei corso verso il muro? Volevi dar buona prova di te?

— Al momento non ci pensavo. Pensavo che era necessario fare qualcosa, e mi sono mosso per farlo. Ma sì, credo che forse stavo cercando di dimostrare…

— Jurgens, è stato un gesto stupido. Promettimi che non farai altre stupidaggini.

— Farò il possibile. Me lo dica lei, quando mi comporto da

stupido.

— La prossima volta — disse Lansing, — ti darò una botta in testa con la prima cosa che mi capita sottomano.

Il generale di brigata chiamò Lansing. — Venga! La cena è pronta.

Lansing si alzò. — Non vuoi venire con me a raggiungere gli altri? Su, appoggiati. Ti aiuterò.

— Non credo — disse Jurgens. — Adesso devo riflettere.

X

Lansing stava finendo di preparare l'alberello forcuto che aveva tagliato perché servisse da gruccia a Jurgens.

Il reverendo, che era seduto, si alzò e aggiunse al fuoco qualche altro pezzo di legno.

— Dov'è il generale? — chiese.

— È andato ad aiutare Jurgens a venire qui — disse Mary.

— E perché? Perché non lo lascia dov'è?

— Perché non è giusto — disse Mary. — Jurgens dovrebbe essere qui con tutti noi.

Il reverendo non disse nulla e tornò a sedersi.

Sandra girò intorno al fuoco e si fermò accanto a Mary. — C'è qualcosa che sta curiosando qui intorno, al buio — disse. — Lo sento fiutare.

— Probabilmente è il generale. È andato a prendere Jurgens.

— Non è il generale. Cammina a quattro zampe. E il generale non fiuta così rumorosamente.

— Sarà qualche bestiola — disse Lansing, alzando gli occhi dal suo lavoro. — Quando si accende il fuoco in un bivacco, ce n'è sempre qualcuna che ronza intorno. Attratta dalla curiosità, per vedere che cosa succede, o dalla speranza di poter arraffare qualcosa da mangiare.

— M'innervosisce — disse Sandra.

— Abbiamo tutti i nervi un po' tesi — disse Mary. — Il cubo…

— Non pensiamo più al cubo, per il momento — suggerì Lansing. — Domattina, quando farà chiaro, potremo vederlo meglio.

— Io non ci tengo affatto a vederlo meglio — disse il reverendo. — È una creazione del male.

Il generale di brigata comparve entro la cerchia della luce del fuoco, sorreggendo con un braccio il barcollante Jurgens.

— Cos'è questa storia? Cos'è la creazione del male? — chiese con voce roboante.

Il reverendo non rispose. Il generale di brigata aiutò Jurgens a sedersi a terra tra Mary e l'ecclesiastico.

— Ce la fa appena a camminare — disse il generale. — La gamba è quasi inservibile. Non c'è modo di ripararla un po' meglio?

Mary scrollò la testa. — Nel ginocchio c'è una componente rotta, e manca il pezzo di ricambio. Parte dell'articolazione dell'anca è storta. Sono riuscita a restituire qualche funzione alla gamba, ma è tutto. La gruccia che gli ha preparato Edward l'aiuterà.

Il generale di brigata sedette accanto a Lansing.

— Potrei giurare — disse, — che mentre stavo tornando ho

sentito qualcuno parlare d'una creazione del male.

— Lasci perdere — disse seccamente Lansing. — Lasci stare.

— Non è necessario, degno pedagogo — disse il reverendo, — che lei cerchi d'interporsi fra l'uomo di Dio e l'uomo d'armi. Tanto vale che ne veniamo a capo, una volta per tutte.

— D'accordo, se proprio insiste — disse Lansing. — Ma cercate di farlo da gentiluomini.

— Io sono sempre un gentiluomo — disse il generale di brigata. — Per me è istintivo. Ufficiale e gentiluomo. Un binomio inscindibile. Quel buffone del nostro amico…

Il reverendo l'interruppe. — Ho detto semplicemente che il cubo è una creazione del male. Sarà soltanto la mia opinione, tuttavia io sono abituato a notare certe cose, e il generale no.

— Come fa a capire che è una creazione del male? — chiese il generale di brigata.

— L'aspetto, tanto per incominciare. E la fascia ammonitrice di sabbia che lo circonda. La fascia di sabbia è stata messa lì da uomini di buona volontà, e noi avremmo dovuto rispettarla. Quello che non l'ha fatto, l'ha pagata a caro prezzo.

— Può essere una fascia ammonitrice — disse il generale di brigata, — piena di trappole, in una delle quali è incappato il nostro amico metallico. Ma se la mia interpretazione è esatta, gli uomini di buona volontà non c'entrano. Se fossero stati davvero benintenzionati come dice lei, avrebbero eretto una recinzione tutto intorno. Quello che sta cercando di fare, reverendo, è metterci paura. Se qualcosa rappresenta un pericolo, la definisce una creazione del male, e questo le offre il pretesto per voltarle le spalle e filarsela. La mia idea, invece, sarebbe invadere quella fascia, con molta prudenza, usando pertiche o altri mezzi per scoprire e disarmare le trappole. C'è qualcosa, in quel cubo, che qualcuno non vuole permetterci di scoprire, ne sono sicuro. Forse si tratta di un fatto di grande valore e, per quanto mi riguarda, non intendo voltargli le spalle.

— È un atteggiamento in armonia con il suo carattere — disse il reverendo. — E non alzerò un dito per dissuaderla. Ma ritengo mio sacro dovere avvertirla che è meglio non stuzzicare le forze del male.

— Ecco che ricomincia a parlare di forze del male. Che cos'è il male, se posso chiederlo? Come definirebbe il male?

— Se sente il bisogno di domandarlo — ribatté il reverendo, — sarebbe fiato sprecato cercare di dirglielo.

— Qualcuno ha visto esattamente cos'è successo quando è accaduto l'incidente a Jurgens? — chiese Mary. — Lui non ha visto niente. Dice che è stato colpito, che qualcosa gli ha sferrato un colpo. Ma io non l'ho visto.

— Neppure io ho visto niente — disse il reverendo, — anche se

ero nella posizione migliore. Il fatto che non abbia visto nulla mi conferma che era una forza maligna.

— Io ho visto qualcosa — disse Lansing. — Almeno mi è parso. Non ne ho parlato perché non ero sicuro. Per quanto possa sembrare strano, ho visto un movimento. Un guizzo. Un guizzo che è sparito rapidamente, e non ho avuto la certezza di averlo veduto. Non ne sono sicuro neppure adesso.

— Non capisco tutti questi discorsi sulle forze del male — disse Sandra. — Il cubo è così bello. Mi stringe la gola. Non percepisco nulla di malefico, in quella costruzione.

— Eppure ha attaccato Jurgens — disse Mary.

— Sì, lo so. Ma pur sapendolo, continuo a vedere la sua bellezza: per me non può racchiudere nulla di male.

— Ben detto — commentò il generale di brigata. — Come ha detto la nostra poetessa… cosa ha detto di essere, una poetessa riconosciuta?

— Sì, infatti — disse Sandra, a voce bassa. — Non può immaginare ciò che significa per me. Solo nel mio mondo si può capire l'onore, quasi la gloria, di essere riconosciuta poetessa. Vi sono molti poeti, moltissimi, e tutti esperti nella professione, ma pochissimi sono riconosciuti come tali.

— Non riesco a immaginare un mondo di quel genere — disse il reverendo. — Dev'essere un posto da favola. Molte belle parole, forse, ma niente buone azioni.

— Ha ragione, non può immaginarlo — disse Sandra. — Là si sentirebbe completamente fuori posto.

— E questo — disse il generale di brigata al reverendo, — dovrebbe metterla a tacere per un po'.

Per qualche tempo rimasero tutti in silenzio, poi Sandra disse: — Ecco! Di nuovo! C'è qualcosa che gira intorno al bivacco. Lo sento fiutare ancora.

— Non sento niente — disse il generale di brigata. — Ma mia cara, è uno scherzo della sua immaginazione. Là fuori non c'è niente.

Un altro silenzio. Finalmente il reverendo disse: — Che cosa faremo, domattina?

— Esamineremo il cubo — disse il generale di brigata. — L'esamineremo ben bene, con estrema prudenza. Poi, se non avremo trovato nulla che getti un po' di luce sulla situazione, proseguiremo. Più avanti, se quel miserabile locandiere ci ha detto la verità, c'è una città, e sono convinto che in una città troveremo cose più interessanti di quelle che ci sono qui. Se lo vorremmo e se sembrerà ragionevole, avremo sempre la possibilità di tornare al cubo e di ritentare.

Il reverendo indicò Jurgens e si rivolse a Lansing. — Sarà in grado di viaggiare?

Lansing mostrò la gruccia che stava preparando. — Impiegherà un po' di tempo per abituarsi a questa. Non è molto efficiente. Avrei voluto fare di meglio, ma non ho altro materiale a disposizione. Riuscirà a camminare, ma lentamente. Dovremo adattare la nostra andatura alla sua. Secondo me, comunque, non c'è fretta.

— Potrebbe esserci — disse il generale di brigata. — Non sappiamo nulla dei parametri della nostra spedizione. Può darsi che vi siano limiti di tempo che non conosciamo.

— Prima che possiamo incominciare a operare con efficienza — disse Mary, — dobbiamo farci un'idea della ragione per cui siamo qui. Non dovremmo trascurare nulla che possa fornirci un indizio. Credo che faremmo bene a dedicare un po' di tempo al cubo, fino a che ci saremo convinti che non ha nulla da offrirci.

— Ho la sensazione — disse il generale di brigata, — che in una città potremmo trovare molte più informazioni di quante sia possibile raccoglierne in questo territorio deserto. In una città troveremo qualcuno con cui parlare.

— Se riusciremo a intenderci — disse Mary. — Se parleranno con noi. Se non ci cacceranno via o non ci butteranno in prigione.

— Sì, sono possibilità che non dobbiamo trascurare — ammise il generale di brigata.

— Penso che sia ora di dormire — disse il reverendo. — È stata una giornata lunga e faticosa, e abbiamo bisogno di riposare, per poterne affrontare un'altra.

— Io farò il primo turno di guardia — propose il generale di brigata. — Poi lei dividerà con Lansing il tempo che rimane. Accordatevi come preferite.

— Non è necessario che nessuno faccia i turni di guardia — disse Jurgens. — È un compito per me. Io non dormo mai. Non ho bisogno di dormire. Prometto che starò attento. Potete fidarvi di me.

XI

Dopo colazione attraversarono la strada per osservare il cubo. L'erba era ancora rorida di rugiada. Jurgens li aveva svegliati alla prima luce dell'alba e aveva preparato la crema d'avena e il caffè.

Nella luce obliqua del mattino il cubo non era celeste com'era apparso nel pieno chiarore del giorno. Aveva un aspetto opalescente, delicato e fragile.

— Ora sembra di porcellana — disse Sandra. — Certe volte lo sembrava, quando l'abbiamo visto la prima volta, ma adesso è impossibile sbagliare. Dev'essere porcellana.

Il reverendo raccattò un sasso grosso come un pugno e lo scagliò contro il cubo. Il sasso rimbalzò.

— Non è porcellana — disse il reverendo.

— Che razza di sistema per scoprirlo — disse Lansing. — Il cubo potrebbe ricordare che ha tirato il sasso.

— Parla come se fosse vivo — disse Mary.

— Non giurerei che non lo è.

— Stiamo perdendo tempo, restando qui a parlare — disse il reverendo. — Sono una creazione del male, ma tutti voi siete decisi a indagare, allora indaghiamo. Prima la finiremo, e prima potremo occuparci di qualcosa d'altro.

— È giusto — disse il generale di brigata. — Torniamo al boschetto e tagliamo qualche ramo. Li useremo per sondare l'area, prima di avanzare.

Lansing non andò con il generale e il reverendo. Rimase con Jurgens, che stava provando la gruccia. Il robot era molto impacciato; ma dopo un po' di tempo, si disse Lansing, avrebbe imparato a destreggiarsi. Cadde due volte e Lansing l'aiutò a rialzarsi.

— Mi lasci stare — gli disse alla fine Jurgens. — Mi mette in agitazione, standomi intorno così, pronto a darmi una mano. Le sono grato per la sollecitudine, ma devo arrangiarmi a modo mio. Se cado, ce la farò ad alzarmi da solo.

— D'accordo, amico — disse Lansing. — Molto probabilmente hai ragione.

Lasciò Jurgens e incominciò a girare intorno al cubo, lentamente, costeggiando la fascia di sabbia. Studiò con attenzione i muri, sperando di scorgere nella superficie qualche commessura, qualche discontinuità significativa. Ma non vide nulla. I muri si ergevano levigati, senza la minima frattura. Sembrava che il materiale fosse tutto d'un pezzo.

Ogni tanto lanciava un'occhiata furtiva a Jurgens. Il robot non se la cavava troppo bene, ma ci metteva molto impegno. Una volta

cadde, si servì della gruccia per rialzarsi, e continuò a camminare. Gli altri non si vedevano. Il generale di brigata e il reverendo erano accanto al fuoco a tagliare le pertiche; a volte Lansing sentiva il suono delle lame sul legno. Mary e Sandra, probabilmente, erano dall'altra parte del cubo.

Si fermò a guardarlo, con mille interrogativi che gli turbinavano nella mente. Poteva essere uno spazio per vivere, una casa abitata da una famiglia d'esseri sconosciuti? E adesso erano là dentro, a farsi gli affari loro, e a volte guardavano dalle finestre (le finestre?) per osservare gli strani bipedi frastornati che giravano intorno alla loro dimora? Oppure era un magazzino di conoscenza, una biblioteca, un tesoro di nozioni e di pensieri completamente alieni alla mente umana, anche se forse non alieni in se stessi, le nozioni e i pensieri di un altro ramo della razza umana, di molti millenni più avanzata del mondo che lui aveva conosciuto. Era possibile, si disse. La sera prima lui e Jurgens ne avevano parlato, avevano parlato del divario di tempo che poteva esistere nei mondi alternativi. Da quel che gli aveva detto Jurgens, appariva evidente che il tempo del robot era situato molti millenni più avanti, nel futuro, rispetto alla Terra di Lansing. O forse il cubo era una struttura al di fuori del tempo, intravvista vagamente attraverso il velo nebuloso di un altro tempo e di un altro spazio? Era un'idea che non sembrava molto sensata, poiché il cubo era visibile chiaramente. Era lì, solido e concreto per quanto era possibile desiderare.

Lansing continuò a girare lentamente intorno al cubo. Adesso che il sole s'era alzato, era una bellissima giornata. La rugiada era evaporata, e il cielo era alto e azzurro, senza un ricciolo di nuvole che ne deturpasse la profondità. Il generale di brigata e il reverendo avanzarono verso la strada. Ognuno di loro brandiva una lunga pertica, un arboscello sfrondato. Attraversarono la strada e gli si avvicinarono.

— Ha fatto il giro? — chiese il generale di brigata. — Tutto intorno?

— Sì — rispose Lansing. — Ed è così dappertutto. Non c'è nulla. Nulla, assolutamente.

— Forse, avvicinandosi — disse il reverendo, — è possibile vedere qualcosa che da qui non si scorge. È sempre megliio vedere le cose da vicino.

Lansing annuì. — Questo è vero, — disse.

— Perché non va a tagliarsi una pertica? — chiese il generale di brigata. — Lavorando in tre, l'esplorazione procederà più rapidamente.

— Non credo che lo farò — disse Lansing. — Secondo me, è tutto tempo sprecato.

I due lo fissarono per un momento, poi distolsero gli sguardi. Il generale di brigata disse al reverendo: — Organizziamoci così. Incominciamo a tre metri e mezzo di distanza l'uno dall'altro e battiamo il terreno tutto intorno a noi, sondando con le pertiche in modo che, se c'è qualcosa, attacchi i pali e non noi.

Il reverendo annuì con aria saputa. — L'avevo in mente anch'io.

Si mossero. Il generale di brigata disse: — Procederemo verso il muro e, quando ci saremo avvicinati, ci separeremo. Lei andrà a sinistra e io a destra. Continueremo con prudenza, fino a incontrarci di nuovo.

Il reverendo non rispose. Proseguirono, avanzando lentamente verso il muro e sondando con le pertiche.

E se, pensò Lansing, la cosa o le cose nascoste entro il cerchio di sabbia erano programmate o adddestrate per aggredire un essere vivente che invadeva il loro dominio, e niente altro? Ma non disse nulla, e si avviò lungo la strada, in cerca di Mary e Sandra. Le scorse poco più avanti: stavano girando intorno al cubo tenendosi a distanza di sicurezza dal cerchio di sabbia.

Un grido, alle sue spalle, lo fece voltare di scatto. Il generale di brigata stava correndo al galoppo attraverso la sabbia, in direzione della strada. La pertica che stringeva in mano era tranciata a metà. Era stata spezzata nettamente, e l'altro pezzo giaceva sulla sabbia alla base del muro. Il reverendo era immobile, come pietrificato, contro il muro, e girava la testa per guardare il generale in fuga. A destra del generale qualcosa guizzò emergendo dalla sabbia, così rapido che era impossibile vedere che cosa fosse, e l'altra metà della mezza pertica che il generale stringeva in mano volò nell'aria, stroncata di colpo. Il generale di brigata lanciò un urlo di terrore e gettò via l'ultimo troncone di pertica. Con un lungo balzo, superò gli ultimi metri di sabbia e piombò sulla superficie erbosa, tra la sabbia e la strada.

Mary e Sandra accorsero per raggiungerlo, mentre il reverendo, paralizzato, restava rigido accanto al muro.

Il generale di brigata si rimise in piedi e si spolverò la tunica. Poi, come se avesse dimenticato l'accaduto, assunse quella solita aria di impettita solennità militare, attenuata da una regale noncuranza, che era il suo atteggiamento abituale.

— Mie care — disse alle due donne mentre si fermavano davanti a lui, — posso dire che là c'è una forza in agguato.

Si voltò e chiamò il reverendo, a gran voce, con un tuono da parata militare.

— Torni indietro — gridò. — Si volti e torni indietro lentamente, continuando a sondare. E stia attento a seguire lo stesso percorso che ha fatto all'andata.

— Ho notato — disse Lansing — che non è stato altrettanto

meticoloso nel seguire il suo percorso precedente. Per così dire, si è lanciato su un terreno nuovo.

Il generale di brigata l'ignorò.

Più avanti, sulla strada, Jurgens s'era girato e stava tornando indietro. Si destreggiava un po' meglio con la gruccia: aveva imparato a muovere la gamba irrigidita, ma camminava ancora lentamente.

Il generale di brigata chiese a Lansing: — Ha visto quel maledetto coso, quando ha attaccato la seconda volta?

— No, non l'ho visto — rispose Lansing. — È stato fulmineo. Troppo veloce per poterlo vedere.

Il reverendo era ritornato indietro lungo il muro e si stava avviando lungo il percorso che aveva compiuto nell'avvicinarsi: usava con impegno la pertica per sondare ogni spanna del terreno.

— Un uomo in gamba — disse il generale di brigata in tono d'approvazione. — Esegue bene gli ordini.

Rimasero a guardare il reverendo che procedeva lentamente.

Jurgens li raggiunse e si fermò accanto a loro. Il reverendo arrivò alla strada. Senza cercare di nascondere il sollievo, gettò via la pertica e si accostò.

— E adesso che abbiamo finito — disse il generale di brigata, — dovremmo tornare all'accampamento e riorganizzarci meglio che possiamo.

— Non si tratta di riorganizzarci — disse il reverendo. — Si tratta di andarcene. Questo posto è pericoloso. Ben difeso, come lei ha scoperto a sue spese — disse, lanciando un'occhiata al generale di brigata. — Penso che dobbiamo andar via. Non ho nessuna intenzione di fermarmi. Propongo di proseguire immediatamente verso la città, e vedere che cosa ci troveremo. Un'accoglienza migliore, mi auguro, di quella che abbiamo ricevuto qui.

— La penso più o meno come lei — disse il generale di brigata. — Non vedo cosa potremmo ricavare restando qui.

— Ma il fatto che sia così ben difeso — disse Mary, — dimostra che c'è qualcosa di prezioso. Non sono sicura che dovremmo andarcene.

— Magari, più tardi — disse il generale di brigata, — potremo tornare, se sarà necessario. Prima dovremo vedere la città.

Il generale e il reverendo s'incamminarono verso l'accampamento. Sandra li seguì.

Mary si accostò a Lansing. — Io credo che sbaglino — disse. — Credo che qui ci sia qualcosa… forse ciò che dovremmo trovare.

— Il guaio — disse Lansing, — è che non sappiamo cosa c'è da trovare, e non sappiamo neppure se dobbiamo cercare qualcosa. Devo ammettere che la faccenda mi preoccupa.

— In quanto a questo, sono preoccupata anch'io.

Jurgens li raggiunse, zoppicando.

— Come va? — chiese Lansing.

— Abbastanza bene — rispose il robot. — Ma sono ancora lento. Non so se, con questa gruccia, potrò ritrovare la velocità e la destrezza di una volta.

— Io non ho la stessa fiducia nella città che ha il generale — disse Mary. — Ammettendo che la città esista.

— Non si può mai sapere — disse Jurgens. — Dobbiamo aspettare e vedere come vanno le cose.

— Torniamo al campo — disse Lansing, — e prepariamo il caffè. Possiamo parlarne. Per quel che mi riguarda, credo che il cubo sia piuttosto promettente. Se riflettiamo bene, potremo scoprire un indizio che al momento è invisibile, o che nessuno di noi ha notato. Così come lo vediamo ora, non ha un significato. È fuori posto. Non è il tipo di struttura che ci si potrebbe aspettare di trovare qui, così isolata. Tuttavia, deve avere una ragione. Come lei, Mary, mi sentirei meglio se riuscissimo a farci un'idea dello scopo della sua esistenza.

— È vero — disse Mary. — Detesto le situazioni che non hanno un significato.

— Allora torniamo al campo e parliamone con gli altri — disse Lansing.

Quando arrivarono all'accampamento, scoprirono che gli altri avevano già deciso.

— Ci siamo consultati — disse il generale di brigata. — Noi tre. Abbiamo stabilito di proseguire verso la città con la massima rapidità possibile. Il robot ci farebbe rallentare, quindi riteniamo che sia meglio abbandonarlo e lasciare che prosegua come può. A suo tempo finirà per raggiungerlo.

— È una mascalzonata — disse Mary. — Avete lasciato che portasse uno zaino carico, soprattutto di viveri… viveri per voi, non per lui, dato che non ne ha bisogno. Avete lasciato che sbrigasse tutti i lavori. L'avete mandato a riempire d'acqua le borracce, quando lui non beve. L'avete accettato, forse non come uno di noi ma come un servitore, e adesso che è danneggiato proponete di abbandonarlo.

— Non è altro che un robot — disse il reverendo. — Non è un umano, ma soltanto una macchina.

— Eppure è stato considerato degno di partecipare a questa avventura — disse Mary. — Qualunque possa essere. E non c'è bisogno che sia io a ricordarvi che è stato prescelto, come siamo stati prescelti noi, da qualcuno che pensava che dovesse stare con noi.

— E lei, Lansing? — chiese il generale di brigata. — Finora non ha aperto bocca. Il suo parere?

— Io resto con Jurgens — disse Lansing. — Mi rifiuto di abbandonarlo. Se fossi io l'invalido, quello che non è in grado di starvi

dietro, Jurgens resterebbe con me. Ne sono certo.

— Anch'io — disse Mary. — Resto con il robot. Voi vi siete lasciati vincere dal panico, a meno che siate stupidi. In un territorio come questo non dovremmo dividere le nostre forze. Perché avete tanta fretta di raggiungere la città?

— Perché qui non c'è niente — disse il generale di brigata. — E in città potremo trovare qualcosa.

— E allora andate, andate pure a cercarla — disse Mary. — Io ed Edward resteremo con Jurgens.

Jurgens disse: — Mia bella signora, non voglio diventare la causa di una controversia…

— Tu stai zitto — disse Lansing. — La decisione spetta a noi. Tu non hai voce in capitolo.

— Allora penso che non ci sia altro da aggiungere — disse il generale di brigata. — Noi tre proseguiremo e voi due ci seguite più lentamente con il robot.

— Come, Sandra? — chiese Mary. — Sei d'accordo con questi due?

— Non mi sembra che ci siano ragioni per rimanere con voi — disse Sandra. — Come dicono loro, qui non c'è niente. Soltanto la bellezza del cubo e…

— Non possiamo esserne sicuri — disse il reverendo. — Ne abbiamo discusso. E adesso che tutto è sistemato, dovremmo distribuire i viveri che portava il robot.

Si avvicinò d'un passo allo zaino di Jurgens, ma Lansing gli si parò davanti.

— Un momento — disse. — Lo zaino appartiene a Jurgens, e quindi resta con noi.

— Ma va diviso in parti eguali!

Lansing scrollò la testa. — Se ci abbandonate, arrangiatevi con i viveri che avete. Niente di più.

Il generale di brigata si fece avanti con un ringhio. — Che cosa spera di guadagnarci? — chiese.

— La certezza che ci aspetterete in città. Che non scapperete via. Se vorrete mangiare, ci aspetterete.

— Sa bene che possiamo prenderlo con la forza.

— Non ne sono del tutto sicuro — disse Lansing. — Non ho mai picchiato un uomo in vita mia; ma se mi costringerete, farò a pugni con tutti e due.

Jurgens si avvicinò zoppicando e si piazzò a fianco di Lansing. — Anch'io non ho mai picchiato un umano — disse. — Ma se aggredite il mio amico, lo difenderò.

Mary si rivolse al generale di brigata. — Credo che farebbe meglio a ripiegare. Immagino che un robot sia un cliente difficile.

Il generale di brigata sembrò sul punto di dire qualcosa, poi evidentemente cambiò idea. Si avvicinò al suo zaino e se lo issò su una spalla, infilò le braccia nelle cinghie e se l'assestò sul dorso.

— Venite — disse agli altri due. — Dobbiamo metterci in cammino.

Gli altri tre rimasero a seguirli con lo sguardo fino a quando la strada superò un dosso e li nascose alla loro vista.

XII

Ancora una volta girarono intorno al cubo, tenendosi vicini l'uno all'altro; perché, adesso che gli altri se n'erano andati, si sentivano molto soli. Scrutarono attentamente i muri, cercando qualche linea di colore diverso, qualche configurazione sottile che potesse rivelare qualcosa. Certe linee non erano altro che ombre, e cambiavano o scomparivano con il mutare della luce, senza lasciare tracce. Trovarono tre lastre di pietra che prima nessuno aveva notato, situate al bordo esterno del cerchio di sabbia, piatte e così ben coperte che erano sfuggite all'attenzione. Le scoprirono per puro caso. Erano larghe un metro e venti, e si estendevano nel cerchio per poco meno di due metri. Quando rimossero la sabbia dalle superfici, videro che erano semplici lastre di pietra levigatissima. Non c'era traccia di lavorazione; sembrava che si fossero scisse lungo le linee di una frattura geologica naturale. Era impossibile capire fino a che profondità penetrassero nel suolo. Per quanto unissero i loro sforzi, i due umani e il robot non riuscirono a smuoverle. Discussero la possibilità di usare un badile per scavare lungo l'estremità esterna d'una pietra per cercare di scoprire quanto fosse alta, ma poi decisero di non farlo… il cerchio era protetto da qualcosa che colpiva con forza fulminea, e il pericolo era probabilmente più grande del valore di ciò che avrebbero potuto scoprire. Le tre pietre erano collocate a distanze approssimativamente eguali l'una dall'altra, e dividevano il cerchio in tre parti.

— Non è un caso se stanno dove stanno — disse Mary. — Indicano una conoscenza tecnologica. La loro posizione deve avere uno scopo o un significato.

— Forse è soltanto uno scopo estetico — suggerì Lansing. — Una certa simmetria.

— Può darsi, ma ne dubito.

— Una magia — disse Jurgens. — Può darsi che reagiscano a un certo rituale, a certi canti o a certe parole.

— Se è così — disse Mary, — non abbiamo nessuna possibilità di scoprirlo.

Vicino alla strada ritrovarono la pertica che il reverendo aveva gettato via non appena era arrivato al sicuro. Lansing la raccolse.

— Non vorrà tentare di avvicinarsi? — chiese Mary. — Se fossi in lei, non mi ci proverei neppure.

— No, non intendo compiere un tentativo così stupido — disse lui. — Ma ho ricordato una cosa. Quando ho cercato di correre nel cerchio per raggiungere Jurgens, sono inciampato e caduto. Sono sicuro che qualcosa mi ha urtato il piede mentre correvo. Voglio

vedere se riusciamo a trovarlo.

— Forse è inciampato, semplicemente.

— Può darsi, ma mi sembra di ricordare che ho urtato il piede contro qualcosa.

Le tracce erano visibili sulla sabbia… quelle che aveva lasciato Jurgens, coperte da quelle del reverendo e dall'impronta di Lansing nel punto dov'era caduto. Sporgendosi dal bordo del cerchio di sabbia, Lansing protese la pertica e sondò. Dopo parecchi secondi, il pezzo di legno urtò qualcosa. Cautamente, Lansing fece leva per estrarre a forza l'oggetto sotto il quale s'era incastrata l'estremità. Dalla sabbia affiorò l'angolo di un'asse di legno, e dopo altri numerosi tentativi Lansing riuscì a liberarla e a rastrellarla verso il bordo del cerchio. Era un'asse, non più di un quinto di metro quadrato, con una stretta striscia di legno (un paletto?) fissata da un lato.

Mary si tese e l'afferrò, l'estrasse dal cerchio e la girò. C'era una scritta, a lettere rozze.

Lansing si chinò a esaminarla. — Mi sembra cirillico — disse. — Può essere russo?

— *È* russo — disse Mary. — La prima riga, con le lettere più grosse, è un segnale di pericolo. Almeno credo. Sì, è un segnale di pericolo.

— Come fa a saperlo? Sa leggere il russo?

— Un po'. Ma questo non è esattamente il russo che conosco io. Certi caratteri sembrano sbagliati. Quelli più grossi segnalano il pericolo: di questo sono sicura. Ma non riconosco la scritta più piccola, quella che sta sotto.

— Il cartello era stato piantato qui fuori, di fronte alla strada — disse Lansing. — In modo che ogni passante lo vedesse. Ma il vento deve averlo rovesciato, oppure qualcuno l'ha urtato, e la sabbia l'ha coperto. Io non l'avrei mai trovato, se non fossi andato a inciamparci.

— Vorrei saperlo leggere un po' meglio — disse Mary. — Ho una conoscenza del russo piuttosto limitata. Quanto basta per arrangiarmi a leggere una relazione tecnica, non di più. Moltissimi ingegneri, come me, leggono un po' il russo; è virtualmente obbligatorio. I russi hanno una tecnologia degna di tutto il rispetto. Val la pena di sforzarsi un po' per star dietro a quello che fanno. Certo, c'è un libero scambio di idee, ma…

— Un libero scambio di idee? Con la Russia?

— Sì, certo. Perché no? È così anche con tutte le altre nazioni tecnicamente evolute.

— Immagino — disse Lansing, — che non ci siano ragioni perché non debba essere cosi.

Sollevò l'insegna e, servendosi del coltello, batté sul paletto per piantarlo nel terreno.

— Resterà qui finché il vento non lo rovescerà o fino a che non cadrà di nuovo — disse. — Per quel che può servire.

Ritornarono al campo, lentamente, perché Jurgens potesse reggere la loro andatura. Il sole era disceso a metà del cielo, a occidente; erano rimasti a studiare il cubo più a lungo di quanto avessero creduto.

Il fuoco s'era ridotto a uno strato di cenere grigia, ma c'era ancora qualche brace quando Lansing lo smosse. Aggiunse bracciate di ramoscelli secchi fino a quando le fiamme salirono e poi, con pazienza, alimentò il fuoco. Mary rimase a guardarlo, senza dir nulla, mentre lavorava. Anche se lei sapeva benissimo, pensò Lansing, che era inutile restare ancora lì, che avevano fatto tutto ciò che potevano e che tanto valeva proseguire per la città… se, come aveva detto Mary, la città esisteva veramente.

Ma ormai, senza dubbio, al college dovevano essersi accorti della sua scomparsa, si disse; forse avevano trovato la sua macchina abbandonata. Si chiese se quella sparizione avrebbe fatto chiasso… sì, forse per qualche giorno, qualche titolo sul giornale, e poi l'avrebbero dimenticato e il suo caso sarebbe stato archiviato con tutte le altre sparizioni irrisolte e inspiegate che avvenivano ogni anno. Tese le mani verso il fuoco, per scaldarle. Era una giornata tiepida, ma gli sembrava di sentire un soffio di gelo.

Lui e gli altri, lui e i molti altri che erano spariti… C'erano stati altri che erano venuti lì? si chiese.

— Poco fa, quando eravamo vicino al cubo — disse Mary, — mi è sembrato sorpreso all'idea che ci fosse una collaborazione nelle ricerche, con la Russia. Perché? Ne dubitava?

— Nel mio tempo — rispose Lansing, — gli Stati Uniti e varie altre nazioni non sono in buon accordo con la Russia. Ci fu una rivoluzione durante la Prima guerra mondiale e la Russia diventò uno stato comunista.

— La Prima guerra?

— Sì, la Prima guerra mondiale. La Seconda guerra mondiale. La bomba nucleare.

— Edward, nel mio mondo non ci sono state guerre mondiali, non c'è… come l'ha chiamata? Bomba nucleare?

Lansing si accosciò, scostandosi un po' dal fuoco. — Dunque quello è stato il punto critico fra il suo mondo e il mio. Voi non avete avuto la Prima guerra mondiale e noi sì. Mi dica… e l'Impero Britannico?

— È ancora ben saldo. Il sole non vi tramonta mai. Ma lei ha detto un'altra cosa. Gli Stati, mi pare. Gli Stati Uniti di che cosa?

— Gli Stati Uniti d'America.

— Ma l'America settentrionale fa parte dell'Impero Britannico, e

quella meridionale fa parte della Spagna… eccettuato il Brasile, cioè.

Lansing la guardò a bocca aperta.

— È la verità — disse Mary. — Le cose stanno proprio così.

— Ma le colonie americane si ribellarono.

— Certo, nel secolo decimottavo. La ribellione non durò a lungo.

— Dunque il punto critico è molto anteriore alla Prima guerra mondiale.

— Sono un po' confusa — disse lei, — ma evidentemente è così. Lei ci ha parlato delle ipotesi del suo amico circa i punti critici e i mondi alternativi. Quando gliene ha parlato, lei non gli ha creduto. Ha pensato che fossero soltanto fantasie, e forse lo pensava anche lui. Stava solo cercando di dimostrare una tesi. Quando ce l'ha raccontato, alla locanda, mi è sembrato che fosse un concetto interessante e fantasioso. Ma a giudicare da quello che mi ha appena detto, dev'essere qualcosa più d'un concetto.

— Lei doveva vivere in un bel mondo, Mary. Molto migliore del mio.

— È solido e sereno — disse lei. — Non ci sono state quasi guerre… soltanto alcune di poco conto. Le grandi potenze si sono insidiate saldamente nei rispettivi territori e sembrano contente di quello che hanno. Certo, c'è chi grida all'imperialismo, ma nessuno gli dà ascolto.

— L'India, naturalmente è alla fame.

Mary alzò le spalle. — L'India è sempre alla fame. È troppo sovvrappopolata.

— E l'Africa viene sfruttata?

— Edward, è con me o contro di me? Che cosa pensa dell'Impero Britannico?

— Oh, non troppo male. Molte volte ho pensato che abbiamo perduto qualcosa di grande e rassicurante, quando è andato a pezzi subito dopo la Seconda guerra mondiale.

— È andato a pezzi?

— Completamente.

Per un momento Lansing notò l'espressione sconvolta di Mary, poi lei si rasserenò.

— Mi dispiace — Le disse.

— Preparerò qualcosa per cena — disse Mary. — Procuri un po' di legna per il fuoco. Ha fame, vero?

— Una fame da lupo. Abbiamo fatto colazione prestissimo e abbiamo saltato il pranzo.

— L'aiuterò io a prendere la legna — disse Jurgens. — Anche ridotto come sono, qualcosa posso fare.

— Sicuro — disse Lansing. — Vieni pure.

Dopo la cena riattizzarono il fuoco e gli sedettero intorno.

— Così, stiamo scoprendo lentamente da dove siamo venuti — osservò Mary. — Ma ancora non sappiamo dove stiamo andando. Io vengo da una continuazione dei grandi imperi, l'affermazione logica della concezione imperiale, e lei da un mondo in cui gli imperi sono scomparsi. Oppure è scomparso soltanto quello britannico?

— No, non soltanto quello britannico. Tutte le nazioni hanno perduto almeno la maggior parte dei possedimenti coloniali. In un certo senso ci sono tutt'ora alcuni imperi, ma non è la stessa cosa. La Russia e gli Stati Uniti. Non li chiamano più imperi… li chiamano superpotenze.

— Il mondo di Sandra è più difficile da capire — disse Mary. — Mi sembra il paese delle favole. Come una combinazione dell'antica etica greca e di Rinascimenti che ricorrono di continuo. Non aveva detto così… il Terzo Rinascimento? Comunque, sembra un mondo irreale. Uno splendido mondo nebuloso.

— Non sappiamo molto di quelli del reverendo e del generale — disse Lansing. — A parte quello che il generale ha detto a proposito dei loro giochi di guerra.

— Credo che avesse l'impressione — disse Mary, — che noi disapprovassimo il suo mondo. Ha cercato di presentarcelo come un mondo di tornei cavallereschi medioevali, ma credo che non sia esattamente così.

— Il reverendo è quello che ha parlato meno — disse Lansing. — Quella faccenda della Gloria divina nel campo di rape… ma non ci ha detto niente altro. Dopo è stato zitto.

— Ho la sensazione che il suo mondo sia molto tetro — disse Mary. — Tetro e santimonioso. Spesso sono due caratteristiche inseparabili. Ma abbiamo dimenticato Jurgens.

— Scusatemi, prego — disse Jurgens.

— Oh, per me va bene — disse Mary. — Stavamo semplicemente spettegolando.

— Quello che non riesco assolutamente a capire — disse Lansing, — è che cosa possiamo avere in comune. L'unica ragione possibile perché ci abbiano scaraventati qui insieme è che tutti e sei siamo della stessa categoria. Ma a pensarci appare evidente che tra noi ci sono poche rassomiglianze.

— Un professore di college — disse Mary, — un militare, un reverendo, una poetessa e… tu come ti descriveresti, Jurgens?

— Sono un robot. Ecco tutto. Non sono neppure umano.

— Piantala — disse bruscamente Lansing. — Chi ci ha portati qui non ha fatto distinzioni tra un robot e gli umani. Quindi sei uno di noi.

— Più tardi — disse Mary, — il denominatore comune cui ha accennato potrebbe risultare chiaro. Al momento, però, non riesco a

trovarlo.

— Non siamo gli unici — disse Lansing. — Altri sono venuti qui prima di noi e forse dopo di noi ne verranno altri. Tutto sembra indicare un programma, un progetto. Vorrei tanto che qualcuno ci spiegasse di quale progetto, di quale programma si tratta. Mi sentirei più tranquillo.

— Anch'io — disse Mary.

Jurgens si alzò, faticosamente e, tenendosi in equilibrio con la gruccia, gettò altra legna sul fuoco.

— Ha sentito? — chiese Mary.

— Non ho sentito niente — disse Lansing.

— C'è qualcosa là fuori, nel buio. L'ho sentito fiutare.

Rimasero tutti in ascolto. Non sentirono nulla. L'oscurità era silenziosa.

Poi Lansing lo sentì… qualcosa che fiutava. Alzò la mano per chiedere agli altri di non far rumore.

Il suono cessò, poi riprese, a poca distanza dal punto dove s'era interrotto. Come se un animale tenesse il naso a terra e fiutasse un'usta. S'interruppe ancora, riprese in un punto diverso; sembrava che l'animale stesse girando intorno al fuoco del bivacco.

Jurgens roteò su se stesso, brandendo la gruccia. Lansing scrollò la testa, e il robot si fermò di colpo.

Continuarono ad ascoltare. Per lunghi minuti non si sentì più fiutare. Si rilassarono.

— Avete sentito? — chiese Mary.

— Sì — disse Jurgens. — È incominciato proprio dietro di me.

— Allora c'era veramente qualcosa, là fuori?

— Adesso se n'è andato — disse Lansing. — Jurgens l'ha spaventato.

— Sandra l'aveva sentito, ieri notte — disse Mary. — È sempre rimasto qui.

— Non è insolito — disse Lansing. — Dovevamo aspettarcelo. Gli animali selvatici sono sempre attratti dal fuoco.

XIII

Impiegarono cinque giorni per raggiungere la città. Avrebbero potuto impiegarne due, se non fossero stati costretti ad adattarsi all'andatura di Jurgens.

— Dovevo tornare alla locanda — disse il robot. — Ce l'avrei fatta, ad arrivarci da solo. Sarei rimasto lì ad aspettarvi. Così non avrei rallentato la marcia.

— E che cosa faremmo — disse Lansing, — quando venisse il momento in cui avremmo bisogno di te, se tu non fossi con noi?

— Può darsi che quel giorno non venga mai. Forse non avrete mai bisogno di me.

Lansing gli diede dell'idiota e gli disse di continuare a camminare.

Via via che procedevano, l'aspetto del territorio cambiava. Il paesaggio era ancora ondulato, ma diventava sempre più arido. I boschetti erano più distanziati e più piccoli, sia nell'estensione che nelle dimensioni degli alberi, che cominciavano a ridursi ad arbusti. Il vento era caldo, non più fresco. I ruscelletti che davano loro l'acqua erano più distanti e più esili; spesso non erano altro che rigagnoli.

Ogni notte il misterioso Fiutatore si aggirava intorno al bivacco. Una volta, la seconda notte da quando avevano lasciato il cubo, Lansing e Jurgens, armati di torce elettriche, si avventurarono nell'oscurità per cercarlo. Non trovarono nulla, neppure un'orma. Il terreno intorno al fuoco era sabbioso e avrebbe dovuto mostrare qualche traccia: ma non c'era.

— Ci segue — disse Mary. — Ci sta sempre dietro. Anche quando non fiuta, so che è là fuori. È là fuori e ci spia.

— Non ci ha mai minacciati — disse Lansing, cercando di tranquillizzarla. — Non ha cattive intenzioni. Se le avesse, ormai avrebbe agito. Ha avuto le occasioni possibili.

Dopo i primi due giorni, spesso restavano in silenzio intorno al fuoco: avevano ormai parlato di tutto, e non avevano bisogno di continuare a parlare per mantenere vivi gli stretti legami che l'avventura aveva forgiato tra loro.

A volte, durante quei lunghi silenzi, Lansing si sorprendeva a ripensare alla sua esistenza d'un tempo; e scopriva, stupito, che il college dove aveva insegnato gli sembrava immensamente lontano, che gli amici che vi aveva avuto erano amici di tanto tempo prima. Non era trascorsa più di una settimana, si diceva, costringendosi a ricordarlo; eppure aveva la sensazione che vi fosse un abisso di molti anni tra quel luogo e la piccola città universitaria. La nostalgia lo pervadeva, e provava l'impulso quasi irresistibile di ritornare sui suoi passi, di allontanarsi dal bivacco e di ripercorrere a ritroso la pista.

Ma non sarebbe stato tanto semplice, lo sapeva. Anche se fosse ritornato indietro, non sarebbe andato oltre la locanda o, forse, la valletta boscosa dove s'era trovato all'inizio. Non c'era una strada che riportasse al college, da Andy e da Alice, nel mondo che aveva conosciuto. Fra lui e la sua vita di un tempo stava qualcosa d'imponderabile, e non aveva idea di cosa fosse.

Non poteva tornare indietro. Doveva proseguire, perché soltanto così avrebbe trovato, forse, la strada di casa. Lì c'era qualcosa che doveva scoprire, e fino a quando non l'avesse scoperto, per lui la strada di casa non sarebbe esistita. E anche quando l'avesse scoperto, se mai ci fosse riuscito, non avrebbe avuto comunque la certezza che fosse possibile tornare nel suo mondo.

Forse era una sciocchezza comportarsi così, ma non aveva scelta. Doveva proseguire. Non poteva abbandonare, come avevano abbandonato i quattro giocatori di carte, alla locanda.

Cercava d'immaginare un meccanismo logico che aveva trasferito lui e gli altri in quel luogo. L'intera faccenda sapeva di magia, eppure non poteva essere magia. Ciò che l'aveva compiuta doveva aver sfruttato l'applicazione di certe leggi fisiche. La stessa magia, se esisteva, non doveva essere altro che l'applicazione di leggi fisiche sconosciute nel mondo dal quale proveniva.

Andy, quando gli aveva parlato al Club dei Docenti, aveva accennato alla fine della conoscenza, la fine delle leggi fisiche. Ma Andy non conosceva e non comprendeva i concetti che aveva discusso; s'era limitata a blaterare le sue concezioni filosofiche.

Era possibile che la soluzione fosse lì, si chiese Lansing, nel mondo in cui ora sedeva accanto a un fuoco? Era possibile che fosse ciò che doveva cercare… e se c'era, e se l'avesse trovato, l'avrebbe riconosciuto? Se anche avesse incontrato la fine della conoscenza, l'avrebbe capito?

Irritato con se stesso, cercò di scacciare dalla mente quei pensieri, ma non ci riuscì.

Trovarono il punto dove s'erano accampati gli altri tre: le ceneri fredde del fuoco, l'incarto d'una scatola di crackers, croste di formaggio, fondi di caffè.

Il tempo si manteneva al bello. Qualche volta le nubi salivano dall'orizzonte a occidente, ma presto si disperdevano. Non pioveva. Il sole era caldo e luminoso.

La terza notte, Lansing si svegliò all'improvviso da un sonno profondo. Si sollevò a sedere, faticosamente, lottando contro una forza che cercava di tenerlo inchiodato.

Nella luce guizzante del fuoco, vide Jurgens accanto a lui. Il robot gli stringeva la spalla e mormorava qualcosa.

— Cosa succede?

— È Miss Mary, signore. Sembra che stia male. Come se avesse le convulsioni.

Lansing girò la testa per guardare. Mary si era sollevata a sedere, dentro il sacco a pelo. Teneva la testa reclinata all'indietro e guardava il cielo.

Lansing uscì dal sacco a pelo e si alzò, barcollando.

— Le ho parlato — disse Jurgens. — Ma non mi ha sentito.

Le ho parlato più volte, per chiederle che cosa aveva, cosa potevo fare per lei.

Lansing raggiunse Mary. Sembrava una statua… rigida ed eretta, stretta in una morsa invisibile.

Si chinò su di lei, le prese il viso tra le mani, premendo con delicatezza.

— Mary — disse. — Mary, cosa c'è?

Lei non gli diede ascolto.

La schiaffeggiò con una mano, poi con l'altra. I muscoli della faccia si decontrassero e tremarono. Mary si accasciò, tenendogli le braccia… non a lui, pensò Lansing, ma a qualunque cosa, per aggrapparsi.

La strinse a sé, cullandola. Mary tremava irrefrenabilmente. Incominciò a singhiozzare: singulti sommessi, soffocati.

— Preparo il tè — disse Jurgens. — E riattizzo il fuoco. Ha bisogno di scaldarsi.

— Dove sono? — mormorò lei.

— Qui con noi. Al sicuro.

— Edward?

— Sì, Edward. E Jurgens. Ti sta preparando il tè.

— Mi sono svegliata, e loro erano chini su di me, mi guardavano.

— Taci — disse lui. — Taci. Riposa. Calmati. Non agitarti. Potrai dircelo più tardi. È tutto a posto.

— Sì — disse Mary.

Per un po' non parlò più. Lansing, che la teneva stretta, sentì che la tensione si andava attenuando.

Finalmente Mary si scosse, si scostò da lui. Si sollevò a sedere e lo guardò.

— Era spaventoso — disse, in tono calmo. — Non ho mai avuto tanta paura.

— Ormai è passato. Cos'è stato… un brutto sogno?

— Qualcosa di più di un sogno. Loro erano là, librati nel cielo, affacciati dal cielo. Lasciami uscire dal sacco a pelo, vorrei avvicinarmi al fuoco. Hai detto che Jurgens sta preparando il tè?

— È pronto — disse Jurgens. — Gliel'ho già versato. Se ricordo bene, ci mette sempre due cucchiaini di zucchero.

— Infatti — disse lei. — Due cucchiaini.

— Ne prende una tazza anche lei? — chiese Jurgens a Lansing.

— Sì, grazie — disse Lansing.

Sedettero insieme accanto al fuoco. Jurgens stava acquattato da una parte. La legna che aveva aggiunto stava prendendo fuoco, e le fiamme balzavano alte. Bevvero il tè, in silenzio.

Poi Mary disse — Non sono una donnicciola isterica. Lo sai.

Lansing annuì. — Sì, lo so. Sei un tipo energico e pratico.

— Mi sono svegliata — disse lei. — È stato un risveglio facile, piacevole. Non brusco e improvviso. Ero sdraiata sul dorso, e quando ho aperto gli occhi ho visto direttamente il cielo.

Bevve un altro sorso di tè e attese, come se cercasse di farsi forza per continuare il racconto.

Posò a terra la tazza e si voltò verso Lansing. — Erano tre — disse. — O almeno, credo che fossero tre. Forse quattro. Tre facce. Senza corpo. Soltanto le facce. Molto grandi. Più grandi di quelle umane, anche se sono sicura che erano umane. Sembravano umane. Tre grandi facce nel cielo. Riempivano metà del cielo, e mi guardavano. E io ho pensato che era assurdo, credere che le vedevo. Ho battuto le palpebre, pensando che fosse uno scherzo dell'immaginazione, che sarebbero sparite. Ma non sono sparite. Dopo che ho sbattuto gli occhi, le ho viste ancora più chiaramente.

— Calma — disse Lansing. — Parla con calma.

— Sto parlando con calma, accidenti. Tu pensi che si sia trattato di un'allucinazione, vero?

— No — disse lui. — Se dici di averle viste, le hai viste. Sei un tipo energico e pratico, ricordi? Non una donnicciola isterica.

Jurgens si tese verso di loro e riempì di nuovo le tazze.

— Grazie, Jurgens — disse Mary. — Il tuo tè è delizioso.

Poi continuò: — Le facce non avevano niente che non andava. Niente di mostruoso. Erano molto normali, ora che ci penso. Una aveva la barba. Il giovane. Gli altri due erano vecchi. Non avevano niente di anormale, ho detto… all'inizio. Poi ho cominciato a sentirlo. Mi stavano guardando attentamente. Con interesse. L'interesse che proverebbe uno di noi due se si imbattesse in un insetto orrendo, una creatura abominevole, un essere vivente d'una specie nuova. Come se io non fossi una creatura: come se fossi una cosa. All'inizio c'era, mi sembrava, una sorta di compassione per me; ma poi ho compreso che non era così, era piuttosto un miscuglio di disprezzo e di pietà, ed era la pietà, quella che mi feriva di più. Riuscivo quasi a leggere i loro pensieri. Mio Dio, pensavano, guardala! E poi… e poi…

Lansing non disse nulla; intuiva che era meglio non dire nulla.

— E poi hanno distolto le teste. Non sono scomparsi. Hanno distolto le teste, disinteressandosi di me. Come se fossi indegna della loro attenzione, del loro disprezzo e della loro pietà. Come se non fossi

niente… e per estensione non fosse niente neppure la razza umana. Ci condannavano al nulla, anche se forse non è esatto parlare di condanna. Non eravamo degni neppure di quello. Eravamo una forma inferiore, alla quale non volevano più pensare.

Lansing esalò un lungo respiro. — Per amor di Dio — disse. — Non mi meraviglio che…

— Appunto. Non c'è da meravigliarsi. È stato un colpo terribile. Edward, forse la mia reazione…

— Non parliamo di reazioni. La mia, probabilmente, sarebbe stata anche peggio.

— Che cosa pensi che fossero? Non chi… che cosa?

— Non saprei. In questo momento non cercherei neppure di indovinarlo.

— Non è stata la mia immaginazione.

— Tu non hai immaginazione — disse Lansing. — Sei un ingegnere. Pensi in termini di dadi e bulloni. Molto realista. Per te, due e due fanno quattro, non tre o cinque.

— Grazie — disse Mary.

— Più tardi — disse lui, — passeremo ore a chiederci chi erano. Ma adesso no. È trascorso troppo poco tempo. Più tardi.

— Un'altra persona — continuò Mary, — forse ti avrebbe detto che erano dei. Sandra avrebbe detto così. Un primitivo ti avrebbe detto così. Il reverendo avrebbe sostenuto che erano diavoli, smaniosi di catturare la sua anima. Io posso dirti soltanto questo… avevano l'arroganza, l'indifferenza, la sicurezza degli dei, ma non erano dei.

— Un tempo, noi robot credevamo che gli umani fossero dei — disse Jurgens. — Dopotutto, in un certo senso lo erano, forse. Potete capire perché pensavamo così: ci avete creati. Ma poi non lo credemmo più. Dopo qualche tempo ci accorgemmo che erano soltanto esseri di un tipo diverso.

— Non è necessario che mi conforti — disse Mary. — So che non erano dei. Non sono sicura che gli dei esistano. Credo che non esistano, anzi.

Lansing e Mary non tornarono a infilarsi nei sacchi a pelo. Non sarebbero riusciti a dormire, e l'alba non era lontana. Rimasero seduti accanto al fuoco a parlare. Adesso parlavano senza difficoltà. Dopo un po', Jurgens incominciò a preparare la colazione.

— Frittelle e prosciutto — disse. — Va bene?

— Per me va benissimo — disse Lansing.

— Faremo colazione presto — disse il robot. — E partiremo presto. Forse oggi raggiungeremo la città.

Non raggiunsero la città quel giorno, ma nel tardo pomeriggio del giorno seguente.

La scorsero quando arrivarono sulla cresta di un'alta collina, che

la strada saliva in tornanti tortuosi.

Mary trattenne il respiro. — Eccola — disse. — Ma la gente dov'è?

— Forse non c'è — disse Lansing. — È un ammasso di rovine, non una città.

Si estendeva sulla piana, ai piedi della collina… una piana color terra e una città color terra. Copriva una buona parte della piana tra le colline. Era inerte, senza vita. Non c'era nulla che si muovesse.

— Non ho mai visto niente di tanto deprimente in tutta la mia vita disse Mary. — E il generale era così ansioso di raggiungerla. Diceva che ci sarebbe stata gente.

— Si potrebbe guadagnare parecchio, scommettendo sempre contro quello che dice il generale — commentò Lansing.

— Non c'è traccia degli altri — disse Mary. — Neppure l'ombra. Credevo che stessero di vedetta, ad aspettarci, che tenessero d'occhio la pista.

— Forse lo stanno facendo. Forse fra poco compariranno.

— Se sono ancora là.

— Io credo che ci siano — disse Lansing. — Ci accamperemo quassù. Terremo acceso il fuoco tutta la notte. Lo vedranno.

— Vuoi dire che non scenderemo subito?

— Non subito. Sta per calare la notte, e mi sentirei più sicuro quassù che in città.

— Meno male — disse Mary. — Potrei sopportarla in pieno giorno. Ma adesso no.

— C'era un ruscello, un chilometro e mezzo più indietro — disse Jurgens. — Andrò a prendere l'acqua.

— No — disse Lansing. — Resta qui e raccogli la legna. Tutta la legna che puoi. L'acqua vado a prenderla io.

— Sono contenta che siamo qui — disse Mary. — Anche se la città mi fa paura, sono contenta che ce l'abbiamo fatta.

— Anch'io — disse Lansing.

Dopo aver mangiato, sedettero sulla cresta della collina e guardarono la città. Non c'era nessun movimento. Non c'era un barlume di luce. Si aspettavano, da un istante all'altro, di vedere uno dei tre che li avevano preceduti uscire dalla città e agitare le braccia in segno di benvenuto. Invece niente.

Alla fine, quando fu scesa la notte, Mary disse: — Tanto vale che cerchiamo di dormire, se ci riusciremo.

— Dormirete — disse Jurgens. — Sono stati giorni faticosi, per voi.

— Lo spero — disse Mary.

Jurgens li svegliò alle prime luci.

— Gli altri sono laggiù ad aspettarci — disse. — Devono aver

visto il nostro fuoco.

Lansing uscì dal sacco a pelo. Nella luce pallida dell'alba scorse tre figure ferme appena oltre il muro devastato della città. Una, la più piccola, era indubbiamente Sandra, ma non riusciva a distinguere le altre due. Alzò le braccia e le agitò. Tutti e tre risposero al suo gesto.

XIV

Il generale di brigata venne loro incontro a grandi passi.

— Gli agnellini smarriti — disse. — Siamo felici di rivedervi.

Sandra corse ad abbracciare Mary. — Vi stavamo aspettando — disse. — Questa notte abbiamo visto il vostro fuoco. O almeno, ho pensato che foste voi. Il reverendo non ne era sicuro.

Il reverendo abbassò gli angoli della bocca. — In questo territorio barbaro — disse, — non si può essere sicuri di niente. È un posto pieno di trappole.

— La città sembra deserta — disse Lansing. — Avremmo potuto scendere ieri sera, ma aveva un aspetto temibile. Abbiamo deciso di attendere fino a stamattina.

— Non è soltanto deserta — disse il reverendo. — È morta. Morta da moltissimo tempo. Gli edifici si stanno sgretolando per la vecchiaia.

— Comunque abbiamo trovato un paio di cose — disse il generale di brigata. — Quello che doveva essere un palazzo dell'amministrazione, su una piazza. Abbiamo insediato là la nostra base operativa. E dentro abbiamo trovato quello che chiamiamo uno schermo grafico. È molto rovinato, certo, ma un angolo…

— In un'altra stanza — disse Sandra, — c'è un gruppo statuario. L'unica opera d'arte che abbiamo visto qui. Scolpito nella pietra più candida. E che lavorazione squisita! Sembrano statue di anime.

Il reverendo borbottò: — Ma non abbiamo trovato nulla che getti luce sulla ragione della nostra presenza qui. Lei — disse al generale di brigata, — era certo che l'avremmo trovato. Era certo che avremmo trovato gente…

— Le situazioni vanno affrontate così come sono — disse il generale di brigata. — È inutile strapparsi i capelli o piangere o buttarsi per terra a tirar calci, quando una situazione non è di nostro gradimento.

— Avete fatto colazione? — chiese Sandra.

— No — disse Mary. — Quando vi abbiamo visti, siamo scesi immediatamente.

— Neppure noi abbiamo fatto colazione — disse Sandra. — Torniamo alla nostra base e mangiamo tutti insieme.

Il generale di brigata s'incamminò e Lansing gli si mise al fianco.

— Dobbiamo procedere lentamente — disse Mary. — Così Jurgens potrà starci dietro.

Il generale di brigata si voltò. — Bene, d'accordo — disse. — Jurgens, come va?

— Non vado svelto — disse Jurgens. — Ma mi arrangio.

Il generale di brigata riprese a camminare, a passo un po' più

lento. — Se non è una cosa che ci fa rallentare — disse a Lansing, — è un'altra.

— Lei è l'unico che abbia fretta — disse Lansing.

— È difficile cambiare abitudini — disse il generale di brigata. — Ho sempre avuto fretta, in tutta la mia vita. Nel mio mondo bisognava stare molto attenti ad ogni istante, altrimenti qualcuno sarebbe arrivato di nascosto a darti una botta in testa.

— E a lei piaceva. Le piaceva così.

— Devo ammettere una cosa — disse il generale di brigata. — Ho dato più botte agli altri di quante gli altri ne abbiano date a me.

Si avviò lungo quella che un tempo era stata una via, ma che ormai era poco più di una pista. Molti dei grandi blocchi di pietra che costituivano la pavimentazione erano inclinati e spostati, e altri blocchi più grandi, caduti dagli edifici ai lati, accrescevano la confusione. Liane e arbusti crescevano nel suolo lasciato scoperto dalle pietre spostate. Nelle fenditure fra le lastre rimaste ai loro posti spuntavano erbacce d'ogni genere.

Gli edifici non erano molto alti… quasi tutti non superavano i quattro o cinque piani. Le porte e le finestre erano vuote. Le pietre che formavano le costruzioni erano rosse o brunicce.

— Ossidazione — disse il generale di brigata. — La pietra sta marcendo. Nessun danno… nessun danno provocato da violenza, voglio dire. Nessun segno d'incendi o di distruzione voluta. La devastazione che vede è il risultato delle intemperie e del tempo. Ma la città è stata saccheggiata. Forse a più riprese. Non c'è rimasto nulla, virtualmente. Una volta doveva viverci parecchia gente, ma ormai non c'è nessuno. Tutta la città è vuota.

— Ha detto che ha trovato qualcosa. Mi sembra che abbia parlato di uno schermo grafico. Che cos'è?

— Non so se lo sia o no. L'ho chiamato così, ma potrei sbagliarmi. Nel mio mondo ci sono gli schermi grafici. Si inseriscono i problemi…

— Problemi militari?

— Ecco, sì, soprattutto problemi militari. Una specie di gioco della guerra. Si comunicano i fattori e un calcolatore li elabora e mostra quello che succederebbe. Lo mostra per immagini. In modo che lo si capisca meglio. Quello che abbiamo trovato qui è rovinato, quasi completamente inservibile. Una piccola parte funziona ancora. È come guardare da una finestra aperta su un altro mondo. A volte, nelle immagini si vedono esseri.

— Forse gli esseri che un tempo vivevano qui.

— Non credo. La città fu costruita per gli umani, o per creature quasi umane. Le porte e le finestre hanno le dimensioni giuste. Le scale sono di un tipo che gli umani possono salire facilmente.

La città aveva un'atmosfera agghiacciante. Sebbene fosse vuota,

qualcosa vi stava ancora in agguato, stava nascosto e spiava e attendeva. Lansing si sorprese a esaminare attentamente il guizzo sfuggente di qualcosa che si nascondeva dopo averli scrutati.

— Dunque ha la stessa impressione — disse il generale di brigata. — Per quanto la città sembri morta, qualcuno è rimasto.

— È soltanto una naturale prudenza da parte mia — disse Lansing. — Ho paura delle ombre.

— Forse la consolerà sapere che anche per me è lo stesso. Sono un vecchio militare, e sto in guardia contro il nemico nascosto. Non procedo mai alla cieca. Tutto sembra indicare che la città è deserta, eppure sto in guardia contro il nemico nascosto. Mi sentirei più tranquillo se fossimo armati. Può immaginare una spedizione come questa, senza neppure un'arma? Sono ancora convinto che quel briccone di locandiere mentisse spudoratamente quando ci ha detto che non ne aveva.

— Forse non ne avremo bisogno — disse Lansing. — Finora non ne abbiamo avuto bisogno, per tutto il viaggio.

— Questo non c'entra — disse il generale di brigata. — Si trasporta un'arma per cento chilometri, e per mille, per usarla magari una volta sola.

Un poco più tardi arrivarono nella piazza.

— Quell'edificio laggiù — disse il generale di brigata, indicandolo. — È là che siamo accampati.

Era la costruzione più grande che sorgeva sulla piazza, e sebbene fosse in sfacelo appariva un po' meno disastrata delle altre. La piazza era grande, e c'erano numerose strade che vi sfociavano. Tutto intorno stavano acquattati gli edifici bruno-rossicci, e i blocchi di pietra che ne erano caduti giacevano ai piedi dei muri. Quello che il generale di brigata aveva indicato aveva una torre che si reggeva ancora, e un'ampia scalinata che conduceva all'ingresso.

— C'è polvere dappertutto — disse il generale di brigata. — Sulle strade, persino al centro della piazza, dentro gli edifici, dovunque si vada. È la polvere della pietra che muore, l'usurarsi della pietra. Dove siamo accampati noi, abbiamo trovato vecchie tracce, in certi punti riparati dove non arriva mai il vento… le orme di altri che ci hanno preceduti. Altri visitatori come noi, sospetto. Sono praticamente certo che uno di quei gruppi ci precede di pochissimo, perché alcune delle tracce che abbiamo trovato erano fresche. Non rimangono fresche a lungo. Vi si posa altra polvere, o vengono cancellate da un soffio di vento.

Lansing si voltò indietro e vide che gli altri li seguivano a breve distanza. Jurgens si destreggiava coraggiosamente, un po' più svelto del solito. Mary e Sandra lo affiancavano, e dietro di loro veniva il reverendo. Sembrava un corvo, con la testa china e il mento quasi

appoggiato al petto.

— Devo avvertirla — disse il generale di brigata. — È necessario tener d'occhio il reverendo. È pazzo, senza il minimo dubbio. È l'individuo più dotato di spirito di contraddizione che abbia mai conosciuto, e rifiuta di ragionare.

Lansing non rispose. Fianco a fianco, salirono la scalinata che conduceva all'ingresso.

L'interno era buio, e c'era odore di fumo di legna. Al centro del vestibolo brillava un minuscolo occhio rosso… l'ultima brace del fuoco, con un gran mucchio di legna accanto. Gli zaini gialli erano appoggiati al mucchio. Il palpito fievole del fuoco si rispecchiava sulla superficie lucente d'una pentola.

Persino nel silenzio, l'interno dell'edificio era tutto un vuoto risonante e il rumore dei passi echeggiava cavernosamente. In alto, le arcate massiccie scomparivano in una oscurità che diventava profonda come la notte. Nel vuoto parevano danzare ombre impazzite.

Gli altri entrarono dopo di loro, e le voci di Mary e Sandra, che continuavano a chiacchierare, scatenarono una serie di echi lontani e rombanti, come se cento persone nascoste stessero parlando nei meandri interni dell'edificio.

Si accostarono al fuoco. Il generale di brigata lo riattizzò e aggiunse altra legna. Le fiamme incominciarono a lingueggiare, avvolgendo i ceppi, e le ombre si rincorsero sulle pareti. Lansing ebbe la sensazione che un'orda di sagome alate volasse altissima, sotto la volta, tra gli archi torreggianti.

— Preparerò la colazione, ma ci vorrà un po' — disse Sandra. — Generale, perché non accompagna gli altri a vedere lo schermo grafico? Non è lontano.

— Buona idea — disse il generale di brigata. — Prendo la torcia elettrica. È abbastanza buio, più avanti.

— Io resto ad aiutarti — disse Mary a Sandra. — Lo schermo lo vedrò più tardi.

Il generale di brigata si avviò, fendendo l'oscurità con il fascio luminoso della torcia. I tonfi della gruccia di Jurgens sollevavano ondate di echi.

— Quello schermo è una stregoneria — borbottò il reverendo. — Nessuno dovrebbe posarvi gli occhi. Io consiglierei di sfasciarlo. Qualche colpo ben assestato con l'accetta dovrebbe bastare.

— Ci si provi — ringhiò il generale di brigata, — e l'accetta la uso su di lei. Lo schermo è l'unica reliquia giunta fino a noi di quello che un tempo doveva essere un popolo intelligente ed evoluto. Non pretendo di sapere che cosa sia, esattamente.

— L'ha chiamato schermo grafico — disse Lansing.

— Lo chiamo così perché è la descrizione più pratica che mi è

venuta in mente. Ma sono sicuro che è qualcosa di più. Credo che sia in contatto con un altro luogo, grazie a una conoscenza e a una tecnologia che noi non abbiamo ancora immaginato e che forse non riusciremo mai a immaginare.

— Ed è meglio così — disse il reverendo. — Ci sono cose che è meglio lasciar perdere. Sono convinto che in tutto l'universo regni una grande moralità…

— Al diavolo la sua moralità — disse il generale di brigata. — Non fa altro che borbottare. Borbotta sempre. Invece di borbottare, perché non parla chiaro?

Il reverendo non rispose.

Finalmente arrivarono allo schermo grafico. Era in una stanza, all'angolo estremo dell'edificio. A prima vista, in quel locale non c'era niente altro, e lo schermo non faceva una figura imponente. Era una grande massa che si poteva descrivere sbrigativamente come un mucchio di rottami. Era morto e coperto di polvere. Qua e là il rosso arrugginito del metallo eroso affiorava attraverso la polvere e il sudiciume.

— Quello che non riesco a capire — disse il generale di brigata, — è come possa funzionare ancora questa piccola parte, quando tutto il resto è ciarpame.

— Forse quello che vediamo — disse Lansing, — è solo la parte funzionante terminale. Forse è tutto ciò che c'è sempre stato da vedere… la componente grafica. Può darsi che il resto sia soltanto un meccanismo operativo che sta insieme alla meno peggio. Basterebbe che qualcuno battesse troppo forte il piede sul pavimento, perché l'ultimo collegamento superstite che lo fa funzionare si sgretolasse e si spegnesse tutto.

— Non ci avevo pensato — disse il generale di brigata. — Forse ha ragione, ma ne dubito. Io credo che questo mucchio di rottami fosse, un tempo, uno schermo panoramico. E quello che è rimasto è soltanto un angoletto.

Girò intorno al mucchio di ciarpame e si fermò, spegnendo la torcia elettrica.

— Guardate — disse.

C'era qualcosa che somigliava a uno schermo televisivo da venticinque pollici, sebbene avesse i margini dentellati.

Nello schermo dentellato si estendeva un mondo crepuscolare, allucinante, colorato di rosso. In primo piano, un gruppo di macigni sfaccettati scintillavano nella luce fioca del sole invisibile.

— Sembrano diamanti, non le pare? — chiese il generale di brigata. — Un gruppo di macigni di diamante!

— Non saprei — disse Lansing. — Non conosco molto bene i diamanti.

I macigni che forse erano di diamante spiccavano su una pianura sabbiosa, tra la vegetazione rada: qualche ciuffo d'erba rigida, cespugli bassi, stenti e spinosi, che nella conformazione creavano l'illusione d'essere animali… strani animali, indubbiamente, ma comunque appartenenti più alla fauna che alla flora. Sull'orizzonte lontano, cinque o sei alberi si stagliavano contro il cielo rosso, anche se, guardandoli più attentamente, Lansing non fu certo che fossero alberi. Erano grottescamente aggobbiti e le radici, se erano radici, non affondavano direttamente nel suolo, ma si aggobbivano anch'esse lungo la superficie, un po' come vermi in movimento. Gli alberi, evidentemente, dovevano essere enormi perché i dettagli spiccassero tanto nitidi a quella distanza.

— È questo che si vede sempre? — chiese Lansing. — La scena è sempre la stessa?

— Sempre la stessa — rispose il generale di brigata.

Qualcosa guizzò attraverso lo schermo, da sinistra a destra, rapidissimo. Per un istante, come se una macchina fotografica fosse scattata nel suo cervello, Lansing ne captò la forma. Sostanzialmente era umanoide: aveva due braccia, due gambe, una testa. Ma non era umano; era tutt'altro che umano. Il collo era lungo ed esile, la testa piccola, e la linea del collo si estendeva fino alla sommità del cranio, e la testa ne pendeva. Il collo e la testa erano inclinati, in quella velocità disperata, al punto che la testa era quasi orizzontale rispetto al suolo. La mascella sporgente era massiccia, ma la faccia, se esisteva, era minuscola. Tutto il corpo era angolato in avanti, nella direzione della corsa, e le braccia e le gambe si muovevano energicamente. Le braccia, più lunghe di quelle di un umano, terminavano in masse informi che non erano mani, e il piede sollevato (l'altro era affondato nella sabbia) terminava in due unghioni. Sembrava un'impressione causata dalla velocità con cui si muoveva.

— È qualcosa di nuovo? — chiese Lansing. — L'avevate già visto?

— L'abbiamo visto una volta — disse il reverendo. — Se non era proprio questo, era un altro molto simile.

— E correva?

— Correva — disse il reverendo.

Lansing si rivolse al generale di brigata. — Mi ha parlato di *esseri*. Ha detto che aveva visto *esseri*, al plurale. Sono più d'uno, evidentemente.

— C'è una specie di ragno — disse il generale di brigata, — che vive nell'ammasso dei macigni. Probabilmente non è un vero ragno, ma è l'analogia più calzante che mi viene in mente. Un ragno ho otto zampe, e questo ne ha di più, anche se è difficile dirlo… sono sempre cosi aggrovigliate che è impossibile contarle. Di solito lo si vede sbirciare, ma in questo momento è nascosto. È d'un bianco puro, e non

è facile vederlo, nello scintillio dei diamanti. Ogni tanto c'è un uovo con tre zampe che attraversa lo schermo. Il corpo è ovoidale, e ci sono fessure su tutta la parte superiore. Organi dei sensi, presumo. Le tre gambe terminano in zoccoli e non hanno snodi al ginocchio. Si muove slanciando in avanti una gamba alla volta, tenendola rigida. Tranquillo, noncurante, come se non avesse paura di niente. Eppure, a quanto si può vedere, non ha difese.

— È un luogo pieno d'orrori — disse il reverendo. — Nessun uomo timorato di Dio dovrebbe permettersi di guardarlo.

XV

Sedettero intorno al fuoco, oziando un po' dopo la colazione.

— Abbiamo esplorato questo piano e i quattro piani superiori — disse il generale di brigata. — E non abbiamo trovato altro che lo schermo grafico e il gruppo statuario. Tutte le stanze sono completamente spoglie. Non c'è neppure un mobile. Non è rimasto niente di niente. Cos'è successo? Fu una ritirata in buon ordine? Gli abitanti si trasferirono altrove portandosi via tutto ciò che possedevano? Oppure la città fu saccheggiata, oggetto per oggetto? Se è così, chi fu a saccheggiarla? Gruppi come il nostro hanno sfasciato i mobili per usarli come legna da ardere? È possibile, perché probabilmente gruppi come il nostro sono passati di qui per molto tempo, forse per millenni. Avrebbero potuto bruciare i mobili, certo, ma il resto… le pentole e i tegami, i piatti, le ceramiche, gli indumenti, i libri, i quadri, i tappeti, tutta la roba che doveva esserci? Forse li hanno portati via come ricordo, ma ne dubito. Non soltanto qui, in questo palazzo dell'amministrazione, ma dovunque abbiamo guardato. Persino quelle che sembrano residenze private sono completamente spogliate.

— La città fu un fallimento — disse il reverendo. — Era una città atea, e quindi fu un fallimento.

— Io credo che lo fosse — disse Sandra, — perché non aveva cuore. Non c'è traccia d'arte, escluso il piccolo gruppo statuario che abbiamo trovato. Un popolo insensibile, senza cuore, che non concedeva spazio all'arte.

— Quando se ne andarono — disse il generale di brigata, — forse si portarono via le loro opere d'arte. Oppure le presero altri, venuti qui più tardi.

— Forse la città non fu creata come abitato permanente — disse Mary. — Forse non era niente altro che una specie d'accampamento. Un luogo dove sostare mentre attendevano che accadesse qualcosa, un avvenimento che doveva compiersi…

— Se è così — disse il generale di brigata, — hanno costruito molto bene. Non ho mai sentito parlare di un accampamento edificato in pietra e tanto solido. E un'altra cosa che mi sconcerta è il fatto che non aveva difese di nessun genere. In un posto come questo, costruito tanto tempo fa, dovrebbe esserci un sistema difensivo di mura. C'è qualche muro basso qua e là, che delinea il perimetro della città; ma non sono continui, e non avrebbero avuto utilità per la difesa.

— Ci stiamo abbandonando alle allucinazioni — disse il reverendo. — Finora non abbiamo trovato nulla che getti luce sulla ragione della nostra presenza qui. Non abbiamo trovato niente intorno

al cubo e non abbiamo trovato niente nella città.

— Forse nessuno di noi ha guardato come avrebbe dovuto — disse Jurgens.

— Dubito che ci sia qualcosa da trovare — disse il reverendo. — Credo che siamo qui per il capriccio irresponsabile di…

— Non posso crederlo — disse il generale di brigata. — Ogni azione deve avere una causa. Nell'universo non possono esserci azioni immotivate.

— Ne è sicuro? — chiese il reverendo.

— Mi sembra ragionevole che sia così. Lei si arrende con troppa facilità, reverendo. Ma io non sono disposto a farlo. Ho intenzione di passare la città al pettine fitto, prima di abbandonare la ricerca. C'è ancora il sotterraneo di questo edificio, e dovremo andare a vederlo. Se non ci troveremo niente, dovremo esplorare altri obiettivi selezionati.

— Come può essere certo che la soluzione sia qui? — chiese Lansing. — Debbono esserci altri posti, in questo mondo.

— Perché questa città è il posto più logico. Una città è sempre il centro di una civiltà, è il perno degli avvenimenti. La soluzione si può trovare dove c'è una concentrazione di gente e di installazioni.

— In questo caso — disse Jurgens, — dovremo muoverci e cercare.

— Hai ragione, Jurgens — disse il generale di brigata. — Scenderemo a fare una ricognizione nel sotterraneo; se non troveremo niente, e tra parentesi sono quasi sicuro che sarà così, allora prenderemo in esame la situazione e decideremo sul da farsi.

— È meglio che prendiamo tutti le torce elettriche — suggerì Sandra. — Sarà molto buio, là sotto. Il resto dell'edificio è già abbastanza buio; nelle cantine sarà anche peggio.

Il reverendo precedette gli altri giù per l'ampia scala. Quando arrivarono in fondo s'intrupparono istintivamente, guardando nella tenebra, e puntarono di qua e di là i raggi delle torce elettriche, rivelando corridoi e vani privi di porta.

— Dividiamoci — disse il generale di brigata, assumendo il comando. — E disperdiamoci. In questo modo esploreremo una zona più ampia. Se qualcuno trova qualcosa, chiamerà gli altri. Dividiamoci a due per due. Lansing, vada con Jurgens lungo il corridoio di sinistra. Mary e il reverendo esploreranno quello centrale; io e Sandra ci addentreremo in quello di destra. Ogni coppia userà una sola torcia elettrica, per economizzare le batterie. Ci ritroveremo qui.

Dal modo in cui l'aveva detto, il generale di brigata prevedeva che sarebbe tornato presto.

Nessuno fece obiezioni. Si erano abituati a sentirlo dare ordini. Si avviarono lungo i corridoi assegnati.

Jurgens e Lansing trovarono le mappe nella quarta stanza che visitarono. Sarebbe stato facile andarsene senza vederle. Il sotterraneo era molto deprimente. C'era polvere dappertutto. Mentre camminavano si sollevava a sbuffi sotto i loro piedi e restava in sospensione nell'aria. Aveva un odore secco, arido. Penetrava nelle narici di Lansing e lo faceva sternutire.

Avevano dato un'occhiata alla quarta stanza e, come tutte le altre, era vuota completamente. Mentre tornavano verso la porta, preparandosi a passare nella camera accanto, Jurgens girò un'ultima volta il fascio di luce sul pavimento.

— Ehi, un attimo — disse. — Non c'è qualcosa, là?

Lansing guardò. Nel cerchio di luce scorse qualcosa d'indistinto, di scuro.

— Probabilmente non è nulla — disse. Non vedeva l'ora di concludere l'esplorazione del sotterraneo. — È soltanto un'irregolarità del pavimento.

Jurgens si chinò in avanti, puntellandosi con la gruccia. — È meglio assicurarcene — disse.

Lansing restò a guardare mentre Jurgens si dirigeva verso l'oggetto. Tenendosi in equilibrio instabile, il robot tese la gruccia per muoverlo. L'oggetto si rovesciò. Dal grigiore della polvere emerse qualcosa di bianco.

— Abbiamo trovato qualcosa — disse Jurgens. — Sembra carta. Forse è un libro.

Lansing si affrettò a raggiungere il robot, s'inginocchiò e cercò di togliere la polvere da ciò che Jurgens aveva scoperto. Il tentativo non riuscì molto bene. Prese l'oggetto e lo scosse. La polvere vortice nell'aria, soffocandolo.

— Usciamo — disse. — Troviamo un posto più adatto per guardarlo.

— Non ha preso tutto — disse Jurgens. — Ce n'è un'altro là. Mezzo metro più a sinistra.

Lansing si chinò e lo prese.

— È tutto?

— Credo di sì. Non vedo niente altro.

Tornarono in fretta nel corridoio.

— Tienimi vicina la torcia — disse Lansing. — Vediamo che cos'è.

Un esame più attento rivelò quattro fogli piegati… carta o forse plastica. Era difficile capire esattamente che cosa fossero, sotto quella crosta di polvere. Lansing infilò tre dei fogli in una tasca della giacca e aprì l'altro. Le piegature erano numerose e rigide, e opponevano resistenza. Finalmente anche l'ultima cedette, e Lansing si trovò in mano il foglio spiegato. Jurgens vi puntò il raggio della torcia elettrica.

— Una mappa — disse.

— Forse di questo posto — disse Lansing.

— Può darsi. Dovremmo guardare meglio. Dove c'è più luce.

C'erano linee e segni strani, e accanto ad alcuni segni c'erano file di simboli interconnessi che potevano essere nomi di località.

— Il generale ha detto di chiamare, se avessimo trovato qualcosa.

— Possiamo aspettare — disse Lansing. — Finiamo di esplorare le altre stanze.

— Ma potrebbe essere importante.

— Continuerà ad avere la stessa importanza anche fra un'ora.

Continuarono la ricerca e non trovarono niente. Tutte le camere polverose erano vuote.

A metà del corridoio, mentre ritornavano verso la scala, sentirono in distanza il richiamo d'una voce tonante.

— Qualcuno ha trovato qualcosa — disse Jurgens.

— Sì, credo di sì. Ma dove?

Il grido echeggiava e riecheggiava cavernosamente, nello spazio vuoto del sotterraneo. Sembrava provenire da tutte le direzioni.

Si avviarono in fretta lungo il corridoio e arrivarono ai piedi della scala. Non era ancora possibile determinare la direzione da cui veniva il grido. In certi momenti sembrava giungere dal corridoio che avevano appena lasciato.

In fondo al corridoio di destra scintillava una luce in movimento.

— Il generale e Sandra — disse Jurgens. — Quindi sono stati il reverendo e Mary a trovare qualcosa.

Dopo pochi passi il generale di brigata li raggiunse.

— Siete qui — disse, ansimando. — Allora quello che grida è il reverendo. Non riuscivamo a capire da dove venisse la voce.

Tutti e quattro si avviarono insieme lungo il corridoio centrale. Arrivarono in fondo e irruppero in una stanza molto più grande di quelle che avevano esplorato Jurgens e Lansing.

— Può smettere di miagolare, adesso — disse il generale di brigata. — Siamo qui. Cos'è tutto questo chiasso?

— Abbiamo trovato le porte — urlò il reverendo, — le mostreremo cosa sono. Porte di un altro genere.

Lansing si fermò accanto a Mary e vide, lungo la parete di fondo della stanza, una fila di luci circolari… Non la luce accecante delle torce elettriche e neppure quella rossa e palpitante di un fuoco: era la luce del sole. E tutte erano allineate all'altezza della testa, rispetto al pavimento.

Mary gli strinse il braccio destro con tutte due le mani.

— Edward — disse con voce tremante, — abbiamo trovato altri mondi.

— Altri mondi? — ripeté lui, stordito.

— Ci sono le porte — disse Mary, — e gli spioncini. Se guardi dagli spioncini, vedi gli altri mondi.

Lo tirò per il braccio; senza capire bene come stessero le cose, Lansing la seguì davanti a uno dei cerchi luminosi. — Guarda — disse lei, affascinata. — Guarda e vedrai. Questo è il mondo che preferisco. Il più bello.

Lansing si accostò e guardò dallo spioncino.

— Io lo chiamo il mondo dei fiori di melo — disse Mary. — Il mondo dell'uccellino azzurro.

E Lansing vide.

Il mondo si estendeva davanti a lui, ed era sereno e dolce, con un'immensa distesa d'erba, di un verde quasi risplendente. Un ruscello scintillante scorreva in mezzo al prato, a una certa distanza, e Lansing vide che l'erba era costellata da fiori celesti e giallo-tenero. I fiori gialli sembravano asfodeli cullati dalla brezza. Quelli azzurri, meno alti e seminascosti tra l'erba, lo guardavano come occhi intimiditi. Su una collina lontana c'era un gruppo di alberelli rosa, completamente avvolti nell'incredibile manto rosato dei fiori.

— Meli selvatici — disse Mary. — I meli selvatici hanno i fiori rosa.

Quel mondo irradiava un senso di freschezza, come se fosse nato da pochi minuti… lavato da una gentile pioggia di primavera, asciugato e spazzolato da una brezza premurosa, lustrato dai raggi d'un sole dolce.

Non si vedeva altro che il prato verde costellato d'un milione di fiori, il ruscello che scorreva scintillante e il rosa dei meli sulla collina. Era un luogo privo di complicazioni, un luogo tutto semplicità. Ma era abbastanza, si disse Lansing: aveva tutto ciò che era necessario.

Distolse il viso dallo spioncino per guardare Mary.

— È incantevole — disse.

— Lo penso anch'io — disse il reverendo. Per la prima volta da quando l'aveva incontrato, Lansing vide che gli angoli della bocca non erano incurvati verso il basso. La faccia perpetuamente ansiosa e perplessa era serena.

— Certi altri — disse con un brivido. — Certi altri, ma questo…

Lansing osservò la porta in cui era situato lo spioncino e vide che era un po' più grande di un uscio comune, e sembrava di metallo molto pesante. I cardini erano strutturati in modo che si aprisse verso l'esterno, nell'altro mondo, e per tenerla bloccata era fissata da massicce alette di metallo. Le alette erano trattenute da robusti bulloni inseriti nel muro.

— Questo è solo uno dei vari mondi — disse Lansing. — Gli altri come sono?

— Molto diversi — rispose Mary. — Vai a vederli.

Lansing guardò da un altro spioncino. Mostrava una scena artica… un'immane distesa di neve, il velo d'una tormenta furiosa. Nelle pause momentanee tra i vortici si scorgeva lo splendore crudele d'un ghiacciaio torreggiante. Lansing rabbrividì, sebbene quel freddo non lo toccasse. Non c'era segno di vita: non si muoveva nulla, tranne la neve turbinante.

Il terzo spioncino gli mostrò un spoglia superficie rocciosa, parzialmente nascosta da mucchi di sabbia. I minuscoli pezzi di ghiaia, sulla superficie, sembravano animati d'una vita propria. Rotolavano di qua e di là, sospinti dalla violenza del vento che sollevava la sabbia. Non si vedeva nulla, se non in primo piano: l'orizzonte era invisibile. La sabbia portata dal vento cancellava ogni profondità di percezione in una foschia giallastra.

— Sì, vedi — disse Mary, che aveva seguito Lansing.

Il quarto spioncino rivelava un luogo feroce e famelico, una giungla acquatica in cui nuotavano e strisciavano e zampettavano innumerevoli predatori. Per un momento Lansing non riuscì a distinguere quegli elementi vivi: ricevette soltanto l'impressione d'un movimento convulso. Poi, a poco a poco, incominciò a differenziare ciò che vedeva… i divoratori e i divorati, le contese e le lotte, la fame e la furtività. Erano esseri come non ne aveva mai veduti… corpi contorti, fauci enormi, appendici sferzanti, zanne acuminate, artigli fulminei, occhi lucenti.

Voltò le spalle alla porta, nauseato, con lo stomaco sottosopra. Si passò una mano sul volto, come per scacciare l'odio e il ribrezzo.

— Non sono stata capace di guardarlo — disse Mary. — Ho dato solo un'occhiata.

Anche Lansing provava l'impulso di rattrappirsi, di farsi più piccolo per nascondersi, mentre la pelle gli si aggricciava.

— Non pensarci più — disse Mary. — Cancellalo. È colpa mia. Avrei dovuto avvertirti.

— E gli altri? Ce ne sono altri orrendi come questo?

— No, è il peggiore — disse Mary.

— Guardi questo — disse il generale di brigata. — Non ho mai visto niente di simile.

Si scostò per lasciare che Lansing potesse scrutare dallo spioncino. Il terreno era accidentato: non c'era un solo tratto pianeggiante, e Lansing impiegò qualche secondo per comprenderne la ragione. Poi vide che l'intera superficie di quel luogo (se esisteva una superficie) era coperta da piramidi che arrivavano all'altezza della cintura, con le basi esattamente unite. Era impossibile capire se le piramidi erano naturali o se qualcuno le aveva costruite, per chissà quale ragione. Ognuna terminava in una punta aguzza. Se un intruso avesse cercato di addentrarsi in quel labirinto, avrebbe avuto molte probabilità di

finire impalato.

— Debbo riconoscere — disse il generale di brigata, — che è lo sbarramento più efficiente che abbia mai avuto modo di vedere. Anche un mezzo corazzato incontrerebbe parecchie difficoltà a passare.

— Pensa davvero che lo sia? — chiese Mary. — Una fortificazione?

— Può darsi — rispose il generale di brigata. — Ma non è logico. Non mi sembra che difenda una roccaforte.

Era vero. Si poteva vedere soltanto la distesa di piramidi: continuavano fino all'orizzonte e non c'era niente altro.

— Credo — disse Lansing, — che non sapremo mai che cos'è in realtà.

Dietro di loro, il reverendo disse: — Un modo per scoprirlo c'è. Basta sbullonare le alette, aprire la porta ed entrare…

— No — insistette in tono deciso il generale di brigata. — È l'unica cosa che non possiamo arrischiarci a fare. Può darsi che le porte siano trappole. Se se ne apre una e si muove un passo oltre la soglia, probabilmente si scopre che la porta non c'è più, che si è entrati in quel mondo senza la possibilità di tornare indietro.

— Lei non si fida mai di niente — obiettò il reverendo. — Dice che tutto è una trappola.

— È la mia mentalità militare — disse il generale di brigata. — E mi è molto utile. Mi ha evitato molte mosse stupide.

— Ce n'è ancora una — disse Mary a Lansing. — Ed è la più triste. Non chiedermi perché è triste: lo è, e basta.

Era veramente triste. Appoggiando il viso allo spioncino, Lansing vide l'oscurità fonda d'una valletta boscosa. Gli alberi che crescevano sui pendii intorno alla valletta erano angolosi e deformi… sembravano uomini vecchissimi e zoppicanti, sebbene non vi fosse alcun movimento, e non vi fosse un filo di vento ad agitare le fronde. E questo, pensò Lansing, poteva essere una parte della tristezza: esseri così pietrificati in eterno nella sofferenza del movimento. Tra gli alberi spiccavano macigni muscosi, profondamente incassati nel suolo, e sul fondo del burrone, Lansing lo sentiva, doveva esserci acqua corrente: ma non poteva scorrere con un mormorio lieto. Eppure non riusciva a individuare la tristezza di quella scena… era deprimente, sì, un luogo deprimente, ma *perché* doveva essere tanto triste?

Si staccò dallo spioncino e guardò Mary. Lei scosse la testa. — Non chiederlo a me — disse. Non ne ho idea.

XVI

Avevano aggiunto altra legna al fuoco per avere calore e conforto… anche calore, perché il sole stava tramontando ed era freddo, nell'interno dell'edificio. Adesso s'erano seduti tutti intorno, a parlare.

— Mi piacerebbe poter pensare — disse il generale di brigata, — che quelle porte costituiscono la soluzione cercata da tutti noi, ma non riesco a convincermi.

— Per me — disse il reverendo, — è chiaro che sono porte comunicano con altri mondi. Se provassimo a entrare…

— Le ho già detto — l'interruppe il generale di brigata, — che quelle porte sono trappole. Incominci ad aprirne una e vedrà: scoprirà che non c'è modo di tornare indietro.

— A quanto pare — disse Mary, — gli abitanti della città avevano un grande interesse per gli altri mondi. Non soltanto ci sono le porte, ma c'è anche lo schermo geografico. Quello che ci si vede ancora oggi dev'essere un altro mondo.

— Ma non sappiamo — disse Sandra, — se sono mondi reali oppure paesaggi della mente. Ho pensato che potrebbero essere semplicemente opere d'arte… forse, dal nostro punto di vista, una forma d'arte non molto convenzionale. Ma non possiamo avere la presunzione di conoscere tutte le forme che l'arte può assumere.

— A me sembra un'assurdità — disse il generale di brigata. — Nessun artista con la testa sulle spalle costringerebbe il riguardante a sbirciare attraverso uno spioncino per vedere ciò che lui ha creato. Vorrebbe metterlo ben in mostra, dove tutti possano vederlo, tutti in una volta.

— È un modo molto ristretto, il suo, per accostarsi all'intera concezione — disse Sandra. — Come può sapere che cosa vuole un artista o quale mezzo può decidere di usare? Forse lo spioncino era l'unico metodo per portare il riguardante vicino alla sua creazione. Costringendo l'osservatore a concentrarsi sull'opera d'arte ed escludendo ogni distrazione esterna. E gli stati d'animo… avete notato che ogni spioncino aveva un suo stato d'animo preciso? Ognuno era diverso, e ognuno si rivolgeva a una diversa percezione emotiva? Già solo per questo potrebbe essere la forma d'arte più elevata.

— Io continuo a credere che non sia arte — disse il generale di brigata, intestardito. — Credo che siano porte su altri mondi, e che sia meglio tenerci alla larga.

— Mi sembra che stiamo trascurando una cosa — disse Mary. Le mappe trovate da Edward e Jurgens. A quanto posso vedere, nessuna è una mappa di questo posto. Forse lo sono di altri luoghi che

dovremmo conoscere. O forse di alcuni dei mondi che abbiamo visto oltre le porte. Se è così, deve esserci un modo per entrarvi e ritornare.

— Può darsi che sia vero — disse il generale di brigata. — Ma per riuscirci sarebbe necessario sapere *come* si fa, e noi non lo sappiamo.

— Forse le mappe rappresentano altre parti del mondo in cui siamo — disse Jurgens. — E non le riconosciamo per ciò che sono perché di questo mondo abbiamo visto soltanto una piccolissima parte.

— Io penso — disse Lansing, prendendo le mappe, — che ce ne sia una che rappresenta questa parte del mondo. Sì, eccola. — L'aprì e la stese sul pavimento. — Guardate, ecco qualcosa che potrebbe essere la città. Un'area quadrettata che forse è il segno convenzionale indicante una città, e qualcosa che sembra una strada e se ne allontana, la strada che abbiamo percorso. E qui, questo quadratino nero potrebbe essere la locanda.

Il generale di brigata si chinò per studiare la mappa.

— Sì, c'è qualcosa che può essere la città — ammise, — e una linea la collega con un altro punto che può essere la locanda. Ma il cubo? Non c'è niente che raffiguri il cubo. Senza dubbio il cartografo non l'avrebbe dimenticato.

— Forse la mappa fu disegnata prima che venisse costruito il cubo — disse Jurgens.

— Potrebbe essere così — disse Sandra. — Mi è sembrato che il cubo fosse nuovo.

— Dovremmo riflettere ancora un po' — disse il generale di brigata. — Per ora non stiamo facendo altro che parlare a vanvera, dicendo tutto quello che ci passa per la mente. Forse dovremmo tutti pensare attentamente alla situazione, e dopo riparlarne.

Il reverendo si alzò in piedi, lentamente. — Vado a fare una passeggiata — disse. — Una boccata d'aria pura servirà a chiarirmi le idee. C'è qualcuno che vuol venire con me?

— Io — disse Lansing.

Fuori, sulla piazza, le ombre si andavano addensando. Il sole era scomparso e presto sarebbe discesa la notte. I contorni spezzati, irregolari degli edifici circostanti spiccavano scuri contro il tramonto. Mentre camminava a fianco del reverendo Lansing percepì, per la prima volta, l'antichità di quel luogo.

Il reverendo doveva provare la stessa sensazione, perché disse: — Questo posto è vecchio quasi come il tempo, e dà un senso d'oppressione. Come se fosse possibile sentire sulle spalle il peso dei secoli. Il tempo ne ha eroso le pietre. Sta ridiventando parte della terra su cui sorge. L'ha notato, Mr. Lansing?

— Credo di sì — disse Lansing. — È un'atmosfera stranissima.

— È un luogo — disse il reverendo, — dove la storia si è esaurita,

si è compiuta ed è morta. Ora la città è rimasta a ricordare che tutte le creazioni della carne sono passeggere, e che persino la storia non è altro che un'illusione. I luoghi come questi rimangono perché gli uomini meditino sui loro fallimenti. Perché questo mondo è un fallimento. Mi sembra che lo sia stato sotto molti aspetti, più di altri mondi.

— Forse ha ragione — rispose Lansing. Non sapeva che altro dire.

Il reverendo tacque e continuò a camminare, con le mani strette dietro la schiena e la testa alta. Ogni tanto si voltava per scrutare la piazza.

Poi riprese a parlare. — Dobbiamo sorvegliare attentamente il generale. È pazzo furioso, ma di una pazzia così lucida e umana che occorre molto discernimento per capirlo. È ostinato e prevenuto. È impossibile farlo ragionare. Non ho mai conosciuto un uomo che avesse sempre torto come lui. È così perché ha una mentalità militare. Ha mai notato che tutti i militari hanno una mentalità molto ristretta?

— Nel mio mondo — disse Lansing, — ho conosciuto pochissimi militari.

— Oh, sono davvero così — disse il reverendo. — Ai loro occhi esiste un solo modo per fare una cosa. Le loro menti sono manuali di regole, e vivono secondo quelle direttive. Portano paraocchi invisibili che non permettono loro di vedere a destra e a sinistra, ma soltanto diritto davanti al naso. Credo che noi due dovremmo tener d'occhio il generale. Se non lo faremo, ci metterà in qualche guaio. Anzi, è la fonte dei nostri guai. Vuole essere il capo a tutti i costi. È una sua mania. L'avrà notato, sicuramente.

— Sì, l'ho notato — disse Lansing. — Se lo ricorda, gliene ho anche parlato.

— Appunto — disse il reverendo. — In un certo senso mi ricorda un vicino che avevo una volta. Abitava di fronte a me, e poco più avanti, in fondo alla strada, viveva un diavolo. Era un quartiere per bene, e non ci sarebbe stato da aspettarsi che ci vivesse un diavolo, e invece c'era. Credo che pochi altri l'avessero riconosciuto; ma io avevo capito e sospetto che anche quel mio vicino lo capisse, sebbene non ne parlassimo mai. Comunque, quello che voglio dire è che il mio vicino, pur riconoscendo il diavolo per ciò che era, e di questo sono sicuro, lo trattava amichevolmente. Gli dava il buongiorno quando l'incontrava per la strada e si fermava addirittura a chiacchierare con lui. Sono certo che non c'era niente di sinistro in ciò che si dicevano. Si fermavano semplicemente per passare il tempo. Ma lei non avrebbe pensato che, sapendo che era il diavolo, il mio vicino avrebbe cercato di evitarlo? Se gli avessi parlato della cosa, esprimendogli la convinzione che avrebbe fatto bene a non frequentare un diavolo riconosciuto… anche se non lo feci mai, naturalmente… sono sicuro

che mi avrebbe risposto che era un uomo tollerante e non aveva pregiudizi verso gli ebrei e i negri e i papisti e altre categorie di diversi; e siccome non aveva pregiudizi nei loro confronti, non poteva averne neppure nei confronti del diavolo che abitava nella sua stessa strada.

«A me sembra che nell'universo debba esserci una legge morale, che vi siano cose giuste e cose sbagliate, e che ognuno di noi abbia il dovere di distinguere tra il bene e il male. Se vogliamo essere morali, dobbiamo conoscere queste distinzioni. E non sto parlando delle ristrette concenzioni religiose, che a volte sono appunto ristrette, devo ammetterlo, ma dell'intera gamma del comportamento umano. Anche se non sono d'accordo, so bene che certe persone sono convinte che un uomo possa essere virtuoso anche se non abbraccia una religione. Non sono d'accordo perché mi sembra che un uomo abbia bisogno del baluardo della fede, della sua fede personale e affermata, per schierarsi con intransigenza dalla parte di ciò che è bene o di ciò che intende come bene.

Il reverendo si fermò e si voltò a fronteggiare Lansing. — Sto parlando così — continuò, — ma forse lo faccio per abitudine, non per altre ragioni. Nel mio mondo, nel mio campo di rape e in quella strada bianca affacciata su una tranquilla strada verde, tranquilla nonostante il diavolo che abitava in fondo all'isolato, sapevo ciò che pensavo. Ero sicuro e deciso quanto e più di chiunque altro. Nella mia piccola chiesa parrocchiale, altrettanto bianca e tranquilla, esattamente come casa mia, potevo esporre ai miei fedeli ciò che era giusto e ciò che era sbagliato, in ogni cosa, la più importante o la più banale. Ma ora non so più. Ora un po' di quella certezza è andata perduta. Prima ero sicuro; ora non lo sono più.

S'interuppe e fissò Lansing, con gli occhi tondi, da gufo. — Non so perché le sto dicendo tutto questo, — disse. — Proprio a lei. Sa perché glielo sto dicendo?

— Non riesco a immaginare perché debba farlo — disse Lansing. — Ma se può esserle d'aiuto, sarò lieto di ascoltarla.

— Non lo sente anche lei? L'abbandono?

— Non posso affermare di sentirlo — disse Lansing.

— Il vuoto! — esclamò il reverendo. — Il nulla! Questo posto orribile, questo equivalente dell'Inferno! È quello che ho sempre detto ai miei fedeli… l'Inferno non è un repertorio di torture o d'infelicità, ma un'assenza, una privazione, uno smarrimento, la fine dell'amore e della fede, del rispetto di un uomo per se stesso, della forza della convinzione.

— Si scuota! — gridò Lansing. — Non può lasciare che questo posto la sconvolga così. Non crede che tutti noi…

Il reverendo alzò le mani al cielo e gridò con voce tonante: — Mio

Dio, perché mi hai abbandonato? Perché, o Signore…

Dalle colline che dominavano la città si levò in risposta un'altra voce urlante, un altro grido d'angoscia. Era un grido carico d'una solitudine che serrava il cuore con mani diacce, una solitudine e uno smarrimento che gelavano il sangue. Latrava e singultava e piangeva sopra la città abbandonata da millenni. Echeggiava contro la crudeltà del cielo che scrutava impassibile la città. Era il grido di una creatura senz'anima.

Singhiozzando, stringendosi la testa fra le mani, il reverendo si mise a correre verso l'edificio dov'erano accampati. Galoppava a lunghi passi frenetici. Qualche volta vacillava e sembrava sul punto di cadere, ma sempre ritrovava l'equilibrio, rimaneva eretto e continuava la corsa.

Lansing l'inseguì, impaziente, sebbene non potesse sperare di raggiungerlo. In un angolo della sua mente provava un senso di sollievo perché non sarebbe riuscito a raggiungerlo. Se anche ci fosse riuscito, cosa avrebbe dovuto fare?

E intanto l'urlo mostruoso che saliva dalle colline riverberava contro il cielo. C'era qualcosa di orribile, lassù, qualcosa che gridava straziandosi il cuore. Lansing sentì il freddo spaventoso della sofferenza serrargli il petto. Ansimava, non per lo sforzo della corsa, ma per la pressione del pugno gelido che lo teneva.

Il reverendo aveva raggiunto l'edificio. Salì la scalinata a balzi. Lansing l'inseguì, si arrestò appena fuori dal cerchio di luce delle fiamme. Il reverendo era accasciato sul pavimento, accanto al fuoco, con le gambe strette contro il corpo, la testa piegata e appoggiata alle ginocchia, le braccia avvinte intorno alle spalle, in una posizione fetale che voleva essere una difesa contro il mondo.

Il generale di brigata s'inginocchiò al suo fianco, mentre gli altri si tenevano a distanza e osservavano inorriditi. Nel sentire i passi di Lansing, il generale di brigata sollevò la testa per guardarlo, e si rialzò in piedi.

— Cos'è successo là fuori? — chiese con voce tonante. — Lansing, che cosa gli ha fatto?

— Avete sentito il lamento?

— Sì. Ci siamo chiesti che cos'era.

— Il lamento l'ha spaventato. Si è tappato gli orecchi con le mani ed è scappato via.

— Un attacco di pazzia?

— Credo di sì. Era sconnesso già da un po'. Ha parlato con me, là fuori, mi ha fatto discorsi sconclusionati e privi di logica. Ho cercato di calmarlo, ma lui ha levato le braccia al cielo e ha gridato che Dio l'aveva abbandonato.

— Incredibile — disse il generale di brigata.

Sandra, che aveva preso accanto al reverendo il posto lasciato dal generale, si rialzò e si portò le mani al viso. — È irrigidito, — disse. — Completamente contratto. Cosa possiamo fare per lui?

— Lasciatelo stare — disse il generale di brigata. — Gli passerà. Altrimenti, non potremo far nulla.

— Qualcosa di forte da bere? Sono pronto a scommettere che ha i denti serrati. Dovrebbe spaccargli la mascella per fargli mandar giù qualcosa. Più tardi, forse.

— È orribile, quello che gli è successo — disse Sandra.

— S'era messo su quella strada — disse il generale. — Fin da quando siamo partiti.

— Crede che possa superare la crisi? — chiese Mary.

— Ho visto altri casi del genere — disse il generale di brigata. — In combattimento. Certe volte lo superano; altre volte, no.

— Dovremmo cercare di tenerlo caldo — disse Mary. — Qualcuno ha una coperta?

— Io ne ho due — disse Jurgens. — Le ho portate per i casi d'emergenza.

Il generale di brigata prese in disparte Lansing. — Il lamento che veniva dalle colline, era davvero così orribile? L'abbiamo sentito anche qui, ma naturalmente era attutito.

— Era orribile — disse Lansing.

— Lei, però, ha resistito?

— Ecco sì. Ma non ero sconvolto emotivamente. Lui lo era. Lo era da diverso tempo. Aveva appena finito di dirmi che Dio l'aveva abbandonato, quando quella cosa, lassù, si è scatenata.

— Pazzia — disse il generale di brigata in tono di disgusto. — Pazzia pura e semplice.

— Non è stata colpa sua. Ha perso l'autocontrollo.

— Un fanatico religioso grande e grosso e prepotente — disse il generale. — Che ha avuto finalmente il fatto suo.

Mary commentò, irritata: — Parla come se fosse soddisfatto di quello che è successo.

— Non è vero — disse il generale. — Non è affatto così. Ma sono piuttosto disgustato. Adesso dobbiamo trascinarci dietro due invalidi, non uno.

— E allora perché non li mette al muro e non gli spara? — chiese Lansing. — Oh, mi scusi, lo dimentico continuamente. Non ha armi.

— Quello che nessuno di voi vuol capire — disse il generale di brigata, — che in un'impresa come la nostra è necessario essere duri. Bisogna essere duri, per farcela.

— Lei è abbastanza duro — disse Sandra, — anche per tutti noi.

— Non le vado a genio — disse il generale. — Per me, sta bene così. Nessuno ha mai simpatia per un comandante duro.

— Sì dà il caso — ribatté Mary, — che lei non sia il nostro comandante. Potremmo tirare avanti benissimo anche senza di lei.

— Credo sia ora — disse Lansing, — di farla finita, tutti quanti. Le ho detto varie cose sgradevoli, generale, e le pensavo veramente. Ma sono pronto a ritirarle se lei le dimenticherà. Se continueremo a litigare così, l'impresa, come la chiama lei, non arriverà mai a buon fine.

— Ammirevole — disse il generale di brigata. — Ha parlato da vero uomo. Lansing, sono lieto che sia dalla mia parte.

— Non credo d'essere dalla sua parte — disse Lansing. — Ma sono disposto a fare del mio meglio per andare d'accordo.

— Ascoltate — disse Sandra. — Fate silenzio tutti quanti e ascoltate. Credo che il lamento sia cessato.

Tacquero e ascoltarono. Era cessato.

XVII

Quando Lansing si svegliò, l'indomani mattina, tutti gli altri dormivano ancora. Sotto le coperte, il reverendo si era un po' decontratto. Era sempre in una posizione semifetale, ma meno raggomitolato.

Jurgens era accovacciato davanti al fuoco e sorvegliava la pentola di crema d'avena che bolliva. Il caffè era caldo da una parte, su un piccolo letto di braci.

Lansing uscì dal sacco a pelo e andò ad accosciarsi accanto al robot.

— Come sta il nostro uomo? — chiese?

— Ha riposato abbastanza tranquillamente — disse Jurgens. — In queste ultime ore mi è sembrato normale. Prima ha avuto una crisi; tremava. Era inutile chiamare uno di voi, tanto nessuno avrebbe potuto far niente per lui. L'ho tenuto d'occhio e mi sono assicurato che restasse coperto. Alla fine ha smesso di tremare convulsamente e si è assopito. Sa, Lansing, avremmo dovuto portare qualche medicina. Perché nessuno ci ha pensato?

— Abbiamo bende, analgesici e disinfettanti — disse Lansing. — Ma penso che non ci fosse nient'altro di disponibile. Se avessimo altri medicinali, non servirebbero a molto. Nessuno di noi ha la più vaga cognizione medica. Anche se avessimo i rimedi, non sapremmo come usarli.

— Mi è sembrato — disse Jurgens, — che il generale sia stato molto duro con lui.

— Il generale era spaventato — disse Lansing. — Anche lui hai suoi problemi.

— Non capisco quali problemi possa avere.

— Si è assunto la responsabilità di vegliare su di noi. Per uno come lui è naturale. Si preoccupa di tutto quello che facciamo, di ogni passo che muoviamo. Si comporta come una chioccia. Per lui non è facile.

— Lansing, noi possiamo badare a noi stessi.

— Lo so, ma lui non la pensa così. Probabilmente si ritiene responsabile di quanto è successo al reverendo.

— Ma non ha nessuna simpatia per lui.

— Lo so. Nessuno ha simpatia per il reverendo. È molto difficile andar d'accordo con lui.

— È per questo che l'ha accompagnato quando è uscito a passeggiare?

— Non lo so. Forse mi faceva un po' pena. Mi sembra molto solo. Nessun uomo dovrebbe essere tanto solo.

— È lei quello che si prende cura di tutti noi — disse Jurgens. — Lo fa senza darlo a vedere. Non ha detto a nessuno di me. Non ha riferito quel che le ho confidato. Chi sono e da dove sono venuto.

— Quando Mary te l'ha chiesto, l'hai pregata di scusarti. Ho immaginato che non volessi farlo sapere a nessun altro.

— Ma l'ho detto a *lei.* Capisce che cosa significa? L'ho detto a lei. Mi sono fidato. Non sapevo perché, ma pensavo che fosse giusto. Volevo che lo sapesse.

— Forse perché ho l'immagine del padre confessore.

— Non si tratta soltanto di questo — disse Jurgens.

Lansing si alzò e andò all'entrata. Fuori, sulla scalinata, si fermò e girò lo sguardo sulla piazza. Era una scena pacifica. Sebbene l'oriente si andasse illuminando, il sole non s'era ancora levato. Nella luce rarefatta dell'alba, gli edifici intorno alla piazza apparivano rosati anziché rossi, come sarebbero diventati dopo il sorgere del sole. Nell'aria c'era un sentore di freddo e chissà dove, tra le rovine, cinguettava un uccello solitario.

Dietro di lui risuonò un passo. Lansing si voltò. Il generale di brigata stava scendendo i gradini.

— Sembra che il reverendo stia un po' meglio — disse.

— Jurgens mi ha riferito — disse Lansing, — che ha avuto una crisi di tremito, ma poi si è calmato. Ha dormito, durante le ultime ore.

— Rappresenta un problema — disse il generale di brigata.

— E con questo?

— Dobbiamo continuare il nostro lavoro. Dobbiamo esplorare la città. Sono convinto che qui c'è qualcosa che dobbiamo trovare.

— Concediamoci qualche minuto — disse Lansing, — e cerchiamo di ragionare a fondo. Non abbiamo mai cercato veramente di considerare la situazione. Lei è convinto, suppongo, che da qualche parte esista una chiave che ci libererà da questo posto e ci farà ritornare là dove siamo venuti.

— No — disse il generale di brigata. — No, non lo credo affatto. Non credo che potremo mai ritornare là da dove siamo venuti. La strada del ritorno a casa ci è preclusa. Ma deve esserci una strada che conduce in qualche altro posto.

— Allora pensa che siamo qui, che siamo stati portati qui da qualche entità misteriosa per risolvere un rompicapo, per trovare la strada di un luogo dove l'entità vuole che arriviamo, pur pretendendo che lo troviamo da solo. Come i ratti in un labirinto?

Il generale di brigata lo fissò socchiudendo gli occhi. — Lansing, lei si è assunto la parte dell'avvocato del diavolo. Perché?

— Forse perché non so per quale ragione siamo qui, e non so che cosa dobbiamo fare, ammettendo che dobbiamo fare qualcosa.

— Dunque propone che ce ne stiamo in ozio e attendiamo che gli eventi seguano il loro corso?

— No, non è questo che propongo. Credo che dobbiamo trovare una via d'uscita, ma non ho la più vaga idea di quello che dovremmo cercare.

— Non l'ho neppure io — disse il generale di brigata. — Ma dobbiamo cercare comunque. Ecco perché dico che abbiamo un problema. Dovremmo impegnarci tutti nella ricerca, ma non possiamo lasciare solo il reverendo. Qualcuno deve restare con lui: e così le nostre forze si riducono. Perdiamo non una persona sola, ma due.

— Ha ragione — disse Lansing. — Non possiamo lasciar solo il reverendo. Credo che Jurgens sarebbe disposto a restare con lui. Fatica ancora a muoversi.

— No, Jurgens no. Abbiamo bisogno di lui. Ha la testa sulle spalle. Non parla molto, ma è capace di pensare. Ha l'occhio acuto. Nota molte cose.

— D'accordo. Lo porti con sé. Resterò io.

— Neppure lei. Ho bisogno di lei. Crede che Sandra accetterebbe di rimanere? Non è di grande utilità, in pratica. Anche nei momenti migliori, ha la la testa tra le nuvole.

— Può provare a chiederglielo — disse Lansing.

Sandra accettò di restare a vegliare il reverendo, e dopo colazione gli altri si avviarono. Il generale di brigata aveva fatto i piani per la spedizione.

— Lansing, vada con Mary lungo quella strada laggiù e la esplori. Se arriva fino in fondo, prosegua per la strada accanto e torni indietro. Io e Jurgens faremo lo stesso lungo questa via.

— Che cosa dobbiamo cercare? — chiese Mary.

— Qualunque cosa che appaia insolita. Qualunque cosa che attiri l'occhio. O un'intuizione. È utile, dare ascolto alle intuizioni. Vorrei che avessimo il tempo e un numero di persone sufficienti per esplorare casa per casa, ma è impossibile. Dovremo scegliere gli obiettivi.

— Mi sembra un sistema troppo casuale — disse Mary. — Da lei mi sarei aspettata un piano più logico.

Mary e Lansing si avviarono lungo la strada indicata. Spesso era parzialmente ostruita dai blocchi caduti. Non c'era niente di insolito. Le case erano di pietra consunta, e quasi sempre erano indistinguibili l'una dall'altra. Sembravano residenze, sebbene fosse impossibile averne la certezza.

Entrarono ad esplorare alcune case, benché non avessero niente di insolito; lo fecero perché avevano l'impressione che se non le avessero esplorate avrebbero trascurato il loro dovere. Non trovarono nulla. Le stanze erano nude e deprimenti, ammantate dalla polvere che non recava i segni di intrusioni recenti. Lansing cercò di immaginarle

abitate da gente gaia e felice che parlava e rideva, ma era impossibile; finì per desistere. La città era morta, le case erano morte, le stanze morte. Erano morte da troppo tempo per ospitare fantasmi. Avevano perso ogni memoria. Non restava più nulla.

— Mi sembri senza speranza — disse Mary, — questa ricerca alla cieca di un fattore sconosciuto. Anche se ci fosse, e niente indica che ci sia, potremmo impiegare anni per trovarlo. Se lo chiedi a me, penso che il generale sia pazzo.

— Forse non lo è — disse Lansing. — È semplicemente un uomo ossessionato da uno scopo pazzesco. Anche quando eravamo vicini al cubo, era certo che quello che cercavamo l'avremmo trovato nella città. Allora, naturalmente, pensava alla città in termini diversi. Credeva che vi avrebbe trovato gente.

— Ma dato che non l'ha trovata, non sarebbe ragionevole cambiare idea?

— Forse sarebbe ragionevole per me e per te. Noi sappiamo ammettere gli errori, sappiamo adattarci ai cambiamenti di situazione. Ma il generale no. Stabilisce una linea d'azione e la segue. Se dice che una cosa è così, è così e basta. Non cambierà idea.

— E dato che lo sappiamo, cosa possiamo fare?

— Assecondiamolo. Percorreremo un tratto di strada insieme a lui. Forse verrà un momento, non troppo lontano, in cui si lascerà convincere.

— Temo che dovremmo attendere troppo a lungo.

— In tal caso — disse Lansing, — decideremo quel che dovremo fare.

— Il primo suggerimento sarebbe dargli una botta in testa.

Lansing le rivolse un sorriso, e Mary lo ricambiò.

— Forse — disse lei, — è una cattiveria troppo grossa. Ma certe volte mi fa piacere pensarci.

S'erano seduti su di un lastrone di pietra e, mentre stavano per alzarsi, Mary disse bruscamente: — Ascolta. Non è qualcuno che urla?

Per un momento rimasero irrigiditi, fianco a fianco, poi il suono che Lansing non aveva udito in un primo momento si ripeté… fievole e lontano, attutito dalla distanza. Una voce di donna che urlava.

— Sandra! — gridò Mary e incominciò a correre verso la piazza. Correva a passo svelto e leggero, come se avesse le ali ai piedi, e Lansing la seguiva, pesantemente. Il percorso era tortuoso, orlato dai blocchi di pietra caduti nella stretta via.

Lansing sentì l'urlo ripetersi, altre volte.

Si precipitò nella piazza. Mary la stava già attraversando. Sulla scalinata c'era Sandra, che agitava freneticamente le braccia e continuava a urlare. Lansing cercò di correre più forte, ma le gambe non gli obbedivano.

Mary volò su per la gradinata e abbracciò Sandra. Rimasero così, strette l'una all'altra. Con la coda dell'occhio, Lansing vide il generale di brigata schizzare fuori a corsa da una via, ma continuò a correre. Raggiunse la scalinata e salì a precipizio.

— Cos'è successo? — chiese ansimando.

— Il reverendo — disse Mary. — È scomparso.

— Scomparso! Sandra doveva sorvegliarlo.

— Ho dovuto andare al bagno — gli gridò Sandra. — Ho dovuto trovare un posto. È stata questione d'un minuto.

— L'hai cercato? — chiese Mary.

— L'ho cercato — rispose Sandra, con voce stridula. — L'ho cercato dappertutto.

Il generale di brigata salì sbuffando i gradini. Dietro di lui, sulla piazza, Jurgens avanzava saltellando e manovrando la gruccia nel tentativo di affrettarsi.

— Cos'è tutto questo baccano? — Volle sapere il generale.

— Il reverendo è scomparso — disse Lansing.

— E così è scappato — disse il generale di brigata. — Quel mascalzone è scappato.

— Ho cercato di ritrovarlo — urlò Sandra.

— Io so dov'è — disse Mary. — Sono sicura di saperlo.

— Anch'io — disse Lansing, correndo verso l'ingresso.

Mary lo rincorse, gridando: — Troverai una torcia elettrica nel mio sacco a pelo. L'ho tenuta lì tutta la notte.

Lansing trovò la torcia elettrica e la raccolse, soffermandosi appena. Corse verso la scala del sotterraneo. E mentre scendeva, parlava tra sé. — Pazzo — disse. — Pazzo, pazzo!

Arrivò nel sotterraneo e si lanciò verso il corridoio centrale, illuminandosi il cammino con la torcia elettrica.

Forse era ancora in tempo, si disse. Forse era ancora in tempo. Ma era sicuro che non era così.

E aveva ragione. Non era più in tempo.

La grande camera in fondo al corridoio era vuota. La fila degli spioncini luccicava fioca nell'oscurità.

Lansing raggiunse la prima porta, quella che si apriva sul mondo dei meli selvatici, e vi fece scorrere il raggio della torcia elettrica. Le alette che l'avevano tenuta saldamente bloccata, adesso, pendevano dai bulloni.

Tese le mani verso la porta e una forza tremenda lo investì alle spalle, gettandolo sul pavimento. La torcia elettrica, ancora accesa, rotolò via. Aveva battuto la testa, nel cadere, e stelle e lampi luminosi gli saettavano nel cervello, ma continuava a lottare contro il peso che lo tratteneva.

— Idiota! — urlò in generale di brigata. — È una porta a senso

unico. Si può entrare, ma non tornare indietro. Se entra, si accorgerà che la porta non esiste. E adesso, si comporterà in modo ragionevole se la lascio andare?

Mary aveva raccattato la torcia elettrica e la teneva puntata su Lansing. — Il generale ha ragione — disse. — Potrebbe essere una porta a senso unico. — Poi gridò: — Sandra, allontanati!

Al suo grido, Jurgens uscì dal buio e si avventò su Sandra, tendendo la gruccia. La colpì alle costole e la scagliò da un lato.

Il generale di brigata si rialzò in piedi, pesantemente, e indietreggiò contro la porta, per difenderla contro tutti.

— Sia chiaro — annunciò. — Nessuno deve uscire da questa porta. Nessuno deve toccarla.

Lansing si rialzò, un po' scosso. Jurgens, dopo averla buttata a terra, adesso stava aiutando Sandra a rimettersi in piedi.

— Ecco lì — disse Mary, puntando la torcia elettrica sul pavimento. — Ecco la chiave inglese che ha usato per allentare le alette.

— L'ho vista ieri — disse Jurgens. — Era appesa a un gancio, vicino alla porta.

Mary si chinò e raccolse la chiave inglese.

— E adesso — disse il generale di brigata, — poiché tutti noi siamo passati attraverso i nostri periodi di follia, mettiamoci un po' calmi. Fisseremo di nuovo le alette, e butteremo via la chiave inglese.

— Come può sapere che quella è una porta a senso unico? — chiese Sandra.

— Non lo so — rispose il generale. — Ma sono pronto a scommettere che lo è.

E infatti era così, pensò Lansing. Nessuno poteva saperlo, neppure il generale di brigata. E fino a quando non l'avessero saputo, con certezza assoluta, nessuno avrebbe potuto varcare quella porta.

— Non c'è modo di scoprirlo — disse Jurgens, — fino a quando non la si varca. E allora potrebbe essere troppo tardi.

— Giustissimo — disse il generale di brigata. — Ma nessuno dovrà azzardarsi a farlo.

Tese la mano a Mary, e lei gli porse la chiave inglese.

— Tenga la torcia puntata su di me — disse il generale. — Così potrò vedere quello che faccio.

XVIII

— È scappato — disse il generale di brigata. — Lansing, quando ha parlato con lei ieri sera, le ha parlato della sua intenzione di fuggire?

— No, sono sicuro che non ne ha parlato, ma sembrava disperato. Ha detto che questo posto era l'Inferno, e intendeva dire che era veramente l'*Inferno*, l'Inferno biblico. Non lo intendeva in senso metaforico.

— Era un debole — disse il generale di brigata. — Ha scelto una via d'uscita da vigliacco. È stato il primo di noi ad andare.

— Ora sta parlando come se si aspettasse che anche altri se ne vadano — disse Sandra, in tono ancora piangente.

— Ci sono sempre perdite di vite umane — disse il generale di brigata. — Sono inevitabili. Naturalmente, bisogna fare tutto il possibile perché non superino una percentuale accettabile.

Lansing fece una smorfia. — Se pensa di essere spiritoso, mi lasci dire che è uno spirito ripugnante. Non credo che riuscirà a farci ridere.

— E adesso — disse Mary, — ci annuncerà che dobbiamo andare avanti. Dobbiamo andare avanti anche se il reverendo non c'è.

— Certo, dobbiamo andare avanti — disse il generale di brigata. — È la nostra unica possibilità. Se non troveremo qualcosa qui…

— Se troveremo qualcosa qui, lei penserà che è una trappola — disse Sandra. — E non oserà servirsene. Non possiamo servirci delle porte perché potrebbero essere trappole.

— Sono sicurissimo che lo sono — disse il generale di brigata. — E non voglio che qualcuno di voi cerchi di accertarlo.

— Io ho guardato dallo spioncino — disse Jurgens. — E non c'era traccia del reverendo.

— Che cosa speravi di vedere? — chiese il generale di brigata. — Il reverendo che stava là a farci marameo? Non appena ha varcato la porta, se l'è data a gambe. Si è allontanato più in fretta che ha potuto. Non voleva correre rischi.

— Forse è meglio così — disse Mary. — Forse là potrà essere felice. Ricordo la sua espressione, mentre guardava dallo spioncino. Sembrava felice, davvero; l'unica volta che l'ho visto felice. In quel mondo c'era qualcosa che l'attraeva. Era attraente per tutti noi, ma soprattutto per lui.

— Lo ricordo — disse Lansing. — *Era* felice. Per la prima volta l'ho visto senza quella piega amara sulla bocca.

— Quindi, voi due, cosa vorreste che facessimo? — chiese il generale di brigata. — Che ci mettessimo in fila davanti a quella porta

e la varcassimo a passo di marcia?

— No — disse Mary. — Per noi non sarebbe giusto. Ma lo era per il reverendo. Per lui era l'unica via d'uscita. Mi auguro che sia felice.

— La felicità non deve essere la nostra unica meta — disse il generale di brigata.

— Non deve esserlo neppure il desiderio di morte — disse Mary. — Ed è ciò che motiva *lei.* Sono convinta che questa sua preziosa città finirà per ucciderci uno ad uno. Io ed Edward non resteremo ad aspettare che succeda anche a noi. Ce ne andremo domattina.

Lansing la guardò, e per un momento provò l'impulso di girare intorno al fuoco e prenderla tra le braccia. Ma non lo fece. Restò seduto al suo posto.

— Non possiamo dividerci — disse il generale in tono disperato. — L'unica forza di cui disponiamo consiste nello stare insieme. Ora state cedendo al panico.

Sandra gridò: — È tutta colpa mia! Se fossi rimasta a tenerlo d'occhio…

— Non sarebbe servito a molto — disse Jurgens, cercando di consolarla. — Avrebbe atteso l'occasione buona. Se non oggi, l'avrebbe fatto un altro giorno. Non si sarebbe dato pace fino a che non fosse riuscito a entrare in quel mondo.

— Penso che sia proprio così — disse Lansing. — Era disperato, allo stremo. Non avevo capito come fosse ridotto fino a quando abbiamo parlato ieri sera. Sinceramente, credo che nessuno di noi possa rimproverarsi per quello che è successo.

— E allora perché parlate di andarvene? — chiese il generale di brigata. — Eh, Lansing?

— Sono convinto che dovremo andarcene tutti — disse Lansing. — La città ha un'atmosfera sinistra. L'avrà sentita anche lei, certamente. È morta ma, sebbene sia morta, c'è qualcosa che ci spia. Ci spia continuamente. Ogni mossa che facciamo. Può dimenticarlo per un po', ma poi sente di nuovo d'essere spiato, come se uno sguardo le puntasse sulla schiena.

— Se restiamo noi, restiamo tutti?

— Resterete voi soli. Io me ne vado, e Mary verrà con me. — Mentre lo diceva, Lansing ricordò che solo quando Mary aveva parlato poco prima aveva capito che se ne sarebbero andati. E lei, come l'aveva saputo? si chiese. C'era fra loro una comunicazione sconosciuta e inconsapevole?

— Ancora qualche giorno — supplicò il generale di brigata. — Pochi giorni. Non chiedo di più. Se nei prossimi giorni non salterà fuori niente, ce ne andremo tutti.

Nessuno rispose.

— Tre giorni — insistette il generale. — Tre giorni appena.

— Non mi va di mercanteggiare — disse Lansing. — Se Mary è d'accordo, sta bene, le accorderò quello che chiede… o quasi. Due giorni e non di più. E niente proroghe.

Il generale di brigata lanciò a Mary un'occhiata perplessa.

— Sta bene — disse lei. — Due giorni.

Fuori era scesa la notte. Più tardi sarebbe sorta la luna; ma adesso che il sole era scomparso, la tenebra avvolgeva la città. Jurgens si alzò, faticosamente. — Preparerò la cena.

— No, lascia fare a me — disse Sandra. — Preferisco avere qualcosa da fare.

Da lontano giunse un pianto terribile. Si irrigidirono, in ascolto. Come la notte precedente, su una delle colline che dominavano la città una creatura solitaria singhiozzava e gemeva la sua angoscia.

XIX

Nel tardo pomeriggio del secondo giorno, Mary e Lansing fecero la scoperta.

Tra due edifici, in fondo a uno stretto vicolo, videro la voragine. Lansing puntò nell'oscurità il raggio della torcia elettrica. Il fascio luminoso rivelò una rampa di scale, una rampa più solida di quella che ci si poteva aspettare di trovare in un vicolo.

— Tu resta qui — disse a Mary. — Scenderò a guardare. Probabilmente non troverò nulla.

— No — disse lei. — Vengo con te. Non voglio restar sola.

Lansing si calò prudentemente nel varco e scese la ripida scala. I suoni dietro di lui gli dicevano che Mary lo seguiva a poca distanza. La rampa non era l'unica. Arrivò a un pianerottolo. Un'altra rampa si calava ancora più in basso. Solo quando ebbe sceso i primi gradini sentì il mormorio. Si fermò di colpo per ascoltare, e Mary l'urtò alle spalle.

Il mormorio era sommesso. E non era un mormorio, come gli era parso in un primo momento. Sembrava piuttosto un canto gutturale, come se qualcuno canticchiasse fra sé. Un canto mascolino, non femminile.

— C'è qualcuno che canta — bisbigliò Mary.

— Dobbiamo andare a vedere — disse Lansing. Non avrebbe voluto proseguire. Se avesse dato ascolto all'impulso sarebbe fuggito in fretta. Perché, sebbene il canto (se era un canto) sembrasse umano, in quell'esperienza c'era una bizzarra alienità che gli allegava i denti.

La seconda rampa finiva a un altro ballatoio; quando incominciò a scendere la terza rampa, il canto divenne un poco più forte, e in basso, davanti a lui, scorse alcune luci fioche… occhi di gatto che lo fissavano nell'oscurità. Arrivò in fondo alla scala e avanzò di qualche passo su una striscia metallica. Mary lo raggiunse e si fermò al suo fianco.

— Macchine — disse lei. — O un'unica macchina.

— È difficile capirlo — disse Lansing. — È una specie d'installazione.

— E funziona — disse Mary. — Ti rendi conto che questa è la prima cosa funzionante che abbiamo trovato?

I macchinari, notò Lansing, non erano massicci. O imponenti. I numerosi occhi luminosi sparsi tutto intorno irradiavano abbastanza luce per permettergli di vedere i macchinari… di intuirli più che di vederli, anzi. Era un complesso fragile, esile. Sembrava che non avesse parti mobili. E cantava fra sé.

Quando Lansing puntò il fascio della torcia, più avanti, vide che

la passerella di metallo proseguiva, formando uno stretto sentiero fra due agglomerati di macchinari. Si estendeva lontano, molto al di là della portata del fascio di luce, e fin dove arrivava lo sguardo era fiancheggiata da quelle forme esili.

A passo lento e guardingo, Lansing si avviò lungo la passerella, seguito da Mary. Quando arrivarono dove incominciava il macchinario, si fermarono, e Lansing puntò il raggio verso i segmenti più vicini dell'installazione.

Le macchine non erano semplicemente fragili: erano delicate. Il metallo levigato, se era metallo, brillava lucidissimo, senza tracce di polvere o di grasso. Non somigliava a nessuno dei macchinari che lui avesse avuto occasione di vedere. Sembrava una scultura metallica che un artista ispirato e un po' ebbro avesse creato con un paio di pinze, ridendo incessantemente. Ma nonostante l'assenza di parti mobili, nonostante la mancanza di qualcosa che indicasse che era in funzione, pareva traboccare d'un senso di vita e di finalità. E non smetteva mai di canticchiare fra sé.

— È strano — disse Mary. — Sono ingegnere, e dovrei avere un'idea di quello che può essere. Ma non riesco a riconoscere neppure una delle componenti.

— Non immagini che cosa fa?

— No, assolutamente.

— Abbiamo detto che è un macchinario.

— In mancanza di un termine più preciso — disse Mary.

Lansing si accorse che il suo corpo reagiva inconsciamente al ritmo del canto delle macchine, come se rispondesse a quella musica. Si insinuava in lui, come per formare una base della sua vita.

Si sta impadronendo di me, pensò: ma il pensiero giungeva da molto lontano, e non sembrava far parte di lui. Era come se fosse un altro a pensarlo. Si rese conto del pericolo e cercò di gridare un avvertimento a Mary, ma impiegò un po' di tempo per riuscirci e, prima che potesse gridare, era divenuto un essere diverso.

Era alto molti anni-luce, ed ognuno dei suoi passi divorava molti trilioni di chilometri. Torreggiava nell'universo, e il suo corpo era rarefatto e tenue, un corpo che lampeggiava come una massa di lustrini nel bagliore dei soli ardenti che turbinavano e orbitavano intorno a lui. I pianeti non erano altro che ghiaia scricchiolante sotto i suoi piedi. Quando un buco nero gli bloccò il passo, lo buttò lontano con un calcio. Tese la mano per cogliere una mezza dozzina di quasar e li infilò su un filo di luce stellare per appenderseli intorno al collo.

Salì una collina formata da stelle ammucchiate. La collina era alta e scoscesa, e dovette arrampicarsi, aggrappandosi, e il suo movimento dislocò un gran numero delle stelle che formavano la collina, e le stelle caddero rotolando e rimbalzando, in fondo alla collina che non

aveva fondo.

Raggiunse la vetta e si fermò, piantandosi a gambe larghe per tenersi saldo, e l'intero universo era disteso davanti a lui, fino al confine più lontano. Levò il pugno e lo scosse, gridando una sfida all'eternità, e gli echi del suo grido ritornarono a lui dalla curva più lontana dell'infinito.

Dal punto in cui si trovava vide la fine del tempo e dello spazio e rammentò che una volta s'era domandato che cosa c'era, al di là della fine del tempo e dello spazio. Ora lo vedeva, e barcollava sconvolto. Perse l'equilibrio e precipitò sul pendio della collina, e quando arrivò in fondo (ma non c'era il fondo), restò riverso in una massa di polvere interstellare e di gas che si agitava tutto intorno a lui e lo sbatacchiava furiosamente, come se fosse in preda a un mare in burrasca.

Ricordò ciò che aveva veduto al di là della fine del tempo e dello spazio, e gemette. E gemendo ritornò dov'era, in piedi sulla passerella metallica fiancheggiata dalle macchine esili che canticchiavano.

Mary lo stringeva per il braccio e tirava per farlo voltare. Stordito, non ancora certo di sapere dove fosse, seguì docilmente lo strattone e si voltò. La torcia elettrica era accesa sul pavimento. Si chinò per raccoglierla. La raccolse, ma per poco non cadde a bocconi.

Mary lo tirò di nuovo.

— Possiamo fermarci, adesso. Come ti senti?

— Mi riprenderò — disse Lansing. — Mi sento un po' confuso. Ho visto l'universo…

— Allora è questo che hai visto.

— Vuoi dire che anche tu hai visto qualcosa?

— Quando mi sono ripresa — disse Mary. — Eri immobile, paralizzato. In un primo momento ho avuto paura di toccarti. Temevo che ti frantumassi in un milione di pezzi.

— Sediamoci — disse Lansing. — Sediamoci un momento.

— Non c'è posto per sederci.

— Sul pavimento — disse lui. — Possiamo sedere sul pavimento.

Sedettero sulla superficie dura della passerella, guardandosi in faccia.

— E così adesso sappiamo — disse Mary.

— Che cosa sappiamo? — Lansing scrollò la testa, per schiarirsi le idee. Lo stordimento si andava attenuando, ma era ancora confuso.

— Sappiamo qual è la funzione delle macchine. Edward, non possiamo parlare al generale di questo perderebbe la testa.

— Dobbiamo dirglielo — ribatté Lansing. — Ci siamo accordati con lui. Dobbiamo essere onesti.

— Ancora una volta — disse Mary, — si tratta di qualcosa di cui non sappiamo che fare. Come le porte.

Lansing girò la testa per guardare le macchine fragili. Adesso le

vedeva più nitidamente. Lo stordimento stava passando.

— Hai detto di aver visto l'universo. Che cosa intendi, esattamente?

— Mary, Mary, Mary! Per favore, aspetta un momento.

— Ti ha sconvolto — disse lei.

— Sì, credo di sì.

— Io ne sono uscita facilmente.

— Grazie al tuo forte senso d'auto-percezione.

— Non scherzare — disse Mary. — Non cercare di buttarla in scherzo. È una cosa seria.

— Lo so. Scusami. Tu vuoi sapere, e cercherò di dirtelo. Ho visitato l'universo. Ero altissimo, immenso. Avevo un corpo di luce stellare, forse una coda di cometa. Era come un sogno, ma non esattamente un sogno. Ero veramente là. Sì, è ridicolo, ma ero là. Ho scalato una collina formata di stelle ammucchiate insieme e, dalla vetta, ho visto l'universo, l'intero universo, fino alla fine del tempo e dello spazio, dove il tempo e lo spazio si esauriscono. Ho visto quello che c'era al di là del tempo-spazio, e non ricordo esattamente che cosa fosse. Il Caos. Forse è il nome adatto. Un niente vorticante, un niente furioso. Non avevo mai pensato che il nulla potesse essere una collera. È questo che mi ha sconvolto. E quando dico furioso, non intendo che era rovente. Era freddo. Non dal punto di vista della temperatura, era impossibile conoscere la temperatura. Freddo in un senso esiziale, velenoso. Indifferente. Peggio che indifferente. In collera contro tutto ciò che esiste, contro tutto ciò che è mai esistito. Smanioso di afferrare tutto ciò che non è il nulla e di annientarlo.

Mary mosse le mani in un gesto comprensivo. — Non avrei dovuto chiedertelo. Non avrei dovuto insistere. Scusami se ti ho costretto a parlarne. Non ti è stato facile.

— Volevo dirtelo. Te l'avrei detto in ogni caso, ma forse non subito. Comunque ormai è fatta e mi sento più tranquillo. Parlandotene, in un certo senso me ne sono liberato. Di quello che mi hanno fatto… che ci hanno fatto. Hai detto di averlo visto anche tu.

— Non è stata la stessa cosa. Era meno evidente. Sono sicura che è stata la macchina. Prende la tua mente, il tuo io, la forza vitale, la personalità, te la strappa e la porta altrove. Hai detto che è stato come un sogno, eppure non era un sogno. Io credo che fosse realtà. Una macchina non può avere il concetto di sogno. Se fosse possibile che qualcuno andasse dove sei stato tu, nella realtà, vedrebbe quello che hai visto. C'erano assurdità, naturalmente…

— Ho allontanato con un calcio un buco nero. Ho scalato una montagna di stelle. I pianeti scricchiolavano come ghiaia sotto i miei piedi, quando li calpestavo.

— Queste sono le assurdità, Edward. La reazione, la ribellione

della tua mente. Un meccanismo difensivo con il compito di salvarti la ragione. L'elemento del riso. La sghignazzata, per dimostrare che non te ne importava.

— Tu credi che fossi veramente là? Che la mia mente fosse davvero là?

— Senti — disse lei, — dobbiamo ammetterlo. Gli abitanti di questa città erano scienziati abilissimi, tecnici straordinari. Dovevano esserlo per forza di cose, per produrre questo macchinario e le porte e lo schermo grafico del generale. Le loro menti e le loro finalità seguivano direttrici diverse dalle mie e dalle tue. Cercavano spiegazioni alle quali noi non penseremmo mai. Per quanto possano essere assurde, le porte sono comprensibili. Ma quello che c'è qui non è comprensibile. Sotto certi aspetti, può essere un'eresia scientifica.

— Se continui a parlare così ancora per un po', finirai per convincermi.

— Dobbiamo affrontare la realtà. Siamo alle prese con un mondo che non comprendiamo. Siamo alle prese con ciò che ne resta. Dio sa che cosa avremmo trovato qui, al culmine della loro cultura. Può darsi che siano concetti umani. Anzi, credo che lo siano. Sono quel tipo di progetti ambiziosi e ubriacanti che la razza umana potrebbe proporsi. Ma per il fatto stesso che sono tanto stranamente umani, possono sembrarci più alieni di qualcosa creato da una razza di qualche lontanissimo sistema solare.

— Ma la loro cultura si è estinta. Nonostante tutto quello che facevano o potevano fare, è finita in niente. Loro non ci sono più, e la città è morta.

— Può darsi che siano andati altrove. In un altro mondo che hanno scoperto.

— O forse hanno ecceduto. Ci hai pensato? Hanno perduto l'anima… è così che diceva il reverendo?

— Parli come lui — disse Mary.

— E adesso, dimmi tu. Dove ti hanno mandata?

— L'ho appena intravvisto. Tu devi essere rimasto lontano più a lungo di me. È stata una visione passeggera. Un'altra cultura, credo. Non ho visto nessuno. Non ho parlato con nessuno. Ero come uno spettro che nessuno vedeva. Un'ombra che è entrata ed è uscita. Ma sentivo la gente, la vita che viveva, i pensieri che pensava. Era bellissimo.

«Erano divini. Veramente divini. Non c'è dubbio. Se rimanessi là abbastanza a lungo, a percepirli, a capire quanto ti sono superiori, ti sentiresti ridotto al livello di un verme. Sono divinità benevole, credo. Ma sofisticate. Civilizzate. Completamente civilizzate. Non hanno un governo. Non ne hanno bisogno. E non hanno il senso dell'economia, non hanno bisogno neppure di questo. È necessaria una vera civiltà, la

concezione più alta della civiltà, per non aver bisogno d'un governo e di un sistema economico. Niente denaro, niente compravendite, niente prestiti, e quindi, niente tassi d'interesse, niente banchieri, niente avvocati. Forse non esiste neppure la legge.

— E come fai a sapere tutto questo?

— L'ho assimilato. Era tutto lì, disponibile. Per conoscerlo. Non per vederlo, naturalmente. Per conoscerlo.

— Al posto dei telescopi — disse Lansing.

— I telescopi?

— Stavo pensando a voce alta. Nel mio mondo, e suppongo anche nel tuo, gli uomini si servono dei telescopi per scoprire i segreti dello spazio. Ma questa gente… non si serviva dei telescopi. Anziché guardare lontano, ci *andavano*. Potevano andare a vedere personalmente. Dovunque volessero, immagino. Dopo aver costruito un'installazione come questa, avrebbero saputo indubbiamente come usarla e controllarla, per poter raggiungere obiettivi specifici. Ma adesso le macchine… in quale altro modo posso chiamarle?

— Macchine va bene.

— Adesso sono impazzite. Ci hanno mandati di qua e di là, a casaccio.

— In questa città — disse Mary, — da qualche parte, deve esserci la sala di comando per controllare questa installazione. Forse esistono cabine nelle quali entravano le persone che si sottoponevano al suo funzionamento… ma ne dubito. Deve essere un sistema molto più sottile.

— Anche se trovassimo quella sala — disse Lansing, — potremmo impiegare anni ed anni, prima d'imparare a farla funzionare.

— Può darsi. Ma forse varrebbe la pena di tentare.

— Forse è ciò che è accaduto alla gente della città. Forse trovarono un altro mondo, un mondo migliore, e vi andarono tutti.

— Fisicamente e non soltanto mentalmente? — chiese Mary. — Non doveva essere molto semplice.

— È vero. Non ci avevo pensato. Anche se avessero potuto riuscirci, non spiegherebbe perché è scomparso anche tutto il resto. A meno che avessero trasferito ciò che possedevano.

— Ne dubito — disse Mary. — A meno che usassero questa installazione per trovare un altro mondo e costruire un'altra porta che permettesse di accedervi. Potrebbe esserci una connessione tra queste macchine e le porte, anche se tendo piuttosto a credere che l'installazione fosse uno strumento di ricerca usato per apprendere di più sui mondi alieni. Immagina tutto quello che se ne potrebbe fare. Potresti ottenere tutti i dati adattabili alla tua cultura. Potresti modificare i sistemi politici ed economici, rubare procedimenti tecnologici che prima non conoscevi, perfezionare le strutture

sociologiche, forse scoprire nuove metodologie scientifiche, o addirittura discipline ignote. Per una razza civile, sarebbe un'iniezione culturale ricostituente.

— Appunto — disse Lansing. — Una razza intelligente, hai detto. La razza che viveva qui era abbastanza intelligente? La tua cultura e la mia sarebbero abbastanza intelligenti per usare ciò che potremmo scoprire mediante lo sfruttamento di questa installazione? Oppure ci limiteremo a tener stretti i nostri vecchi sistemi, la vita su altri mondi… e magari l'useremo in modo disastroso?

— Non sta a me e a te decidere — disse Mary. — Almeno per il momento. Credo che dovremmo uscire, e vedere se è possibile trovare quell'ipotetica sala comando.

Lansing si alzò e tese la mano per aiutarla. Quando Mary fu in piedi, non lo lasciò.

— Edward — disse, — noi due ne abbiamo passate tante, insieme. Anche in un tempo così breve…

— A me non è sembrato breve — disse Lansing. — Non riesco a ricordare che ci sia stato un tempo senza di te.

Si chinò a baciarla, e Mary si tenne stretta a lui per un momento, poi si scostò.

Salirono la scala, ritornarono nel vicolo e incominciarono a cercare. Continuarono fino a quando scese l'imbrunire. Non trovarono la sala comando.

Quando ritornarono nell'edificio dov'erano accampati, trovarono Sandra e Jurgens indaffarati a preparare il pasto serale. Il generale di brigata non c'era.

— Se n'è andato per conto suo — spiegò Sandra. — Non l'abbiamo più visto.

— Non abbiamo trovato niente — disse Jurgens. — E voi?

— Non parliamo di lavoro, per piacere, prima di aver cenato — disse Mary. — Nel frattempo, il generale dovrebbe tornare.

Il generale di brigata arrivò mezz'ora dopo e sedette pesantemente sul suo sacco a pelo arrotolato. — Devo confessare che sono depresso — disse. — Ho esplorato gran parte del settore nord-orientale. Avevo la strana sensazione che, se dovevamo trovare qualcosa, l'avremmo trovato là. Ma non ho trovato niente.

Sandra gli passò un piatto. — Mangiamo — disse.

Il generale di brigata prese il piatto e incominciò a mangiare senza aspettare gli altri, riempiendosi avidamente la bocca. Sembrava stanco, pensò Lansing. Stanco e vecchio. Per la prima volta, il generale sembrava vecchio.

Quando ebbero finito di mangiare, il generale pescò una bottiglia nel suo zaino e la passò agli altri. Appena gliela restituirono, bevve una lunga sorsata, la tappò e se la mise sulle ginocchia.

— Sono passati qui giorni — disse. — Il tempo che mi avete promesso. Sono un uomo di parola. Non cercherò di trattenervi ancora. Mary, so che proseguirà con Lansing. E gli altri due?

— Credo che andremo con Mary e Lansing — disse Sandra. — Io, almeno, andrò con loro. La città mi fa paura.

— E tu? — chiese il generale di brigata a Jurgens.

— Con tutto il rispetto — rispose il robot, — mi sembra che non ci sia motivo di restare.

— In quanto a me — disse il generale di brigata, — mi fermerò per qualche tempo. Forse vi raggiungerò più tardi. Sono sicuro che qui si può trovare qualcosa.

— Generale — disse Lansing, — l'abbiamo trovato noi, questo pomeriggio. Ma devo avvertirla che…

Il generale di brigata si alzò di scatto e la bottiglia cadde. Urtò il pavimento ma non si ruppe. Rotolò via, e Lansing l'afferrò.

— L'avete trovato — gridò il generale di brigata. — Che cosa? Ditemi che cosa avete trovato.

— Si sieda, generale — disse Lansing, bruscamente, come se si rivolgesse a un bambino capriccioso.

Apparentemente sbalordito dal tono di Lansing, il generale di brigata sedette, docile. Lansing si tese e gli restituì la bottiglia; lui la prese e se la rimise sulle ginocchia.

— E adesso parliamone con calma — disse Mary. — Riflettiamo. Non corriamo subito via all'impazzata. Avevo suggerito a Edward di non dir niente della scoperta, ma lui ha risposto che avevamo fatto un patto…

— Ma perché? — gridò il generale di brigata. — Perché non dire niente?

— Perché ciò che abbiamo trovato trascende la nostra comprensione. Conosciamo almeno una delle cose che può fare, ma non c'è modo di controllarlo. È pericoloso. Non è il caso di scherzarci. Abbiamo pensato che da qualche parte dev'esserci una sala comando, ma non siamo riusciti a trovarla.

— Lei è ingegnere — disse Jurgens. — Lei dovrebbe capire queste cose molto meglio di tutti noi. Perché non si decide a spiegarci che cosa avete trovato?

— Vuoi parlare tu, Edward? — chiese Mary.

— No — disse Lansing. — No, spetta a te.

Mary parlò, e gli altri l'ascoltarono attentamente. Ci fu qualche domanda, ma non molte.

Quando ebbe finito, ci fu un lungo silenzio. Finalmente Jurgens si rivolse a Mary. — Insomma, ha detto che gli abitanti, qui, cercavano altri mondi. Mondi alieni, con ogni probabilità, anziché Terre alternative.

— Forse non conoscevano l'esistenza delle Terre alternative — disse Lansing.

— Volevano andarsene da qui — disse Jurgens. — L'installazione che avete trovato e le porte sono collegate, fanno parte dello stesso programma di ricerca.

— Sembra molto probabile — disse Mary.

Il generale disse, con calma, una calma insolita in lui: — Voi due siete i soli che l'avete visto. Dovremmo vederlo tutti, tutti e cinque.

— Non ho detto che non dobbiamo indagare — ribatté Mary. — Ho detto solo che dovremmo essere molto prudenti. Io ed Edward siamo stati catturati, ma solo per un momento. Forse è stato un puro e semplice esempio di ciò che può fare l'installazione.

— Avete cercato la sala comando?

— L'abbiamo cercata fino all'imbrunire — disse Lansing.

— Secondo ogni logica, i comandi dovrebbero trovarsi nella stessa sede dell'installazione — disse il generale di brigata.

— Ci abbiamo pensato, ovviamente. Ma non c'è nessuna stanza. Tutto lo spazio è occupato dalle macchine. Abbiamo immaginato che forse, in un edificio vicino…

— Non è detto che sia proprio così — l'interruppe Mary. — Ora me ne rendo conto. La sala comando potrebbe essere in qualunque punto della città. In qualunque posto.

— Ha detto che il meccanismo è irriconoscibile? Che non ha un'idea di ciò che è?

— Non c'è un solo pezzo — disse Mary, — che io abbia riconosciuto come possibile equivalente di un meccanismo del mio mondo. Naturalmente, se l'esaminassi da vicino può darsi che riuscirei a capirci qualcosa. Ma il fatto è che non vorrei avvicinarmi troppo, lasciarmi coinvolgere. Sarebbe troppo rischioso. Io ed Edward non abbiamo fatto l'esperienza dell'effetto totale, ne sono sicura. Se ci si avvicina di più… non so proprio cosa potrebbe accadere.

— La caratteristica di questa città che mi allarma di più — disse Sandra, — è la sua piattezza. Non la piattezza della città, ma della cultura che rappresenta. Attesta una povertà culturale semplicemente impossibile. Non esistono chiese, né luoghi di culto riconoscibili, niente che potesse essere un tempo una biblioteca, una galleria d'arte, una sala da concerti. Mi sembra inconcepibile che un popolo potesse essere tanto privo di sensibilità, che si accontentasse di vivere un'esistemza tanto piatta.

— Forse era un popolo votato ad un'unica idea — disse Lansing. — Completamente dedito ad un'unico campo di ricerca e di iniziativa. Certo, è difficile capirlo, ma non possiamo conoscerne le motivazioni. Sarebbe possibile, suppongo, avere una motivazione tanto forte da…

— Questa discussione non ci porta a niente di concreto —

borbottò il generale di brigata. — Domattina daremo un'occhiata. O almeno, *io* darò un'occhiata. Voialtri ve ne andrete.

— Resteremo con lei — disse Lansing. — Il tempo sufficiente per dare quell'occhiata.

— Ma, per amor di Dio — disse Mary, — cerchiamo d'essere prudenti, tutti quanti.

XX

— Non credo — osservò il generale di brigata, — che qui ci sia tutto quel pericolo che può sembrare. Forse le macchine possono influire su un sensitivo, mentre un uomo dalla fibra più solida, con i piedi ben piantati per terra…

— Immagino — disse Lansing, — che stia alludendo a se stesso. Se è così, non faccia caso a me. Vada pure.

— Ha torto, completamente — disse Mary al generale di brigata. — Io non sono sensitiva. Può darsi che Edward lo sia, e Sandra lo è certamente. Il reverendo lo era e…

— Il reverendo — disse il generale di brigata, — non poteva essere un sensitivo. Era squilibrato, forse, nevrotico, ma tutto sommato era uno zotico.

Mary sospirò, rassegnata. — Faccia come crede — disse.

Stavano tutti e cinque sulla passerella metallica, lontano dalle macchine che continuavano a far brillare i loro occhi di gatto e cantavano.

— Avevo previsto — disse Jurgens, — che essendo io stesso una macchina per metà avrei potuto discernere qualche affinità con questa installazione. Non potevo saperlo, naturalmente, perché sul mio mondo esistono soltanto macchine semplicissime. Non c'è niente che assomigli a queste. Come ho detto, mi attendevo un'esperienza interessante, ma sono profondamente deluso.

— Non senti niente? — chiese Sandra.

— Niente — disse il robot.

— Bene, ora che abbiamo visto le macchine — chiese il generale di brigata, — che cosa ce ne facciamo? Cosa dobbiamo fare, adesso?

— Non le abbiamo promesso niente — rispose Lansing. — Abbiamo detto soltanto che saremmo venuti con lei a dare un'occhiata. Per quel che mi riguarda, è tutto quello che intendo fare.

Dare un'altra occhiata.

— Allora, a che serve averle scoperte?

— Le abbiamo già spiegato — disse Mary, — che al momento non c'è modo di comprenderle. Lei cercava qualcosa, senza sapere che cosa fosse, e noi gliel'abbiamo trovato. L'altra sera le ho detto che questa città ci ucciderà uno ad uno. Il reverendo le aveva detto che era una creazione del male, ed è fuggito. Se il reverendo aveva ragione e se c'è qualcosa di malefico in questa città, può darsi che le macchine ne costituiscano una parte.

— Non lo penserà davvero, per caso?

— No, non lo penso. Non credo che le macchine abbiano la capacità di ideare il male. Ma la città non è un posto dove mi piaccia

restare, e quindi me ne andrò immediatamente. Vieni, Edward?

— Precedimi. Ti seguo subito.

— Aspettate un momento! — gridò il generale di brigata. — Non potete abbandonarmi proprio adesso, quando siamo arrivati sulla soglia.

— La soglia di che cosa? — chiese Jurgens.

— Stiamo per trovare la soluzione che cerchiamo.

— Non è qui — disse Jurgens. — Le macchine possono costituire una parte, ma non sono tutta la soluzione, e non è da loro che potrà ottenerla.

Il generale di brigata proruppe in borbottii d'indignazione inarticolata. Aveva la faccia arrossata e gonfia per la collera e la frustrazione. Poi, all'improvviso, smise di borbottare e gridò: — La vedremo! Ve lo farò vedere! Lo farò vedere a tutti!

Gridando, balzò in avanti, correndo lungo la passerella, tra le due file di macchine.

Jurgens mosse due passi, rapidamente, per inseguirlo, cercando di puntellarsi con la gruccia sul metallo levigato. Lansing sferrò un calcio alla gruccia e fece cadere il robot lungo disteso.

Il generale di brigata stava ancora correndo. Si era spinto ormai avanti, sulla passerella, quando all'improvviso fu avvolto completamente da uno scintillio. Lo scintillio divampò per una frazione di secondo, e il generale scomparve.

Accecati dal bagliore, rimasero tutti immobili, inorriditi. Jurgens si appoggiò alla gruccia e si rialzò faticosamente.

— Credo — disse a Lansing, — di doverla ringraziare. Mi ha salvato la vita.

— Te l'avevo detto, molto tempo fa — rispose Lansing, — che se avessi cercato di fare qualche altra stupidaggine, ti avrei dato una botta in testa con quello che avevo sottomano.

— Non lo vedo più — disse Sandra. — Il generale è sparito.

Mary puntò il raggio della torcia elettrica lungo la passerella. — Neppure io lo vedo — disse. — Il raggio non arrivava abbastanza lontano.

— Io credo che ci arrivi — disse Jurgens. — Il generale è andato.

— Ma a noi non è successo così — disse Mary a Lansing. — I nostri corpi erano rimasti.

— Non ci eravamo spinti avanti lungo la passerella.

— Può darsi — disse Mary. — Tu hai detto che le macchine potevano impadronirsi del corpo, non soltanto della mente. E io ho risposto che non era possibile. Forse sbagliavo.

— Ne abbiamo perduti due — disse Sandra. — Il reverendo e il generale.

— Forse il generale tornerà — disse Lansing.

— Non credo — disse Mary. — C'è stato un enorme dispendio d'energia. È molto probabile che il generale sia morto.

— Una cosa possiamo dirla — commentò Jurgens. — Se n'è andato in un fulgore di gloria. No! No! Chiedo scusa! Scusatemi. Non volevo dirlo. Non volevo.

— Sei perdonato — disse Lansing. — Qualcun altro di noi stava per dire la stessa cosa.

— E adesso? — chiese Sandra. — Adesso che cosa facciamo?

— È un problema — rispose Mary. — Edward, hai la sensazione che lui tornerà? Come siamo tornati noi?

— Non è una sensazione. Dato che noi siamo tornati, pensavo…

— Ma questa volta è stato diverso.

— Che maledetto stupido — disse Lansing. — Povero stupido. Capo fino alla fine.

Rimasero vicini, a guardare la passerella completamente vuota. Gli occhi di gatto brillavano, le macchine continuavano a cantare.

— Forse dovremmo attendere un po' — disse Mary. — Prima di lasciare la città.

— Lo penso anch'io — disse Jurgens.

— Se lui tornerà, avrà bisogno di noi — disse Sandra.

— Edward — chiese Mary, — tu cosa ne pensi?

— Dovremmo attendere — disse lui. — Non possiamo abbandonarlo in un momento simile. Non credo che tornerà, ma se così fosse…

Si accamparono nel vicolo, vicino alla scala che scendeva nella caverna dove le macchine cantavano sommessamente. Ogni notte la bestia solitaria usciva sulle colline che dominavano la città e gridava la sua amarezza e il suo smarrimento.

Al mattino del quarto giorno, dopo aver consultato la mappa che forse rappresentava quella parte del mondo, lasciarono la città e trovarono la continuazione, verso ovest, della strada che avevano percorso per raggiungerla.

XXI

Nel primo pomeriggio raggiunsero la sommità delle colline che accerchiavano la città ed entrarono in un mondo grottesco, scolpito dall'erosione. La strada procedeva in un incubo colorato di torrette, castelli, bastioni, rocche e altre forme fantastiche, sfumate dell'infinita gamma di tinte dei molti strati geologici.

Procedevano lentamente; non cercavano di affrettarsi. La pista non era più una vera strada. Certe volte incontravano piccole piane alluvionali, ma presto le abbandonavano per addentrarsi nuovamente nella bizzarra, colorata follia del terreno torturato.

Prima del calar della notte, decisero di accamparsi nell'angolo di una torreggiante rupe argillosa. Trovarono una quantità di legna nei mucchi di detriti depositati molto tempo prima, quando grandi alberi erano stati trascinati dalle creste dei torrenti furiosi che avevano scolpito il paesaggio. Trovarono la legna, ma non l'acqua. La giornata, comunque, non era stata eccessivamente calda, e le borracce erano ancora quasi piene.

La vegetazione era rada. Il terreno scolpito era brullo, se si eccettuavano le chiazze d'erba robusta e qualche gruppo di piccole conifere, curve verso il suolo.

Dopo cena rimasero seduti a guardare gli splendidi colori che svanivano. Quando scese la notte, le stelle spuntarono fulgide e gelide. Lansing scrutò il cielo e riconobbe alcune costellazioni. Non c'era dubbio, si disse: era la Terra, ma non la vecchia Terra che aveva conosciuto. Non era un altro pianeta d'un altro sistema solare; era una delle Terre alternative di cui aveva parlato Andy, senza sospettare neppure per un momento che quelle Terre esistessero davvero.

Il fattore tempo inquietava Lansing. Dato che le costellazioni erano cambiate pochissimo, se pure erano cambiate, lo scarto di tempo fra quella Terra e la Terra che aveva conosciuto non doveva superare qualche decina di millenni. Eppure, su questa Terra, una grande civiltà aveva raggiunto vertici forse ancora più alti di quelli della sua Terra… s'era affermata, era fiorita ed era morta. Era possibile, si chiese, che lì l'Uomo avesse incominciato prima la sua ascesa? Possibile che si fosse evoluto qualche milione d'anni prima? Possibile che il punto critico tra le due, fosse stata l'estinzione dell'umanità sulla sua Terra, e avesse imposto un nuovo inizio? Era un'idea che lo turbava. Se l'uomo s'era estinto su un Terra, che possibilità ci sarebbe stata di ricominciare, di avere una seconda occasione? La ragione gli diceva che era quasi impossibile.

— Edward — lo chiamò Mary, — non hai quasi aperto bocca. Che cos'hai?

Lansing scrollò la testa. — Pensavo. Niente d'importante.

— Non mi sento mai la coscienza tranquilla — disse Sandra. — Ce ne siamo andati troppo presto. Non abbiamo dato al generale molte possibilità di tornare.

— Perché non hai parlato prima? — chiese Mary. — Non hai mai detto una parola? Ti avremmo ascoltata.

— Ero ansiosa di andarmene, quanto voi. Non sopportavo l'idea di passare un'altra notte nella città.

— Per quanto mi riguarda — disse Jurgens, — credo che abbiamo perso tempo ad aspettarlo. È andato per sempre.

— E adesso, che sarà di noi? — chiese Sandra.

— Perché il reverendo e il generale non ci sono più? — chiese Jurgens.

— No, non per questo. Non soltanto per loro due. Ma eravamo sei, ed ora siamo quattro. E quando saremo tre, o forse due?

— Qui abbiamo maggiori possibilità di cavarcela che nella città — disse Mary. — La città uccide. Abbiamo perduto due dei nostri.

— Ci arrangeremo benissimo — disse Jurgens. — Procederemo con prudenza. Terremo gli occhi aperti e non correremo rischi.

— Ma non sappiamo dove stiamo andando — protestò Sandra.

— Non l'abbiamo mai saputo — disse Jurgens. — Fin dal primo momento in cui siamo stati scaraventati su questo mondo, non abbiamo mai saputo dove stavamo andando. Forse lo sapremo alla prossima svolta della strada. O forse dopodomani, o un altro giorno ancora.

Quella notte il Fiutatore ritornò. Si aggirò tutto intorno al campo ma non si avvicinò di più. Rimasero seduti ad ascoltare. C'era qualcosa di confortante in quella presenza, come se fosse riapparso un vecchio amico, come se un cane sperduto fosse ritornato a casa. Non ispirava terrore. Il Fiutatore non era entrato con loro nella città; forse non amava la città come non l'amavano loro. Ma adesso che s'erano rimessi in cammino, era venuto a raggiungerli.

Prima dell'imbrunire, il secondo giorno, trovarono una costruzione in rovina, su una piccola terrazza sopra la pista.

— È un posto adatto per passare la notte — disse Jurgens.

Salirono sulla terrazza e trovarono un ammasso di pietre crollate, teneri blocchi di arenaria che un tempo avevano formato un muretto basso intorno al piccolo edificio in rovina al centro del rettangolo.

— Arenaria — disse Lansing. — Da dove può provenire?

— Là — disse Jurgens, indicando una bassa rupe argillosa che fungeva da sfondo alla scena. — Uno strato di arenaria nell'argilla. Ci sono le tracce, molto vecchie, dell'estrazione.

— Strano — disse Lansing.

— Non è tanto strano — rispose Jurgens. — Qua e là, lungo il

percorso, c'erano affioramenti di arenaria.

— Non li avevo notati.

— Bisogna guardare attentamente per vederli. Hanno lo stesso colore dell'argilla. Ho visto il primo per caso, e da allora ho continuato a cercarli.

L'area all'interno del muro crollato copriva forse un quinto di ettaro, poco di più. La rovina che stava al centro doveva essere stata, un tempo, una struttura con un'unica stanza. Il tetto era caduto e parte dei muri s'era sfasciata. C'era qualche coccio, sparso sul pavimento di terra battuta, e in un angolo Jurgens trovò una pentola di metallo, sporca e ammaccata.

— Un luogo di sosta per i viaggiatori — disse Sandra. — Un caravanserraglio.

— O un fortino — disse Jurgens.

— Un fortino? Per difendersi da che cosa? — chiese Lansing. — Qui non c'è niente.

— Forse un tempo c'era — disse il robot.

Davanti alle rovine trovarono le tracce di un vecchio bivacco, uno strato di cenere e pietre annerite dal fuoco disposte tutto intorno. Forse era servito per cucinare qualcosa. Accanto c'era un mucchio di legna.

— L'ultimo gruppo che è passato di qui — disse Jurgens — aveva raccolto più legna del necessario. Dovrebbe bastare per tutta la notte.

— E l'acqua? — chiese Lansing.

— Credo che ne abbiamo abbastanza — disse Mary. — Domani dovremo cercarla.

Lansing raggiunse il muro in rovina e si fermò a scrutare il paesaggio mostruosamente scolpito. Maleterre, pensò: era la parola che aveva cercato negli ultimi due giorni e che gli era sfuggita fino a quel momento. Nella zona occidentale del North e del South Dakota c'erano tratti come quello, e i primi esploratori (francesi, probabilmente, anche se non lo ricordava con certezza) li avevano chiamati maleterre, terre disagevoli da attraversare. Lì, chissà quanti anni prima, grandi masse d'acqua, probabilmente originate da piogge torrenziali, avevano eroso e sventrato la terra, trascinando via il suolo e lasciando poche aree di materiale più resistente che aveva contrastato le acque furiose e aveva assunto quelle forme distorte.

Lì in un passato lontano, la pista che stavano seguendo era stata, forse, un'arteria commerciale. Se Sandra aveva ragione, se i ruderi erano stati un caravanserraglio, quello era stato un luogo di sosta per le carovane che trasportavano carichi preziosi, forse alla città, forse dalla città. Ma se li avevano portati alla città, da dove provenivano le carovane? Dove si trovava il termine del percorso?

Mary lo raggiunse e si fermò accanto a lui. — Altri pensieri privi

d'importanza?

— Stavo solo cercando di vedere nel passato. Se potessimo vedere nel passato, e sapere com'era questo posto qualche millennio addietro, forse comprenderemmo meglio ciò che sta accadendo adesso. Sandra pensa che fosse un luogo di sosta per i viaggiatori.

— Per noi lo è.

— Ma prima di noi? Proprio adesso immaginavo che forse passavano di qui le carovane, magari molti secoli fa. Per quella gente era un territorio conosciuto. Per noi è ignoto.

— Ce la caveremo — lo rassicurò Mary.

— Ci stiamo addentrando nell'ignoto, sempre di più. Non abbiamo idea di ciò che ci attende. Un giorno o l'altro esauriremo i viveri. E allora cosa faremo?

— Abbiamo ancora le provviste del reverendo e del generale. Passerà molto tempo prima che le consumiamo tutte. In questo momento, il problema è l'acqua. Domani dovremo cercarla.

— Prima o poi questo territorio desolato dovrà finire — disse Lansing. — E allora troveremo l'acqua. Torniamo accanto al fuoco.

La luna si levò presto; era piena o quasi piena e inondava le maleterre d'una luce spettrale. Al di là della pista si ergeva una mesa poderosa, ancora immersa nell'oscurità ma nettamente delineata dalla luna nascente.

Seduta accanto al fuoco, Sandra rabbrividì. — È una terra di favola — disse. — Ma una terra di favola maligna. Non avevo mai pensato che una terra di favola potesse avere un simile aspetto.

— Il tuo punto di vista — disse Lansing, — è condizionato dal mondo in cui vivevi.

Sandra scattò. — Non c'è niente di male nel mondo in cui vivevo. Era bellissimo, pieno di belle cose e di bella gente.

— È appunto quello che intendevo io. Non hai termini di paragone.

Le parole di Lansing furono sommerse da un lamento improvviso che sembrava provenire da un punto quasi sopra di loro.

Sandra balzò in piedi e urlò. Mary avanzò di un passo, l'afferrò per le spalle e la scosse.

— Taci! — le gridò. — Stai zitta!

— Ci ha seguiti! — urlò Sandra. — Ci sta pedinando!

— Lassù — disse Jurgens, indicando la mesa. L'ululato lamentoso s'era spento. Per un attimo vi fu silenzio.

— Lassù, sul ciglio — disse Jurgens, sottovoce.

Ed era là, la cosa che gemeva, una creatura mostruosa profilata contro il chiaro di luna, una sagoma nera contro il grande disco lunare.

Sembrava un lupo, ma era troppo grosso per essere un lupo: più

massiccio e pesante, dava tuttavia la sensazione della potenza e dell'agilità che caratterizzano i lupi. Era una grande belva irsuta, ispida, e sembrava fosse affamata e cercasse disperatamente un po' di cibo, e un rifugio per dormire, straziata da una sofferenza che la spingeva a gettare il suo lamento al mondo.

Sollevò la testa, puntò il muso verso il cielo, e gridò di nuovo. Questa volta non era un gemito, ma un ululato singhiozzante che dilagava tremando sopra la terra e fremeva fra le stelle.

Lansing fu scosso da un brivido diaccio e lottò per rimanere eretto, perché le ginocchia gli cedevano. Sandra era rannicchiata al suolo, e si copriva la testa con le braccia. Mary si chinò su di lei. Lansing sentì un braccio cingergli le spalle. Girò la testa e vide che Jurgens gli stava accanto.

— Sto benissimo — disse Lansing.

— Si, certo — disse Jurgens.

Il Lamentatore ululava e gemeva, latrava e ragliava la sua angoscia. Continuò così per un'eternità, o almeno parve; e poi, improvvisamente come aveva incominciato, tacque. La luna, salendo a oriente, mostrava soltanto il profilo levigato e gobbo della mesa.

Quella notte, quando i tre umani si furono infilati nei sacchi a pelo e Jurgens rimase di guardia, il Fiutatore uscì dalla notte e fiutò tutto intorno al cerchio illuminato dal fuoco del bivacco. Sdraiati nei sacchi a pelo, ascoltarono quel suono, imperturbati. Dopo il Lamentatore sulla cima della mesa, questo era un amico gradito venuto a far visita.

Il pomeriggio seguente uscirono dalle maleterre e giunsero in una valle verde che via via si allargò, e trovarono l'acqua in un fiumicello. Proseguirono il cammino lungo il piccolo fiume, e la valle si allargò ancora di più, e le maleterre si allontanarono, fino a quando ne rimasero soltanto due confuse linee bianche sull'orizzonte, a destra e a sinistra, e poi anche quelle sparirono completamente.

Poco prima del tramonto incontrarono un altro fiumicello, un po' più largo, che scorreva da occidente, e sulla punta dove i due corsi d'acqua confluivano i viaggiatori trovarono una locanda.

XXII

Quando aprirono la porta, si trovarono in un grande stanzone, con un camino in fondo. Davanti al camino stava una tavola circondata da sedie. Due persone erano sedute, rivolte verso il fuoco, e voltavano le spalle ai nuovi arrivati. Una donnetta rotonda, con la faccia da luna piena, uscì di corsa dalla cucina, asciugandosi le mani sul grembiule a quadretti.

— E così siete già arrivati — esclamò. — È una sorpresa. Siete venuti prima di quanto immaginassi.

Si fermò davanti a loro, continuando ad asciugarsi le mani, e li scrutò. Alzò una mano per scostarsi una ciocca di capelli dalla faccia di luna piena.

— Oh, oh! — esclamò, un po' agitata. — Siete quattro! Ne avete perduti due soli, passando dalla città. Quelli seduti accanto al fuoco ne hanno perduti quattro, e ci sono gruppi che spariscono completamente.

Un suono lieve indusse Lansing a lanciare un'occhiata verso l'altra estremità dello stanzone, l'angolo in ombra più lontano dal fuoco e vide i giocatori di carte raccolti intorno a un tavolo. Erano assorti e non prestavano attenzione ai nuovi arrivati. Il suono che aveva sentito, notò Lansing, era stato quello delle carte posate sul piano del tavolo.

Indicò i giocatori con un cenno.

— Quando sono arrivati? — chiese.

— Ieri sera — rispose la donna. — Si sono seduti là e hanno incominciato a giocare. Non hanno ancora smesso.

I due che stavano seduti accanto al fuoco si erano alzati e si stavano avvicinando. Una era una donna bionda, alta e flessuosa; l'altro era un uomo, e a Lansing ricordava un piazzista che una volta aveva cercato di vendergli un pacchetto di azioni non molto raccomandabili.

La donna tese la mano a Mary. — Mi chiamo Melissa. Non sono umana, anche se lo sembro. Sono una marionetta.

Non diede altre spiegazioni, ma strinse la mano a tutti.

— Io sono Jorgenson — disse l'uomo. — E sono felicissimo di vedervi. Noi due siamo spaventati, devo confessarlo. Siamo rintanati qui da diversi giorni e non riusciamo a deciderci a continuare questo viaggio insensato che sembra siamo condannati a compiere, anche se non vogliamo.

— Capisco benissimo perché la pensate così — disse Lansing. — Tutti noi, credo di poterlo affermare, abbiamo provato le stesse sensazioni.

— Torniamo accanto al fuoco — disse Jorgenson. — Abbiamo una bottiglia che non siamo riusciti a finire. Forse potrete aiutarci.

— Molto volentieri — disse Lansing. — Grazie dell'invito.

La donna con il grembiule, che evidentemente era la padrona della locanda, era scomparsa. I giocatori di carte non li degnarono della minima attenzione.

Quando furono seduti davanti al fuoco con i bicchieri in mano, Jorgenson disse: — Ora, forse, dovremmo far conoscenza e scambiarci esperienze e pensieri. Per quanto mi riguarda, sono un viaggiatore nel tempo. Quando sono arrivato qui, pensavo d'essere semplicemente di passaggio… e se fosse stato così, me ne sarei andato da un pezzo. Ma non è così. Perché non è così, non lo so. Non sono certo di capire che cos'è successo: non mi era mai capitato di restare incastrato nel tempo.

Lansing assaggiò il liquore. Era ottimo. Ne bevve un altro sorso.

— Come ho già detto — intervenne Melissa, — io sono una marionetta. Non ho ben chiaro in mente che cosa sia una marionetta, anche se a quanto ho capito è l'imitazione di un umano. Per la verità noi siamo pochi, o meglio eravamo pochi, perché io non sono più là… Eravamo pochi e risiedevamo in quella che, credo, si potrebbe chiamare la città assoluta, un luogo molto comodo e pratico, dove vivevamo esistenze che si potrebbero definire piacevoli, a parte il fatto che non avevano uno scopo e questo talvolta può essere un po' deprimente. Come ho detto, siamo pochi, e può darsi che tutti noi siamo marionette, anche se non ho mai osato chiederlo… vedete, temevo d'essere l'unica marionetta tra tutti gli altri, e se così fosse sarebbe spaventoso.

— Per anni — disse Jorgenson, — io ho cercato un certo tempo e un certo luogo. Una volta, in passato, ci sono stato per un po' e in seguito, senza volerlo, ne sono uscito. Da allora l'ho sempre cercato, e per quanto mi sforzi, sembra che non riesca a ritornarci. Mi sono chiesto se, per qualche ragione inspiegabile, mi è diventato inaccessibile. E se dovesse essere vero, mi domando il perché.

— Se l'avessi bene in mente — disse Mary, — forse ti aiuterebbe a trovarlo. Voglio dire, se conoscessi bene il tempo e il luogo…

— Oh, il tempo e il luogo li conosco piuttosto bene. È nel 1920 o poco dopo, i cosiddetti Venti Anni Ruggenti, anche se quando ci sono stato io non c'erano ruggiti. C'era pace e tranquillità, la tranquillità e la pace d'una interminabile giornata estiva. Il mondo non aveva ancora raggiunto la cinica sofisticazione di qualche decennio più tardi. Credo, per la verità, di averlo individuato piuttosto bene. Penso che fosse il 1926, nel mese di agosto. Era una sonnolenta cittadina in riva al mare, sulla costa orientale. Nel Massachusetts, forse, o più probabilmente nel Delaware e nel Maryland.

— Tutti i nomi che dici per me non significano niente — protestò Melissa. — Mi hai parlato dell'America del Nord, ma io non conosco nessuna America del Nord. Conosco soltanto il posto dove vivevamo. Era costruito con magnificenza, e avevamo piccoli servitori meccanici premurosi che lo tenevano pulito e in ordine e provvedevano alle nostre esigenze. Ma non c'erano nomi di luogo, e non aveva nome neppure il posto dove vivevamo. Non avevamo bisogno di sapere se aveva un nome, e non desideravamo andare altrove, quindi non c'erano nomi di luogo, per gli altri posti, anche ammettendo che ci fossero altri posti.

— Quando siamo arrivati qui — disse Jorgenson, — eravamo sei.

— Anche noi eravamo sei — disse Mary. — Chissà se i gruppi come i nostri sono sempre formati da sei persone.

— Non saprei — disse Jorgenson. — Il nostro gruppo e il vostro sono i soli di cui sappia qualcosa.

— C'era un idiota — disse Melissa. — Non uno di quelli che sbavano, anzi… era molto simpatico. Divertentissimo. Scherzava sempre e inventava giochi di parole sfacciati. E c'era il giocatore d'azzardo del Mississippi. Non l'ho mai chiesto, prima, perché non volevo rivelare la mia ignoranza. Ma adesso voglio saperlo. Qualcuno sa dirmi che cos'è un Mississippi?

— È un fiume — disse Lansing.

— La locandiera ha detto che avete perduto gli altri quattro nella città — disse Mary. — Potete dirci come li avete perduti?

— Non sono tornati — rispose Melissa. — Un giorno siamo andati tutti in cerca di qualcosa. Non sapevamo che cosa stessimo cercando. Molto prima di notte, noi due siamo tornati dove eravamo accampati, nella piazza. Abbiamo acceso il fuoco e preparato la cena, e abbiamo atteso gli altri. Li abbiamo aspettati per tutta la notte, ma non sono tornati. E poi, tremando di paura, siamo andati a cercarli. Li abbiamo cercati per cinque giorni, ma non ne abbiamo trovato traccia. E tutte le notti una bestia enorme usciva sulle colline sopra la città e urlava contro il destino.

— Poi avete trovato la strada a ovest della città e alla fine avete raggiunto questa locanda — disse Sandra.

— Appunto — disse Jorgenson. — Da allora siamo rimasti rintanati, senza il coraggio di proseguire.

— La locandiera — disse Melissa, — ci ha fatto capire che dovremmo andarcene. Sa che non abbiamo più denaro. Due del nostro gruppo avevano denaro, ma adesso non sono più con noi.

— Noi abbiamo un po' di denaro — disse Lansing. — Pagheremo il vostro conto, e potrete viaggiare con noi.

— Avete intenzione di proseguire? — chiese Melissa.

— Naturalmente — disse Jurgens. — Che altro potremmo fare?

— Ma non ha senso! — esclamò Jorgenson. — Se almeno sapessimo perché siamo qui, e che cosa dovremmo fare! Voi sapete qualcosa?

— Niente — rispose Mary.

— Siamo ratti che corrono in un labirinto — disse Lansing. — Può darsi che ci vada bene.

— Quando ero a casa mia — disse Melissa, — prima di venire trasportata qui, avevamo tavoli da gioco. Giocavamo per ore, a volte giorni. Erano giochi senza regole, e le regole saltavano fuori via via. E anche quando le regole erano stabilite, o noi credevamo che lo fossero, cambiavano.

— Qualcuno riusciva a vincere? — chiese Mary.

— Non ricordo. Non credo che vincessimo mai. Nessuno vinceva, no. Ma non ci dispiaceva, naturalmente. Era soltanto un gioco.

— Questo gioco è una realtà — disse cupamente Jorgenson. — Abbiamo puntato le nostre vite.

— Vi sono alcuni scettici — disse Lansing, — pronti a sostenere che non esiste un principio permanente nell'universo. Poco prima di lasciare il mio mondo ho parlato con un uomo, un mio amico, un amico chiacchierone, il quale sosteneva che l'universo potrebbe operare a caso, o anche peggio. Non posso crederlo. Dev'esserci un elemento di razionalità. Devono esistere causa ed effetto. Deve esistere una finalità, anche se qualche altro essere, più intelligente, ce lo esponesse e ce lo spiegasse dettagliatamente, forse non riusciremmo comunque a comprenderlo.

— Allora non ci sono molte speranze per noi — disse Jorgenson.

— No, credo che non ci siano. Ma forse può significare che c'è qualche speranza. Non siamo completamente allo sbando.

— Ci sono misteri — disse Jurgens, — e sto parlando nel senso migliore della parola, non nella sua connotazione più volgare e sensazionale, ci sono misteri che si possono districare, se ci si mette d'impegno.

— Abbiamo chiesto alla locandiera che cosa c'è, più avanti — disse Melissa. — Ma non ha saputo dirci quasi nulla.

— Esattamente come quel briccone della prima locanda — disse Jorgenson. — Quello ci aveva parlato soltanto del cubo e della città.

— La locandiera — disse Melissa, — sostiene che più avanti, a una certa distanza, troveremo una torre che canta. Ed è tutto. A parte questo, dice che dovremmo viaggiare verso ovest, non verso nord. A nord, dice, c'è il Caos. Il Caos, con l'iniziale maiuscola.

— Quella non sa che cos'è il Caos — disse Jorgenson. — Conosce la parola e basta. Rabbrividisce, quando la pronuncia.

— Allora ci dirigeremo verso nord — disse Jurgens. — Io tendo a insospettirmi quando qualcuno sconsiglia di percorrere una certa

strada. Ho la sensazione che là si possa trovare qualcosa che non dovremmo trovare.

Lansing finì di bere e posò il boccale sul tavolo. Si alzò lentamente, attraversò lo stanzone e si accostò alla tavola dove i quattro stavano giocando a carte.

Restò fermo per lunghi istanti, e nessuno dei quattro gli prestò la minima attenzione: come se non l'avessero visto avvicinarsi. Poi uno alzò la testa e la girò per guardarlo.

Lansing indietreggiò d'un passo, inorridito. Gli occhi erano fori bui nel teschio, due sferule d'ossidiana nera. Il naso non era un naso: erano due fenditure che servivano per respirare, intagliate nello spazio tra gli occhi e la bocca. La bocca era un altro squarcio, privo di labbra. Il mento non esisteva: la faccia si fondeva nel collo in una linea obliqua.

Lansing girò sui tacchi e si allontanò. Quando tornò al tavolo accanto al fuoco sentì Sandra esclamare, con uno strano tono melodioso: — Non vedo l'ora di raggiungere la torre che canta!

XXIII

Raggiunsero la torre che cantava il quarto giorno, dopo aver lasciato la locanda.

La torre non era una torre. Era un ago. Sorgeva sulla vetta di un alto colle e puntava verso il cielo come un dito. Alla base aveva un diametro di circa due metri, e saliva affusolandosi, aguzza, fino a una trentina di metri dal suolo. Era di un colore rosa piuttosto sgradevole, ed era fatta d'una sostanza simile a quella del cubo. Plastica, si disse Lansing, sebbene fosse quasi sicuro che non era plastica. Quando posò la mano sulla superficie, percepì una lieve vibrazione, come se il vento che spirava dall'ovest e la investiva la facesse fremere in tutta la sua altezza, come una inverosimile corda di violino, libera e affusolata, che vibrasse al tocco dell'archetto.

Ad eccezione di Sandra, rimasero tutti delusi della musica che produceva. Anzi, Jorgenson disse che non era musica… era soltanto un rumore. In genere non era molto forte, sebbene a volte divenisse un poco più alta. Sembrava, pensò Lansing, musica da camera, sebbene non conoscesse molto bene quel genere di musica. Molto tempo prima, rammentava, una domenica pomeriggio Alice era riuscita a trascinarlo a un concerto, e lui aveva sofferto in silenzio ma acutamente per due ore intere. Eppure, sebbene quasi sempre fosse una musica sommessa, aveva una fantastica potenza trascinatrice. Avevano sentito le prime frasi portate dal vento il pomeriggio del terzo giorno.

Sandra era andata subito in estasi; era rimasta affascinata, sebbene ne udisse appena qualche brano. Si era opposta all'idea di accamparsi, quella notte.

— Non possiamo proseguire? — aveva chiesto. — Forse possiamo raggiungere la torre prima che la notte finisca. Non siamo tanto stanchi, e potremo camminare al fresco.

Lansing aveva rifiutato, piuttosto bruscamente, quella proposta di viaggiare di notte.

Sandra non aveva discusso. Non aveva dato una mano a preparare la cena, contrariamente alla sua abitudine, e si era avviata su un piccolo dosso che sovrastava il campo. Era rimasta lì, ritta, minuta ed esile nel vento, ad ascoltare. Aveva rifiutato di mangiare e non aveva dormito. Era rimasta tutta la notte sull'altura.

Ora che avevano salito l'alto colle fino alla vetta, dove sorgeva la cosiddetta torre, era sempre in trance. S'era fermata in disparte con la testa rovesciata all'indietro, a fissare la torre, ascoltando con ogni fibra del suo essere.

— A me non fa nessun effetto — disse Jorgenson. — Chissà cosa

ci trova, quella?

— Non ti fa nessun effetto — ribatté Melissa, — perché non hai anima. Qualunque cosa tu possa dire, è musica, anche se è una musica molto strana. A me piacciono i ballabili. Ballavo moltissimo, io. Ma questa non è una musica per ballare.

— Sono preoccupata per Sandra — disse Mary a Lansing. — Non ha mangiato più nulla, da quando abbiamo sentito le prime note della musica, e non ha dormito. Che cosa possiamo fare?

Lansing scrollò la testa. — Lasciamola in pace, per un po'.

Quando fu pronto il pasto della sera, Melissa portò un piatto a Sandra e insistette fino a quando riuscì a farla mangiare. Ma non mangiò molto, e non parlò affatto.

Mentre stava seduto accanto al fuoco e fissava la donna profilata contro il cielo occidentale colorato dal tramonto, Lansing ricordò che lei aveva atteso con tanta ansia di raggiungere la torre che cantava. La prima notte, dopo che erano partiti dalla locanda, aveva detto: — Potrebbe essere bellissimo. Spero che lo sia! C'è così poca bellezza in questo mondo. Un mondo privo di bellezza.

— Tu vivi per la bellezza — le aveva detto Lansing.

— Oh, sì, è vero. Per tutto il pomeriggio ho cercato di comporre una poesia. C'è qualcosa, qui, da cui si potrebbe ricavare una poesia… qualcosa di bello che scaturisce in un luogo di brutture. Ma non riesco a incominciare. So che cosa vorrei dire, ma il pensiero e le parole non si armonizzano.

Ed ora, seduto accanto al fuoco a guardarla, così stregata dalla musica che non incantava nessun altro, Lansing si chiese se aveva fatto qualche progresso con la sua poesia.

Jorgenson stava dicendo a Jurgens: — Quando eravamo alla locanda, hai detto che avremmo dovuto dirigerci verso nord. L'ostessa ci ha sconsigliato di andare a nord, e tu hai detto che t'insospettisci quando qualcuno ti mette in guardia, e se qualcuno dice di non andare in un dato posto, è là che bisogna andare. Ci sono sempre tentativi, hai detto, di mettere fuori pista, durante una cerca.

— È verissimo — rispose Jurgens. — Credo che il mio ragionamento sia logico.

— Ma siamo andati verso ovest, non verso nord.

— Abbiamo viaggiato verso qualcosa di conosciuto; ora proseguiremo verso l'ignoto. Ora che abbiamo raggiunto la torre, devieremo verso nord e andremo a dare un'occhiata al Caos.

Jorgenson lanciò uno sguardo interrogativo a Lansing, e Lansing annuì. — È quel che avevo in mente anch'io. Hai qualche commento da fare?

Jorgenson scrollò la testa, imbarazzato.

— Chissà — disse Melissa, — cosa può essere il Caos.

— Potrebbe essere qualunque cosa, in pratica — disse Lansing.

— È un nome che non mi piace.

— Vuoi dire che ti fa paura?

— Sì, ecco. Mi fa paura.

— La gente dà molti nomi diversi alla stessa cosa — disse Mary. — Caos potrebbe significare una cosa per noi, e una cosa completamente diversa per qualcun altro. Le diverse basi culturali portano a percezioni molto differenti.

— Ci stiamo aggrappando alle pagliuzze — disse Jorgenson. — Disperatamente, e senza neppure rendercene conto. Prima ci siamo aggrappati al cubo, poi alla città. Adesso ci sono la torre che canta e il Caos.

— Io credo ancora che il cubo fosse importante — disse Mary. — Ho ancora la sensazione, e non riesco a liberarmene, che abbiamo sbagliato tutto, con il cubo. Il generale era convinto che fosse la città, ma la città era troppo clamorosa, troppo fuorviante. Sarebbe stata una reazione naturale per chiunque, attendersi una soluzione dalla città. — Poi chiese a Jorgenson: — Voi non avete trovato nessuna spiegazione, là?

— Soltanto stanze vuote e polvere dappertutto. I quattro che si sono perduti, forse, avevano trovato una soluzione; e forse è per questo che non sono ritornati. Voi avete trovato qualcosa più di noi… le porte e l'installazione. Ma non vi hanno detto nulla; non avevano alcun valore.

— Non erano interamente prive di valore — disse Mary. — Ci hanno rivelato molte cose sugli abitanti della città. Un popolo portato alla scienza e alla tecnologia, molto sofisticato. E quello che abbiamo trovato indicava la strada che aveva percorso… per raggiungere altri mondi.

— Come noi siamo giunti in un altro mondo?

— Precisamente — disse Jurgens. — Con un'unica differenza… loro ci andarono perché lo volevano.

— E adesso hanno arraffato noi.

— Non possiamo esserne certi — disse Lansing. — Qualcuno, qualche entità, come hai detto, ci ha arraffati. Ma non sappiamo con certezza chi sia stato.

— Questa esperienza — disse Mary a Jorgenson, — non può esserti completamente estranea. Tu viaggiavi. Andavi volontariamente in altri mondi, viaggiando nel tempo.

— Ma ora non più — disse Jorgenson. — Ne ho perduto la capacità. Qui le mie procedure non servono.

— Forse se ti concentrassi, se ricordassi come facevi, il meccanismo che usavi. Quello che dicevi o che facevi, il tuo stato d'animo.

Jorgenson gridò: — Non credi che abbia tentato? Ho tentato di farlo, nella città.

— Sì, è vero — disse Melissa. — L'ho visto io.

— Se ci fossi riuscito — disse Jorgenson, — se solo ci fossi riuscito, avrei potuto tornare indietro nel tempo, nel periodo anteriore all'abbandono della città, quando c'erano ancora gli abitanti impegnati nell'opera che hanno tentato di realizzare.

— Sarebbe stato molto bello — disse Melissa. — Non capite? Sarebbe stato molto bello.

— Sì, ce ne rendiamo conto — disse Lansing.

— Tu non credi che io viaggiassi nel tempo — disse Jorgenson in tono di sfida.

— Non ho detto questo.

— No. Non l'hai detto. Non l'hai detto chiaramente.

— Stai a sentire — disse Lansing, — non cercare di attaccar briga. Abbiamo già abbastanza guai. Perché non tiriamo avanti senza scontri? Tu dici che viaggiavi nel tempo, e io non ti contraddico. Vogliamo chiudere così?

— Mi sta bene — disse Jorgenson. — Purché tenga la bocca chiusa.

Lansing non rispose.

— Abbiamo escluso gran parte di quello che abbiamo trovato, ormai — disse Mary. — Avevo la speranza che la torre potesse fornirci un'indicazione.

— Non ci ha fornito un bel niente — disse Jorgenson. — È come tutto il resto.

— Forse Sandra troverà qualcosa — disse Jurgens. — Sta assimilando la musica. Dopo un po'…

— Non è altro che una specie di tintinnio altalenante — disse Jorgenson. — Non riesco a capire che cosa possa trovarci.

— Sandra proviene da un mondo artistico — disse Mary. — Percepisce le qualità estetiche che in altri mondi sono sviluppate solo marginalmente. La musica…

— Se è musica.

— La musica potrebbe avere un significato, per lei — disse Mary, imperturbata dall'interruzione. — E forse, dopo un po', si deciderà a dircelo.

XXIV

Ma Sandra non si decise a dirlo.

Mangiò pochissimo. Non si rifiutava di parlare, ma i suoi discorsi erano concisi e generici. Durante i primi due giorni, per quasi quarantotto ore, rimase ritta, tesa, ad ascoltare, senza prestare attenzione ai suoi compagni di viaggio, e neppure a se stessa.

— Stiamo sprecando tempo — protestò Jorgenson. — Dovremmo proseguire verso nord. Il Caos. Se ci troveremo il Caos, qualunque cosa sia, forse ci dirà qualcosa. Non possiamo restare arenati qui in eterno.

— Io non voglio andare a nord — strillò Melissa. — Ho paura del Caos.

— Sei dispettosa e nevrotica — disse Jorgenson. — Non sai neppure che cos'è, e ne hai paura.

— Con tutti questi discorsi non concluderemo nulla — disse Lansing. — È inutile litigare. Dobbiamo parlare, certamente, ma non strillare fra noi.

— Non possiamo andarcene e lasciare Sandra — disse Mary. — È stata con noi fin dall'inizio, e non intendo abbandonarla.

— Il nord non è l'unica direzione che possiamo prendere — disse Jurgens. — Ci è stato detto che là troveremo qualcosa chiamato Caos; ma se proseguissimo, potremmo trovare altre cose, più ad ovest. Alla prima locanda abbiamo sentito parlare del cubo e della città, e niente di più. Alla seconda, si è parlato della torre e del Caos. I locandieri non sono troppo prodighi d'informazioni. Abbiamo una mappa, ma non serve a nulla. Indica la strada dalla città alle maleterre, ma niente di più. Non mostra la seconda locanda, e neppure la torre.

— Forse — disse Lansing, — le mappe ci dicono tutto quello che sanno.

— Può darsi che sia così — ammise Jurgens. — Ma non possiamo fidarcene.

— Ben detto — commentò Jorgenson. — Dovremmo andare sia a ovest che a nord.

— Non voglio lasciare Sandra — disse Mary.

— Forse, se parlassimo con lei… — Propose Jorgenson.

— Ho tentato — disse Mary. — Le ho spiegato che non possiamo restare qui. Le ho detto che potremo ritornare, e che allora potrà ascoltare la torre. Ma non penso che mi abbia badato.

— Potresti restare con lei — disse Jorgenson. — E noi ci dividiamo. Due andaranno a ovest, due a nord. E vedremo cosa riusciremo a trovare. Accordiamoci per ritrovarci tutti qui, fra quattro o cinque giorni.

— Non credo che sia opportuno — protestò Lansing. — Non mi va di lasciare Mary qui sola. E anche se fossi disposto a farlo, ritengo che non dovremmo dividerci.

— Finora non c'è stato nessun pericolo. Nessuna vera minaccia di pericoli fisici — disse Jorgenson. — Andrà tutto bene. Lasciamo qui Mary, e compiamo una rapida esplorazione. Non ho molte speranze, ma c'è sempre la possibilità che troviamo qualcosa.

— Forse potremmo trasportare Sandra — suggerì Jurgens. — Se riusciremo ad allontanarla dalla musica, forse ridiventerà normale.

— Penso che potremmo farlo — disse Lansing. — Ma con ogni probabilità lei si opporrebbe. Non è padrona di sé. E anche se non si opponesse, se non dovessimo far altro che rimorchiarla, ci farebbe rallentare. È un territorio poco piacevole. Ci sono lunghi tratti privi d'acqua. Qui l'acqua c'è, ma l'ultima che avevamo trovato, prima, era a due giorni di marcia.

— Prima di partire, riempiremmo le borracce — disse Jorgenson. — E berremmo poco. Andrà tutto bene. Più avanti, dovremmo trovare altra acqua.

— Penso che Jorgenson potrebbe avere ragione — disse Mary. — Non possiamo abbandonare Sandra. Resterò con lei. Sembra che non ci siano pericoli. La zona è completamente priva d'esseri viventi… c'è solo il Fiutatore, ed è come uno di noi.

— Non voglio lasciarti qui sola — disse Lansing.

— Potremmo lasciare Jurgens — propose Jorgenson.

— No — ribatté Mary. — Sandra mi conosce meglio. Si è sempre rivolta a me. — Poi parlò a Lansing: — Non possiamo restare qui tutti quanti. Stiamo perdendo tempo. Dobbiamo scoprire che cosa c'è a nord e a ovest. Se non c'è niente, allora lo sapremo con certezza e faremo altri piani.

— Non voglio andare a nord — disse Melissa. — Non voglio andarci e basta.

— Allora io e te andremo a ovest — disse Jorgenson. — E Lansing e Jurgens andranno a nord. Viaggeremo leggeri e alla svelta. Tra pochi giorni saremo di ritorno. E forse allora Sandra sarà di nuovo normale.

— Io spero ancora — disse Mary, — che stia apprendendo qualcosa, che ascolti qualcosa d'inafferrabile per tutti noi. La soluzione, o una parte della soluzione, può essere qui, e lei è l'unica in grado di trovarla.

— Restiamo insieme — insistette Lansing. — Non dobbiamo dividerci.

— Sei ostinato — disse Jorgenson.

— Sì, sono ostinato — disse Lansing.

Prima di sera, Sandra abbandonò la posizione eretta e cadde in ginocchio. Ogni tanto si trascinava carponi, avvicinandosi alla torre

che cantava.

— Sono preoccupato per lei — disse Lansing a Mary.

— Anch'io — rispose Mary. — Ma sembra che non stia male. Parla, non molto, ma parla. Dice che deve restare. Dice che noialtri dovremmo proseguire, ma lei non può muoversi. Dice che dovremmo lasciarle un po' di viveri e d'acqua: le basteranno. Stasera ha mangiato qualcosa e ha bevuto qualche sorso d'acqua.

— Ti ha spiegato quel che sta succedendo?

— No, non me l'ha spiegato. Gliel'ho chiesto, e non ha voluto o non ha saputo dirmelo. Credo che non abbia potuto. Forse neppure lei sa ancora che cosa sta succedendo.

— Sei convinta che stia succedendo qualcosa? Che non sia semplicemente affascinata dalla musica?

— Non posso esserne certa, ma penso che stia succedendo qualcosa.

— È strano — disse Lansing, — che non riusciamo a ricavare informazioni significative dalla torre. Qui non c'è nulla, assolutamente nulla cui possiamo afferrarci. È come il cubo. Tutti e due. Non abbiamo ricavato nulla dall'uno e dall'altra. E sono due strutture. Qualcuno le ha costruite per uno scopo.

— Ne ha parlato anche Jorgenson. Secondo lui, sono false piste. Per confonderci.

— La sindrome del labirinto. Una corsa in un labirinto. Una specie di prova per selezionarci.

— Lui non ha detto proprio così, ma è quello che intende.

Erano seduti in disparte dagli altri, un po' lontano dal fuoco.

Jurgens stava per conto suo, e non faceva nulla: stava semplicemente lì. Gli altri due erano accanto al fuoco e ogni tanto si parlavano, ma quasi sempre restavano in silenzio.

Mary prese la mano di Lansing. — Dobbiamo fare qualcosa, — disse. — Non possiamo restare così ad attendere Sandra. L'oste della prima locanda ha parlato dell'inverno. Ha detto che d'inverno chiudeva. Può darsi che qui l'inverno sia tremendo. Forse non abbiamo molto tempo. È già autunno. Forse autunno inoltrato.

Lansing la cinse con un braccio e l'attirò più vicina. Mary gli appoggiò la testa sulla spalla.

— Non posso lasciarti qui — disse lui. — Non posso lasciarti sola. Soffrirei troppo.

— Devi farlo — disse Mary.

— Potrei andare a nord da solo. Lasciare Jurgens qui con te.

— No, voglio che Jurgens ti accompagni. Qui sono al sicuro; a nord può esserci qualche pericolo. Non capisci? È necessario.

— Sì, lo so. È logico. Ma non posso abbandonarti.

— Devi farlo, Edward. Dobbiamo sapere. Quello che stiamo

cercando potrebbe essere a nord.

— Oppure a ovest.

— Sì, è vero. Potrebbe anche essere qui, ma non ne siamo sicuri. Sandra non rappresenta un appoggio molto solido. C'è una possibilità che possa rivelarci qualcosa, ma è una possibilità remota. Non è il caso di restare ad attendere.

— Sarai prudente? Rimarrai qui? Non correrai rischi?

— Te lo prometto — disse Mary.

L'indomani mattina lei gli diede un bacio di commiato e disse a Jurgens: — Abbi cura di lui. Conto su di te perché lo protegga.

Jurgens rispose in tono d'orgoglio: — Ci proteggiamo a vicenda.

XXV

Dalla locanda alla torre il territorio era divenuto progressivamente più arido. A nord della torre, l'aridità diventava deserto. Viaggiare era disagevole. La sabbia scivolava sotto i piedi, e c'erano dune da salire. Il vento soffiava incessantemente da nord-ovest e gettava loro in faccia turbini di sabbia.

Non parlavano. Procedevano a testa bassa, controvento, e Jurgens consultava la bussola e sceglieva il percorso. Ostinatamente, continuarono a proseguire verso nord. Il robot avanzava claudicando e Lansing lo seguiva faticosamente. All'inzio era stato Lansing ad andare avanti, mentre il robot gli zoppicava dietro. Ma poiché Lansing si stancava e Jurgens no, era passato all'avanguardia.

Dopo parecchie ore le dune scomparvero quasi completamente, e il terreno divenne più solido, pur restando sabbioso.

Mentre guardava Jurgens che marciava energicamente davanti a lui, Lansing rifletteva, meravigliato. Il robot era ancora un mistero… come erano tutti misteriosi, in fondo, si disse. Si sforzò di richiamare alla mente ciò che sapeva di ognuno di loro; ma i dati che riusciva a mettere insieme erano frammentari. Mary era ingegnere in un mondo dove persistevano i vecchi imperi del secolo decimottavo, un mondo stabile ma non spietato. A parte questo sapeva pochissimo di lei, escluso un fatto importante… l'amava. Non sapeva che lavoro avesse svolto, che tipo d'ingegneria avesse esercitato, non sapeva niente della sua famiglia e della sua vita d'un tempo. Forse sapeva di lei anche meno di quel che sapeva degli altri.

Il mondo di Sandra era nebuloso, una cultura che non riusciva a capire, anche se, si disse, forse la cultura che rappresentava poteva non essere altro che una piccola subcultura, nel mondo dov'era vissuta. Forse la cultura dominante era del tutto diversa, e Sandra la ignorava come l'ignorava lui. Non erano stati completamente giusti verso Sandra, pensò. Il gruppo, nel suo complesso, l'aveva trascurata. Se ne avesse avuto la possibilità, forse lei avrebbe potuto dare un contributo significativo. Se fosse entrata in contatto con le macchine dell'installazione, al posto suo e di Mary, forse avrebbe tratto qualcosa di più dalla sua esperienza di quanto ne avevano tratto loro. Anche adesso, tramite lo stretto rapporto con la torre musicale, poteva fornire la chiave che tutti avevano cercato.

Il reverendo era stato, così sembrava a Lansing, un libro aperto, anche se, persino lui, poteva aver rappresentato una subcultura. Nulla indicava che l'intero mondo del reverendo fosse stato bigotto, ristretto e malvagio come era parso che lo vedesse lui. Se ne avessero avuto il tempo avrebbero avuto una possibilità di capire il reverendo, di

trovare un terreno d'intesa e imparare a conoscere l'ambiente dal quale era venuto, stabilire una certa comprensione con quel suo carattere stizzoso.

Il generale di brigata, si disse Lansing, era stato ben diverso. Amante della segretezza (non aveva cercato di spiegare il suo mondo, aveva rifiutato di dire come era stato gettato in quella situazione insieme a loro), imperioso, con la smania di dominare e comandare, ostinato a non ascoltare altre ragioni che le sue, era stato un enigma. Indubbiamente non era appartenuto a una subcultura: il suo mondo sembrava caratterizzato da un'anarchia militare, in cui centinaia di piccoli "signori della guerra" si combattevano continuamente. Un gioco, aveva detto, nient'altro che un gioco. Ma, anche nel migliore dei casi, un gioco mortale.

E Jurgens? Non proveniva da una subcultura, ma da un mondo che era stato abbandonato per le stelle, dove i reietti erano scivolati in una cieca barbarie. La libertà, aveva detto Jurgens… aveva finalmente acquisito la libertà dalla responsabilità implicita che lui e gli altri robot avevano sentito nei confronti dei meschini avanzi dell'umanità. Libertà? Lansing aveva i suoi dubbi. Si chiedeva se Jurgens, ancora adesso, si rendeva conto di non aver mai riguadagnato la libertà. Faceva ancora da pastore ai suoi umani, come lo stava facendo in quel momento, avventurandosi per primo nel deserto verso un Caos che lui e tutti gli altri non potevano affermare di comprendere. Da quando erano giunti in quel mondo improbabile, era sempre stato lì, sempre pronto a servire, sempre memore delle esigenze e delle speranze di altri… i suoi umani.

Tuttavia, per qualche ragione inspiegata, non aveva riposto tutta la sua fiducia in questi suoi umani. Aveva raccontato a Lansing solo una minima parte della sua storia… com'era il suo mondo, il suo hobby di costruire marionette umanoidi ispirate alle antiche favole dell'umanità. (Marionette, si chiese Lansing, come Melissa?) A tutti gli altri non aveva detto nulla; era rimasto ostinatamente muto persino quando Mary l'aveva interrogato.

E questo era sconcertante, si disse Lansing. Perché il robot s'era confidato con uno di loro e non con gli altri? Esisteva tra loro due un legame che Jurgens riusciva a scorgere, e l'umano no?

Un po' più avanti, Jurgens s'era fermato ai piedi d'una piccola duna. Quando Lansing lo raggiunse, gli indicò un oggetto che sporgeva dalla sabbia. Era una sfera di vetro pesante o di plastica trasparente, simile al casco d'una tuta spaziale; e all'interno, rivolto verso di loro, c'era un teschio umano. La fila ghignante di denti sembrava sorridere; e uno di quei denti, notò Lansing, era d'oro, e luccicava al sole. Dalla duna affiorava un pezzo arrotondato di metallo e poco più oltre, sulla destra, un altro oggetto metallico.

Jurgens estrasse una pala dal suo zaino e incominciò a rimuovere la sabbia. In silenzio, Lansing rimase a guardare.

— Fra un minuto vedremo — disse Jurgens.

E pochi minuti dopo videro.

L'oggetto metallico aveva una forma vagamente umana. C'erano tre gambe, non due, e due braccia e un torso. Misurava tre metri o forse più, e nella parte superiore c'era uno spazio dove un tempo aveva viaggiato un uomo che adesso era ridotto a uno scheletro. Le ossa erano sparse, disarticolate, nello spazio che l'uomo aveva occupato. Il cranio era rimasto imprigionato nel casco.

Jurgens, accosciato a terra, alzò la testa verso Lansing.

— Ha indovinato? — chiese. Lansing rabbrividì. — No, dimmi tu.

— D'accordo — disse il robot. — Una macchina camminante.

— Una macchina camminante?

— Potrebbe essere. È la prima cosa che mi è venuta in mente.

— Ma cos'è una macchina camminante?

— Qualcosa di molto simile a questa venne costruito dagli umani del mio pianeta. Prima che andassero alle stelle. Da usare su altri pianeti. In un ambiente ostile, immagino. Immagino, ho detto. Non ne ho mai vista una. Ne avevo soltanto sentito parlare.

— Una macchina per muoversi in un ambiente ostile?

— Appunto. Collegata al sistema nervoso, con circuiti complessi capaci di reagire come reagirebbe un corpo umano. L'umano vuole camminare, e la macchina cammina. Anche le braccia funzionano nello stesso modo.

— Jurgens, se è vero, forse quello che abbiamo davanti era uno degli abitanti di questo pianeta. Nessun altro umano sarebbe stato trasportato qui, come siamo stati trasportati noi, racchiuso in un congegno simile. Noi siamo arrivati con i panni che avevamo adosso, certo, ma…

— Ma non può escluderlo — disse Jurgens.

— Forse — disse Lansing. — Ma quest'uomo, se veniva da qualche altro luogo, doveva provenire da un mondo alternativo che era divenuto ostile agli esseri umani. Così inquinato, così pericoloso…

— Un mondo in guerra — disse Jurgens. — Pieno di raggi e gas letali.

— Sì, credo che sia possibile. Ma appena fosse giunto in questo mondo, non avrebbe più avuto bisogno del congegno. Qui l'aria non è inquinata.

— Deve rendersi conto — disse Jurgens, — che forse era impossibile separarsi dalla macchina. Forse vi era legato biologicamente, al punto da non potersi staccare. Con ogni probabilità non gli dispiaceva troppo. Doveva essere abituato. E una macchina del genere avrebbe offerto certi vantaggi. Li avrebbe offerti senza dubbio,

in un posto come questo.

— Sì — disse Lansing. — Sì, è vero.

— E qui si è trovato nei guai — disse Jurgens. — Qui, in tutta la sua arroganza, ha trovato la fine.

Lansing scrutò il robot. — Tu pensi che tutti gli uomini siano arroganti. È la caratteristica distintiva della razza umana.

— Non tutti gli umani — disse Jurgens. — Può capirmi, se provo un certo risentimento. Essere abbandonati…

— E ti ha roso per tutti questi anni?

— Non mi ha roso — disse Jurgens.

Tacquero per lunghi istanti, poi il robot disse: — Lei no. Lei non è arrogante. Non lo è mai stato. Il reverendo lo era, e anche il generale. E Sandra, in quel suo modo gentile…

— Sì, lo so — disse Lansing. — Spero che potrai perdonarli.

— Lei e Mary — disse Jurgens. — Darei la vita per lei e Mary.

— Eppure non hai voluto parlare di te a Mary. Hai rifiutato di confidarti.

— Mi avrebbe commiserato — disse Jurgens. — Non avrei sopportato la sua pietà. Lei non mi ha mai commiserato.

— No, non l'ho mai fatto — disse Lansing.

— Edward, lasciamo stare l'arroganza. Noi due dovremo proseguire il cammino.

— Precedemi, io ti seguo — disse Lansing. — Non abbiamo tempo da perdere. Non mi va di lasciare sola Mary. Persino adesso, mi è difficile resistere all'impulso di tornare indietro.

— Ancora tre giorni e saremo di ritorno. La troveremo sana e salva. Non impiegheremo più di quattro giorni.

Non trovarono legna, lungo il percorso. Il terreno era completamente spoglio. Quella notte si accamparono senza accendere il fuoco.

La notte era bellissima, in un suo modo duro e smaltato. Sabbia deserta e la luna alta, mentre ai margini del cielo, dove non erano offuscate da quel fulgore bianco, le stelle brillavano con un'intensità ardente.

Lansing sentiva l'essenza della notte che si insinuava in lui, con la sua bellezza spietata e crudele e classica. A un certo momento sentì qualcosa che gli sembrava un gemito. Veniva dal sud, e sembrava il lamento della grande bestia sperduta che aveva gridato sopra la città e poi, di nuovo, sulla mesa nelle maleterre. Ascoltò attentamente, tutt'altro che sicuro di averlo udito, ma il suono non si ripeté.

— Hai sentito qualcosa? — chiese a Jurgens. Jurgens rispose che non aveva sentito nulla.

Il robot svegliò Lansing molto prima dell'alba. La luna era librata sull'orizzonte occidentale e a oriente le stelle impallidivano.

— Mangi qualcosa — disse Jurgens. — Poi ci metteremo in marcia.

— Non voglio niente, adesso — disse Lansing. — Un sorso d'acqua mi basta. Mangerò più tardi mentre camminiamo.

All'inizio fu abbastanza agevole procedere; ma verso mezzogiorno incontrarono altre dune, dapprima piccole, e poi sempre più alte. Erano in un mondo di sabbia gialla, e l'azzurro pallido del cielo era una cupola che s'incurvava a racchiudere quella sabbia. Il terreno, davanti a loro, saliva gradualmente, e dava loro la sensazione di ascendere nel duro cielo azzurro. Molto più avanti una sottile fascia di cielo al di sopra dell'orizzonte settentrionale, assunse una tinta blu più scura e carica, e via via che salivano sulle dune infide, con la sabbia che scivolava sotto i loro piedi, la fascia blu ascendeva più alta nel cielo, e dal blu della sommità si mutava in un nero fondo, poco più in basso.

Dal nord giungevano vaghi brontolii smorzati. Divennero più forti mentre lottavano contro le dune per procedere.

Jurgens si fermò sulla sommità di un'altra duna e attese che Lansing lo raggiungesse. Lansing gli arrivò al fianco, ansimando per la fatica.

— Sembra che tuoni, là avanti — disse Jurgens. — Forse sta per arrivare un temporale.

— Il colore del cielo sembra prometterlo — disse Lansing.

— Ma non pare un nembo temporalesco. Non ne ho mai visto uno delineato così nettamente. Di solito sono grandi nuvoloni ribollenti, e non vedo i lampi.

— Mi è sembrato di vederne uno, poco fa — disse Jurgens.

— Non proprio un fulmine, ma un guizzo, come il riflesso d'un lampo.

— Un lampo di calore — disse Lansing. — Un riflesso, contro le nubi, di un fulmine molto lontano.

— Fra poco vedremo che cos'è — disse Jurgens. — È pronto per proseguire? Oppure dobbiamo riposare?

— Proseguiamo. Quando avrò bisogno di riposare te lo dirò.

Verso la metà del pomeriggio la grande nube nera era salita molto al di sopra dell'orizzonte. In certi punti mostrava sfumature d'un porpora cupo. Era un fenomeno spaventoso. Sembrava immobile: non c'erano nuvole vorticanti, né banchi di vapore agitati dal vento, sebbene qualche volta Lansing avesse l'impressione, quando si soffermava un momento a guardarla, di scorgere un movimento quasi impercettibile verso il basso, come se una pellicola sottile d'una sostanza sconosciuta scorresse su quel nero, come un velo d'acqua che scende sul vetro d'una finestra durante una pioggia estiva. Un senso di violenza terribile sembrava compenetrare la nube, la minaccia

opprimente del maltempo; eppure non c'era una violenza visibile, o una minaccia di maltempo, eccettuati i fulmini che scorrevano a intervalli su quella facciata di tenebre. Ormai, il rombo del tuono era incessante.

— È molto strano — disse Jurgens. — Non avevo mai visto niente di simile.

— Il Caos? — chiese Lansing. E mentre lo chiedeva, rammentò il caos, o il senso di caos (perché ormai dubitava di averlo veduto veramente) che aveva scorto quando, per un momento, era asceso sulla montagna di soli al di sopra dell'universo. E quel caos universale era stato molto dissimile, sebbene si rendesse conto che, se gli avessero chiesto di descriverlo, non avrebbe saputo assolutamente che cosa dire.

— Forse — disse Jurgens. — Lo domando a lei: che cos'è il Caos?

Lansing non tentò neppure di rispondere.

Continuarono a salire, e adesso il percorso era più scosceso di quanto lo fosse mai stato dal momento in cui erano partiti. S'inerpicarono su una serie di dune sempre più alte, e davanti a loro l'orizzonte s'incurvava, allontanandosi sulla destra e sulla sinistra, come se stessero salendo un'unica duna continua, il cui orlo fosse disposto in un semicerchio e si protendesse, su entrambi i lati, contro il nero del cielo.

Nel pomeriggio inoltrato raggiunsero la sommità della grande cresta che avevano scalato. Esausto, Lansing si lasciò cadere sulla sabbia, appoggiandosi a un grosso macigno. Un grosso macigno? si chiese. Un macigno, lì dove fino a quel momento non aveva visto nulla che fosse più voluminoso d'un granello di sabbia? Si rialzò barcollando, sbalordito, e il macigno c'era davvero… e non uno soltanto, ma parecchi, appena un poco più in basso dell'altezza massima della duna che avevano scalato. Stavano sulla sabbia come se qualcuno, forse in epoche remote, li avesse sistemati lì meticolosamente.

Jurgens era sulla sommità della duna, a gambe aperte, con la gruccia nella sabbia per puntellarsi e conservare l'equilibrio.

A destra e a sinistra s'incurvava il ciglio della duna che avevano scalato, e davanti a loro la superficie si spezzava nettamente, per precipitare in un pendio ininterrotto, fino a raggiungere il fondo della nube enorme.

Quando guardò direttamente la nube, Lansing si accorse che non era una nube, sebbene non riuscisse a capire che cosa fosse. Era una muraglia massiccia, assolutamente nera, che s'innalzava dal punto in cui incontrava la superficie del pendio sabbioso fin su su, nel cielo, così lontano che Lansing era costretto a rovesciare all'indietro la testa per vederne l'estremità superiore.

I fulmini saettavano ancora con ferocia devastante, e il tuono scrosciava e rombava. La muraglia, o almeno così gli sembrava, era una diga mostruosa eretta contro il cielo, e dall'orlo si riversava qualcosa che non era acqua e scendeva precipitando, una cascata gigantesca d'un nero intenso che non era acqua, così solida e ininterrotta che Lansing non la vedeva cadere, ma percepiva soltanto il senso ipnotico della caduta. E mentre la guardava, comprese che ciò che udiva non era solo il tuono, ma il rombo cupo e terribile di ciò che precipitava dal ciglio della diga, lo scroscio di qualcosa che cadeva da una grande altezza e piombava dall'ignoto all'ignoto. Aveva l'impressione che il terreno, sotto i suoi piedi, tremasse a quel rombo.

Girò la testa e guardò Jurgens, ma il robot non gli badò. Si appoggiava pesantemente alla gruccia, e fissava la tenebra, affascinato e ipnotizzato e irrigidito.

Lansing volse di nuovo lo sguardo alla tenebra: adesso, più che mai, sembrava una diga, anche se un attimo dopo non fu più sicuro che lo fosse. Dapprima una nube, e poi una diga; e adesso, si chiese, che cosa poteva essere?

Una cosa era certa: non era la soluzione che cercavano, non era neppure un indizio che con l'andare del tempo avrebbe potuto offrire la soluzione. Come il cubo e le porte, come l'installazione e la torre che cantava, non aveva significato. Forse non era interamente priva di significato, ma lo era per lui e per Jurgens e per gli altri umani, per l'intelligenza e la percezione che risiedono nella mente umana.

— La fine del mondo — disse Jurgens, con voce stranamente spezzata.

— La fine di questo mondo? — chiese Lansing; e appena lo ebbe detto se ne pentì, perché era una frase molto sciocca. Non sapeva immaginare perché l'avesse pronunciata.

— Forse non soltanto di questo mondo — disse Jurgens. — Non soltanto di questo mondo. La fine di tutti i mondi. La fine di tutto. L'universo scompare. Divorato da una tenebra.

Il robot avanzò d'un passo, sollevando la gruccia e cercando un punto solido per posarla. Non trovò un punto solido. La gruccia scivolò e gli sfuggì di mano. La gamba lesionata si piegò sotto il suo peso e lo sbilanciò in avanti. Jurgens cadde, ruzzolando sul declivio. Lo zaino, sbalzato dalle spalle, sdrucciolò lungo il pendio davanti a lui. Il robot mosse le mani convulsamente, cercando di afferrarsi al pendio per fermarsi, ma non c'era nulla cui potesse aggrapparsi. C'era soltanto la sabbia, e franava tutto intorno a lui, e scivolava con lui. Le mani contratte lasciavano lunghe impronte in quella sabbia.

Lansing, che s'era accosciato, si rialzò prontamente. Se fosse riuscito a restare diritto, pensò, affondando saldamente i piedi nella sabbia sotto la superficie scivolosa, avrebbe avuto una possibilità di

raggiungere Jurgens e di fermarlo, di ritrascinarlo su, al sicuro.

Fece un passo, e il piede, abbassandosi, non trovò nulla di solido. La sabbia sembrava polvere. Era impossibile camminare, impossibile starvi ritto. Tentò di ributtarsi all'indietro, tendendosi disperatamente per raggiungere la sommità della duna, sperando di servirsene per sottrarsi alla superficie mobile. Ma adesso il suo piede sdrucciolava ancora più rapidamente, e scavava un solco profondo nella sabbia; slittò sul pendio, scivolò lentamente, all'attrazione della forza di gravità.

Allargò la gambe e le braccia per opporre una resistenza maggiore alla superficie sulla quale scivolava e quando lo fece gli sembrò di muoversi un poco più lentamente, sebbene fosse difficile capirlo. Non c'era speranza, ammise. Ogni suo tentativo d'inerpicarsi verso l'alto non avrebbe fatto altro che smuovere la sabbia facendola slittare più rapidamente e trascinandolo verso il basso.

Ma adesso il movimento discendente era rallentato un po', e per un attimo parve che la frana si fosse arrestata. Giaceva sulla sabbia, con le braccia larghe e le gambe divaricate, senza osare muoversi, temendo che il minimo movimento da parte sua facesse ricominciare la frana.

Non sapeva dove fosse Jurgens, e quando cercò di muovere la testa per guardare più in basso, nella speranza di scorgerlo, la sabbia ricominciò a scivolare: ributtò la testa all'indietro e la premette contro la superficie. Lo slittamento cessò.

Trascorsero intere eternità, o almeno così gli parve. Il terreno sembrava tremare ancora al rombo della grande cascata nera. Il frastuono cancellava quasi completamente ogni percezione. Dal punto in cui stava disteso riusciva a scorgere appena la sommità della duna che lui e Jurgens avevano scalato. Era distante una sessantina di metri, calcolò. Se fosse riuscito a trascinarsi per quella sessantina di metri… ma, lo sapeva, era impossibile.

Concentrò tutta l'attenzione su quella cresta impossibile, come se concentrandosi potesse trovare la possibilità di raggiungerla. La cresta della duna rimaneva immobile e vuota, una linea di sabbia contro l'azzurro del cielo.

Per un momento girò gli occhi per scrutare l'estensione apparentemente sconfinata del pendio sul quale era disteso. Quando tornò a guardare la sommità della duna, là c'era qualcuno… quattro figure allineate contro il cielo. Stavano lassù e lo guardavano, e le loro facce erano parodie grottesche e sconvolgenti di volti umani.

A poco a poco comprese chi erano… i quattro giocatori di carte che aveva visto seduti intorno al tavolo, isolati da tutti gli altri, in due diverse locande; e adesso erano lì e lo fissavano, con quelle loro facce scheletrite.

Perché mai erano lì? si chiese. Che cosa li aveva condotti lì? Cosa poteva esserci, in quel luogo, che destasse il loro interesse? Per un momento pensò di chiamarli, e poi decise che sarebbe stato inutile. Se li avesse chiamati, quelli si sarebbero limitati a ignorarlo, e la situazione sarebbe divenuta anche peggiore. Si chiese se erano là veramente. O forse era uno scherzo della sua immaginazione? Distolse gli occhi e poi guardò di nuovo: c'erano ancora.

Uno dei quattro, vide, teneva in mano qualcosa, e Lansing cercò di capire che cosa fosse, ma non ci riuscì. Poi il giocatore di carte alzò la mano e la fece roteare al di sopra della testa. In quell'istante Lansing comprese che cos'era: era un rotolo di corda. I giocatori di carte stavano lanciando una corda!

La corda volò nell'aria, srotolandosi mentre saettava verso di lui. Avrebbe avuto una possibilità, Lansing lo sapeva, al massimo un paio di possibilità. Se avesse dovuto slanciarsi per afferrare la corda, avrebbe ricominciato a scivolare, e prima che la fune venisse ritirata, avvolta di nuovo e lanciata, sarebbe stato ormai al di fuori della sua portata.

La corda parve restare sospesa nell'aria, quasi senza muoversi, e continuò a srotolarsi. Quando piombò, gli piombò addosso, in un lancio perfetto. Lansing tese le mani più disperatamente di quanto fosse necessario, l'afferrò con una mano, rotolò su se stesso per stringerla anche con l'altra. Aveva ripreso a scivolare, con quel movimento, a scivolare molto rapidamente. Strinse più forte la presa, con una mano, una stretta convulsa. Poi posò anche l'altra mano sulla corda, e si sentì bloccare, con uno strattone violento, quando l'intera lunghezza della fune si tese. Restò aggrappato furiosamente, e adagio adagio incominciò a issarsi su per il pendio. Continuò a tenersi schiacciato contro la superficie, per evitare il pericolo di lasciarsi sfuggire la corda. Spanna a spanna, si issò verso l'alto. Finalmente si arrestò per riprendere fiato e guardò verso la cresta. Era deserta; i giocatori di carte se ne erano andati. E allora, si chiese, chi reggeva la corda? Ebbe la visione agghiacciante dell'altro capo della fune che si staccava, s'inerpicò come un pazzo, senza pensare a nulla, senza curarsi di nulla. La sola cosa che contava era raggiungere il ciglio della duna prima che la corda si staccasse. Poi sentì il proprio corpo scivolare al di là dell'orlo. Soltanto allora smise di arrampicarsi.

Rotolò su se stesso e si sollevò a sedere. Non lasciò la fune fino a quando fu seduto saldamente, sulla superficie solida. Allora allentò la stretta. Vide che la corda era legata intorno ad uno dei macigni che aveva notato con una certa sorpresa quando lui e Jurgens avevano salito la cresta affacciata sul pendio esiziale.

Jurgens! pensò. Jurgens, oh, mio Dio! Negli ultimi minuti dell'ascesa disperata (erano stati minuti, non ore?) aveva

completamente dimenticato il robot.

Si trascinò carponi su per il pendio, raggiunse la sommità della duna e restò disteso, a scrutare il lungo, liscio scivolo di sabbia. La traccia che aveva lasciato inerpicandosi veniva rapidamente cancellata dai lenti rivoli di sabbia fluida. Ancora pochi minuti, e non sarebbe rimasto nulla a indicare che lui era stato là.

Non c'era segno di Jurgens, lo sapeva, era andato… andato al di là del confine dove la grande tenebra scendeva a incontrare la sabbia.

Il robot non aveva gridato, ricordava, non aveva gridato per chiedere soccorso, non l'aveva chiamato per nome, non aveva invocato aiuto. Era andato in silenzio incontro alla fine… o, se non la fine, incontro a ciò che l'attendeva ai piedi del pendio. E s'era comportato così, ne era certo, per riguardo verso di lui, per non coinvolgere lui, l'umano Lansing, nell'incidente irrimediabile.

Era stato un incidente? si chiede dubbiosamente. Ricordava che Jurgens era rimasto affascinato davanti alla tremenda tenebra tonante… come Sandra era rimasta affascinata di fronte alla torre che cantava. E ricordava come Jurgens aveva mosso il primo passo dal punto dove stava, sull'orlo estremo della sicurezza, come doveva sapere indubbiamente: ma aveva mosso quel passo per avvicinarsi alla cosa terribile che l'affascinava.

Era stato attratto com'era stata attratta Sandra? C'era stato qualcosa, nella cortina di tenebra, che l'aveva chiamato? Aveva compiuto quel passo volontariamente, senza immaginare che sarebbe precipitato giù per il pendio, eppure volontariamente, adesso che era accaduto… nella smania inconscia, ignara ma travolgente di avvicinarsi a ciò che l'aveva incantato?

Lansing scrollò la testa. Era impossibile saperlo.

Ma se era davvero così, pensò, allora finalmente Jurgens, il robot, aveva compiuto una mossa esclusivamente sua, aveva agito per se stesso e non per gli uomini affidati alla sua custodia. Aveva agito come aveva sempre desiderato e non come gli imponeva la sua devozione agli umani. In quel momento supremo, Jurgens aveva trovato la libertà che cercava.

Lansing si alzò in piedi, lentamente. Slegò l'estremità della corda dal macigno e incominciò a riavvolgerla, metodicamente. Forse non era necessario riavvolgerla, avrebbe potuto lasciarla cadere. Ma almeno, così aveva qualcosa da fare.

Quando ebbe finito di arrotolarla, la posò al suolo e si guardò intorno per cercare i giocatori di carte. Ma non c'erano, e niente indicava che fossero mai stati lì. Più tardi, si disse, avrebbe pensato a loro. Adesso non aveva il tempo per riflettere su quel problema. C'era qualcosa che doveva fare, e al più presto possibile.

Doveva ritornare alla torre che cantava, dove Mary stava ancora

vegliando l’affascinata Sandra.

XXVI

S'incamminò barcollando verso sud, seguendo a ritroso le tracce che lui e Jurgens avevano lasciato mentre si dirigevano verso nord. In certi tratti erano già state ricoperte dalla sabbia, ma ogni volta riuscì a ritrovarle un poco più avanti. Sentiva ancora il rombo, dietro di lui, il suono sempre più lontano del Caos. E che cos'era il Caos? si chiedeva mentre avanzava faticosamente. Ma ormai non aveva più importanza. La sola cosa che contava era ritornare da Mary.

Venne la notte e spuntò la luna, un globo rigonfio che saliva dall'oriente, e si accesero le prime stelle. Continuò a camminare, ostinatamente. Avrebbe dovuto essere più agevole, si disse, perché adesso il percorso era in discesa. Ma non sembrava più agevole.

Stramazzò e restò disteso sulla sabbia, incapace di proseguire, incapace di rialzarsi. Si girò sul dorso e cercò a tentoni la borraccia. E mentre la cercava, piombò in un sonno inquieto.

Si svegliò nel fulgore del sole, e per un momento si chiese dov'era. Si sollevò su un gomito per guardarsi intorno; ma non c'era nulla, tranne sabbia accecante che rifletteva il bagliore del sole. Alzò un pugno e si soffregò gli occhi… e ricordò dov'era, ricordò che doveva proseguire.

Si alzò e si scosse. Reggendosi a stento, perché non era ancora sveglio completamente, sollevò la borraccia e bevve un po' di liquido tiepido. La tappò e incominciò a camminare, scendendo lungo la traccia che aveva lasciato all'andata. Cercò a tentoni qualcosa da mangiare, la prima cosa che le sue dita trovarono nello zaino, e masticò senza fermarsi. Non poteva fermarsi, doveva continuare la marcia verso sud. Le gambe irrigidite dal sonno protestavano; ma continuò a muoverle e a poco a poco ritrovarono la scioltezza. La sua gola gridava invocando l'acqua, ma non bevve, perché l'acqua nella borraccia era poca e doveva conservarla. (Soltanto diverse ore più tardi ricordò che nello zaino c'era una seconda borraccia piena.) La sabbia intorno a lui s'increspava e ondeggiava nella luce cruda del sole. Aveva dormito più a lungo di quanto avrebbe dovuto, perdendo tempo prezioso, e quel pensiero lo sferzava, lo costringeva a proseguire.

A volte pensava a Jurgens, ma non molto spesso, e mai a lungo. Anche questo, si diceva, l'avrebbe fatto più tardi. Cercò di concentrarsi sul pensiero di Mary che l'attendeva alla torre. Ma a volte anche il pensiero di Mary gli sfuggiva, e allora piombava in un vuoto, e ricordava un'unica cosa, si aggrappava ad un'unica certezza… doveva raggiungere la torre che cantava.

Arrivò alla fine delle dune e, sebbene la pista adesso fosse più

indistinta, riuscì comunque a seguirla perché il suolo era ancora sabbioso. Il sole toccò lo zenith e incominciò a declinare verso occidente. Ora che era più facile procedere (il terreno era più piatto, e le dune erano meno numerose e più basse), cercò di affrettarsi, ma non riuscì a muovere le gambe più rapidamente. Non poteva far più che procedere a un passo pesante e regolare. E non era sorprendente, si diceva. Era il terzo giorno d'un viaggio tortuoso. Ma comunque inveiva contro se stesso perché non sapeva camminare più svelto.

Il sole tramontò e a oriente le stelle si accesero e il cielo s'illuminò allo spuntar della luna. Lansing continuò a camminare. Se avesse continuato, se fosse riuscito a continuare, avrebbe potuto arrivare alla torre che cantava prima dell'alba.

Ma il suo corpo lo tradì. Le gambe cedettero, e alla fine fu costretto a fermarsi. Si trascinò al riparo dal vento, contro una piccola duna, e si tolse lo zaino. Trovò la seconda borraccia e tutta l'acqua che gli occorreva: ebbe cura di non bere troppo. Trovò una salsiccia dura e un pezzo di formaggio tenero e li divorò, affamato.

Sarebbe rimasto seduto a riposare un po', si ripromise, ma non si sarebbe addormentato. Tra un'ora o poco più avrebbe potuto riprendere il cammino. Si assopì e, quando si svegliò, la prima luce dell'alba faceva impallidire le stelle a oriente.

Imprecando contro il sonno, si alzò a fatica, mise lo zaino in spalla e riprese la marcia verso sud. Aveva promesso a Mary che non sarebbe rimasto assente più di quattro giorni, e avrebbe mantenuto la promessa.

Davanti a lui stavano le dune, e la fine del percorso più facile. In quel tratto, prima di raggiungere le dune, doveva procedere più in fretta che poteva, perché le dune l'avrebbero costretto a rallentare.

Perché era tanto agitato? si chiese. Non era necessario affrettarsi. Mary era al sicuro. Lo stava aspettando ed era al sicuro. Ma quei pensieri non bastavano a confortarlo. Non rallentò l'andatura.

Poco dopo mezzogiorno arrivò alla duna dove avevano trovato la macchina camminante sfasciata. Il teschio dallo scintillante dente d'oro gli rivolse un sogghigno idiota. Lansing non si fermò.

Arrivò alle dune e le affrontò come un disperato. Poche ore appena, si disse. Sarebbe arrivato alla torre prima che tramontasse il sole, e avrebbe potuto stringere Mary tra le braccia. Dopo un'ora o poco più, dalla cima d'una delle dune più alte scorse la torre, e quella vista lo spronò a procedere.

Durante l'intera marcia attraverso il deserto aveva conservato nella mente la visione piuttosto nebulosa di Mary che gli correva incontro e lo chiamava gioiosamente, con le braccia tese, mentre lui scendeva l'ultimo tratto. Ma non fu così. Mary non gli corse incontro per accoglierlo. Non c'era traccia di lei. Dal bivacco non saliva

neppure un filo di fumo. Non c'era nessuno, neppure Sandra.

E poi, mentre scendeva correndo verso l'accampamento, vide Sandra. Era raggomitolata contro la base della torre che cantava. Non si muoveva. Il vento agitava lievemente la sciarpa che portava al collo, ed era tutto.

Lansing si fermò, barcollando. Una mano gelida gli toccò il cuore, un brivido di panico lo scosse.

— Mary! — gridò. — Mary, sono tornato! Dove sei?

Mary non rispose. Nulla gli rispose.

Sandra doveva sapere, si disse. Doveva essersi addormentata, ma l'avrebbe svegliata, e lei gliel'avrebbe detto.

Le s'inginocchiò accanto e la scosse delicatamente. C'era qualcosa di strano… Sandra non pesava nulla. La scosse ancora e la spinta la fece girare. Lansing vide la faccia. Era la faccia raggrinzita d'una mummia.

Ritrasse di scatto la mano dalla spalla di Sandra, e il viso ricadde, non più rivolto verso di lui. Morta, pensò… come se fosse morta da mille anni! Incartapecorita nei suoi indumenti che svolazzavano al vento, un guscio vuoto dal quale erano state risucchiate completamente la vita e la sostanza!

Si alzò di nuovo e si voltò di scatto. Vacillando, si accostò al fuoco e tese le mani sopra le ceneri grige. Non sentì calore. Frugò nella cenere, e il fuoco era morto, non era rimasta neppure una brace. Accanto al fuoco spento c'era uno zaino, uno soltanto. Quello di Sandra, molto probabilmente. Lo zaino di Mary non c'era più.

Si lasciò cadere subito. Era stordito… insensibile all'orrore e all'angoscia.

Sandra era morta e Mary non c'era più e il fuoco… il fuoco, pensò, doveva aver impiegato ore per estinguersi completamente. Mary se n'era andata molte ore prima.

La sua mente si liberò, in parte, dal torpore, e il terrore si avventò a colmare il vuoto, ma Lansing lottò per scacciarlo.

Non aveva tempo per abbandonarsi al terrore o al panico. Era il momento di riflettere, di cercare di riflettere, di ricomporre tutti i frammenti, e cercare di capire cos'era accaduto.

Il campo era abbandonato. Jorgenson e Melissa non c'erano, ma questo non significava nulla. Forse sarebbero tornati più tardi. Quando erano partiti s'erano accordati tutti per ritornare entro quattro giorni, e il quarto giorno non era ancora finito.

Sandra era morta, e sembrava morta da un tempo lunghissimo sebbene non fosse possibile. Era ancora viva quattro giorni prima, meno di quattro giorni prima. La torre, si disse amaramente, illogicamente, l'aveva risucchiata e s'era nutrita di lei, l'aveva consumata fino a non lasciare più nulla. L'aveva risucchiata, forse,

perché Sandra aveva voluto così, si era abbandonata spontaneamente, in omaggio alla percezione della bellezza che aveva scoperto nella torre.

Mary non c'era più, ma non era fuggita. Non era fuggita urlando nel deserto. Il suo zaino era scomparso. L'aveva preso e se n'era andata. Ma perché non aveva lasciato qualcosa, per dirgli dov'era andata? Magari un biglietto trattenuto da una pietra.

Lansing si alzò e cercò e non trovò nulla; e poi, per essere sicuro, cercò di nuovo e non trovò nulla anche questa volta.

Forse Mary era andata a nord, pensò per incontrare lui e Jurgens sulla via del ritorno. O forse era andata a ovest, sperando di trovare Jorgenson e Melissa, ma sembrava improbabile, perché non aveva avuto simpatia per quei due. O forse era tornata alla seconda locanda, e adesso era là ad attenderlo.

Prima le cose più importanti, si disse Lansing, sorpreso della propria calma. Innanzi tutto sarebbe ritornato all'inizio delle dune e avrebbe cercato, per vedere se fosse riuscito a trovare le tracce di Mary. Se era andata a nord, sicuramente aveva trovato le loro tracce e le aveva seguite; ma in questo caso l'avrebbe incontrata durante il tragitto di ritorno.

Comunque andò a cercare e non trovò altre tracce che le sue e quelle di Jurgens. Le esaminò attentamente, per accertarsi che non ve ne fossero alcune lasciate da una terza persona. Ma non c'erano. C'erano soltanto le loro orme che andavano a nord, e le sue, al ritorno. Nessun altro era passato di là.

Stava calando la notte quando tornò al campo. Per qualche tempo rimase in piedi a riflettere, cercando di pervenire a una decisione. Finalmente decise, e fu una decisione difficile. Ma, mentre cercava di dominare il rimorso, si disse che era l'unica cosa che poteva fare.

Era sfinito. Per quattro giorni aveva camminato, riposando e dormendo pochissimo. Doveva recuperare le forze. Non sarebbe stato d'aiuto a Mary o a se stesso se fosse ripartito immediatamente, stravolto dal sonno, confuso e intontito. L'indomani mattina forse sarebbero tornati Melissa e Jorgenson, e l'avrebbero aiutato nella ricerca. Ma questo, si disse, non era un fattore molto importante: non aveva una grande opinione di quei due, come non l'aveva avuta Mary. Non gli sarebbero stati di molta utilità.

Trovò un po' di legna e accese il fuoco, fece bollire il caffè, mise a friggere il prosciutto, preparò qualche focaccia e aprì una lattina di salsa di mele… il primo pasto abbondante dopo diversi giorni.

Il pensiero di Mary non abbandonava mai la sua mente; ma si ostinava a credere che non le fosse accaduto nulla, che dovunque fosse doveva essere sana e salva. Cercò di scacciare dalla mente il terrore e la preoccupazione, ma ci riuscì solo in parte.

Si chiese che cosa poteva averla indotta ad andarsene. Qualunque fosse stata la ragione, doveva essere stata convincente, perché in circostanze normali sarebbe rimasta ad attendere il suo ritorno. Doveva aver avuto un motivo pressante per andare, e Lansing cercò di immaginare qualche possibilità. Ma era inutile, a volte terrificante; e subito dopo avere incominciato, Lansing cercò di non pensarci più.

E si chiese anche cosa doveva fare di Sandra. Doveva seppellirla, scavare una fossa e coprirla, e recitare qualche parola impacciata e inutile? Per qualche ragione che non riusciva a comprendere chiaramente, non gli sembrava giusto. Più ci pensava, e più gli pareva che fosse un sacrilegio disturbarla. Forse era meglio lasciarla dov'era, come una vittima sacrificale raggrinzita (e santificata?) ai piedi della torre che cantava. Era un pensiero che non aveva senso, e tuttavia pareva avere una sua logica involuta e demenziale. Che cosa avrebbe desiderato Sandra? si chiese, e non trovò una risposta. Non l'aveva conosciuta abbastanza per intuire che cosa avrebbe desiderato; ed era un peccato, si disse. Forse non aveva conosciuto abbastanza bene nessuno di loro, non li aveva capiti come avrebbe dovuto. Forse, si chiese, per conoscere bene una persona era necessaria tutta una vita?

Di sei che erano, quattro erano andati, e restavano soltanto lui e Mary. Adesso anche Mary se n'era andata, ma l'avrebbe ritrovata, si disse, l'avrebbe ritrovata.

Quando ebbe finito di mangiare, s'infilò nel sacco a pelo. Era quasi addormentato quando lo destò di colpo il singhiozzo del Lamentatore. Non era vicino; proveniva da una certa distanza, lungo la strada, ma era inconfondibile, nel silenzio della notte.

Si sollevò a sedere e l'ascoltò, ricordando la notte del primo giorno di marcia verso nord in compagnia di Jurgens, quando aveva creduto di sentire il lamento e l'aveva chiesto al robot, e il robot aveva risposto che non aveva sentito nulla.

Quando i lamenti cessarono, si sdraiò di nuovo, assestandosi nel sacco a pelo. Prima che si riaddormentasse, il Fiutatore venne ad aggirarsi intorno al bivacco. Lansing gli parlò sottovoce, e quello non rispose, sebbene continuasse a fiutare.

Prima che il suono cessasse, Lansing si addormentò.

XXVII

Al mattino presto, il secondo giorno dopo che Lansing s'era messo in marcia verso la locanda, il Lamentatore comparve. Era sulla cima di una collina parallela alla strada e, mentre Lansing camminava, il Lamentatore procedeva lentamente, passo passo. Quando, a volte, Lansing restava indietro, il Lamentatore si fermava e si sedeva, pesantemente, per attenderlo. Quando, una volta, Lansing si spinse un po' più avanti, il Lamentatore allungò l'andatura, con scioltezza, e lo raggiunse.

Era sconcertante, a dir poco. Lansing fece del suo meglio per non tradire l'agitazione. Sebbene ogni tanto gli lanciasse un'occhiata di sbieco per sorvegliarlo, cercava di fingere d'ignorarlo. Dopo un po', si diceva, avrebbe rinunciato a quel gioco e se ne sarebbe andato per i fatti suoi. Ma il Lamentatore non sembrava intenzionato a farlo.

Era una bestia poderosa, più simile a un lupo di quanto fosse apparsa quando l'avevano vista sulla cima della mesa, e aveva un'aria poco raccomandabile. Era un vagabondo, pensò Lansing. Finora non aveva fatto mosse ostili, ma questo non garantiva che non ne avrebbe fatte. Da un momento all'altro poteva scatenarsi come una furia. E se fosse andata così, nessuno poteva sperare di tenergli testa. Lansing slacciò il fodero del coltello per tenerlo pronto sottomano, ma non sperava che servisse a molto, se l'animale si fosse avventato alla carica.

Mary, pensò. Forse era quella bestia, la ragione che aveva indotto Mary a lasciare l'accampamento? L'aveva messa in fuga? E dov'era andata? Ma era andata in qualche posto? Oppure la belva, dopo aver giocato anche con lei, s'era decisa ad assalirla? Lansing si piegò, sopraffatto dalla nausea a quel pensiero.

Se Mary era fuggita per sottrarsi alla belva, senza dubbio s'era diretta verso la locanda, perché era l'unico posto che potesse assicurare una protezione. Dio voglia, pregò, Dio voglia che l'abbia raggiunta.

La belva si andava avvicinando, scendendo il fianco della collina verso di lui, e dimenava la coda (e un lupo, ricordò, non la dimena mai), e rideva aggricciando le labbra e mettendo in mostra la chiostra di denti. Per distanziarla, Lansing abbandonò la pista, tagliando obliquamente verso sud-est. Il Lamentatore attraversò la strada e lo seguì, procedendo parallelo a lui ma facendosi sempre più vicino. Lo spingeva verso sud-est, sempre di più.

Il gioco continuò per ore. Il sole raggiunse lo zenith e incominciò a declinare verso occidente. Più avanti, Lansing lo ricordava, scorreva il fiume che proveniva da ovest e si gettava nell'altro fiumicello,

quello che avevano fiancheggiato attraversando le maleterre. Sulla punta, alla confluenza dei due corsi d'acqua, c'era la locanda. Non poteva permettere che la belva Io costringesse ad attraversare il fiume. Altrimenti non avrebbe raggiunto la locanda, e il Lamentatore avrebbe continuato a incalzarlo fino a che fosse crollato per lo sfinimento.

Quando giunse sulla cima di una bassa cresta, nel pomeriggio inoltrato, vide il fiume. Scese il pendio per raggiungerlo, e il Lamentatore lo seguì. Quando arrivò sulla riva, si fermò e si voltò. Il Lamentatore era a meno di quindici metri. Lansing estrasse il coltello dalla cintura e attese.

— Sta bene — chiese al Lamentatore, — che cosa intendi fare?

Il Lamentatore era enorme. Era alto tre metri al garrese. Abbassò la testa, protese il muso e venne verso di lui, lentamente, prima un passo e poi un altro. Era irsuto e orribile. Sembrava un letto sfatto. Ed era enorme… Dio, se era enorme! Un morso e l'avrebbe stritolato.

Lansing strinse più forte l'impugnatura del coltello, ma non l'alzò. Non mosse un muscolo; rimase irrigidito, immobile, di fronte all'avanzata della belva. Il Lamentatore continuò ad avvicinarsi, adagio. Protese il muso, quasi toccandolo, e ringhiò.

Con uno sforzo di volontà, Lansing non si mosse. Si chiese vagamente che cosa sarebbe accaduto se si fosse mosso. Ed era sorpreso di non averlo fatto.

La belva avanzò di un altro passo. Il muso era a una trentina di centimetri da lui. Questa volta non ringhiò. Continuando a stringere il coltello, Lansing alzò la mano libera e la posò sul muso. La belva irsuta uggiolò di gioia. Si accostò, gli premette il muso contro il petto, costringendolo ad arretrare un poco. Lansing accarezzò ancora il muso, poi gli grattò un orecchio. La belva piegò la testa perché lui potesse grattarlo meglio.

Lansing continuò a grattargli l'orecchio, e il Lamentatore tenne la testa in modo da farsi grattare. Borbottava sommessamente. Spinse Lansing indietro di un altro passo, urtandolo con un movimento affettuoso.

— Basta — disse Lansing. — Non posso continuare a coccolarti tutto il giorno. Devo proseguire.

Come se avesse compreso, la grossa belva bofonchiò. Lansing arretrò di un altro passo verso il fiume. Poi staccò la mano dalla testa enorme, lentamente, si voltò, e incominciò a guadare il corso d'acqua.

Continuò a guadare. L'acqua era diaccia. Non si voltò indietro fino a quando arrivò al centro, con l'acqua alle ginocchia. Poi guardò. Il Lamentatore era rimasto sulla riva, con aria desolata, e lo seguiva con gli occhi. Avanzò d'un passo, immerse una zampa nell'acqua, poi la ritrasse e la scosse.

Lansing rise e proseguì. Quando arrivò sull'altra sponda, si voltò

di nuovo. La belva era ancora dalla parte opposta. Vedendo che Lansing s'era fermato a guardarlo, avanzò nell'acqua per due passi, quindi indietreggiò e si scrollò.

— Arrivederci, amico — disse Lansing. S'incamminò lungo il fiume, ad andatura decisa. Dopo ottocento metri si voltò ancora a guardare. La belva non aveva attraversato. A quanto pareva, non amava l'acqua fredda.

Lansing allungò il passo. Nonostante ciò che era accaduto, si disse, non sarebbe stata una cattiva idea mettere la massima distanza possibile tra sé e il Lamentatore. Non era una bestia che desse molto affidamento.

Il sole tramontò, ma Lansing non si fermò per passare la notte. Continuò a camminare, corricchiando ogni tanto, a volte correndo, per procedere più in fretta che poteva. La luna, che ormai aveva superato la fase del plenilunio, gettava una luce bianca e fredda sul territorio deserto. Il fiume scorreva gorgogliando verso est. All'alba si fermò e accese un fuoco, preparò il caffè e mangiò qualcosa. Del Lamentatore non c'era traccia.

Era stanco e avrebbe voluto dormire, ma dopo una breve sosta ripartì, proseguendo lungo il fiume. Il sole stava scendendo obliquamente quando arrivò alla locanda.

Lo stanzone era vuoto, buio e freddo. Il camino era spento. I giocatori di carte non erano al loro tavolo.

Lansing chiamò e nessuno gli rispose. Attraversò la stanza e si lasciò cadere su una sedia, davanti al camino spento. Si rannicchiò, esausto.

Dopo un po', la donna dalla faccia di luna piena e dal grembiule a quadretti uscì dalla cucina.

— Oh — disse. — È ancora lei.

Con voce gracchiante, Lansing chiese: — È venuta qui una donna? Una donna giovane? In questi ultimi due giorni?

— Oh, sì, è stata qui.

— E adesso dov'è?

— È ripartita questa mattina. Questa mattina presto.

— Ha notato dov'è andata? Che direzione ha preso?

— No, non l'ho notato, signore. Avevo da fare.

— Non ha lasciato detto qualcosa? Non ha lasciato un biglietto?

La donna disse: — Mi pare di sì. L'ho messo via. Ora vado a prenderlo.

Corse fuori, e Lansing attese. Dopo un po' la donna ritornò portando una bottiglia e un boccale e li mise sul tavolo davanti a lui.

— Non so come sia successo — gli disse. — Ma non riesco a trovare il biglietto. Devo averlo perso.

Lansing scattò in piedi, furioso. — Come può aver perso un

biglietto? Un biglietto che le è stato dato questa mattina?

— Non so come ho fatto, signore. Ma a quanto pare l'ho perso.

— Bene, allora lo cerchi. Guardi meglio.

— Ho cercato dappertutto — disse. — Non è dove credevo di averlo messo. Non c'è da nessuna parte.

Lansing si lasciò ricadere sulla sedia. La donna gli versò da bere e glielo porse. — Accenderò il fuoco, così si scalderà, e le preparerò qualcosa — disse. — Probabilmente ha fame.

— Sì, ho fame — ringhiò Lansing.

— La signora — disse la donna, — non aveva denaro…

— Maledizione — gridò Lansing. — Pagherò io il suo conto. È sicura che il biglietto si sia perso?

— Sicurissima, signore — disse la locandiera.

Lansing rimase seduto a bere, incupito, mentre lei accendeva il camino.

— Si fermerà questa notte? — chiese la locandiera.

— Sì — rispose lui. — Partirò domattina presto.

Dove poteva essere andata Mary? Alla torre che cantava, per aspettarlo, sapendo che lui sarebbe arrivato? Oppure aveva riattraversato le maleterre per tornare alla città? No, non era tornata alla città, pensò, no, certamente. O forse sì. Poteva anche darsi. Forse aveva pensato che ci fosse qualcosa da esaminare meglio, un aspetto della città che prima avevano trascurato. Ma perché non l'aveva atteso lì? Sapeva indubbiamente che l'avrebbe seguita.

Continuò a riflettere, considerando i pensieri che gli affioravano via via nella mente. Quando la locandiera venne a portargli la cena, aveva preso una decisione. Sarebbe ritornato alla torre che cantava; e se non l'avesse trovata lì, si sarebbe rimesso in cammino… dalla torre alla locanda, e poi verso la città. Se Mary non fosse stata nella città, sarebbe tornato al cubo. Continuava a ricordare che Mary aveva sempre pensato che la soluzione fosse il cubo.

XXVIII

Era a poche ore di marcia dalla torre quando incontrò gli altri due, Jorgenson e Melissa. Non aveva più visto il Lamentatore.

— Mio Dio — disse Jorgenson. — Sono contento che ti abbiamo trovato. Alla torre non c'era nessuno.

— C'era soltanto Sandra, ed è morta — disse Melissa.

— Dove sono gli altri due? — chiese Jorgenson.

— Jurgens s'è perduto nel Caos — rispose Lansing. — E io sto cercando Mary. Siete sicuri di non averla vista?

— Sicurissimi — disse Jorgenson. — Dove credi che possa essere andata?

— È stata alla locanda. Pensavo che fosse tornata alla torre. Ma dato che non l'ha fatto, immagino che si sia diretta verso la città.

— Avrebbe dovuto lasciarti detto qualcosa alla locanda — disse Melissa. — Voi due eravate molto amici.

— Aveva lasciato un biglietto. La locandiera non è riuscita a trovarlo. Ha detto che l'ha perduto. L'ho aiutata a cercarlo, prima di ripartire.

— È strano — disse Jorgenson.

— Sì, è molto strano. Sembra che tutto, qui, congiuri contro di noi.

— Cos'è successo a Jurgens? — chiese Melissa. — Mi era simpatico. Era molto caro.

Lansing raccontò, in fretta, poi chiese: — Cosa c'è a ovest? Avete trovato qualcosa?

— Non abbiamo trovato niente — rispose Jorgenson. — Siamo rimasti in giro un paio di giorni più del previsto, nella speranza di trovare qualcosa. È una zona arida, non proprio desertica, ma quasi. Abbiamo avuto difficoltà con l'acqua, ma ci siamo arrangiati.

— È un territorio vuoto — disse Melissa. — Potevi cercare per chilometri e chilometri e… niente.

— Poi siamo arrivati alla fine della scarpata che stavamo attraversando — disse Jorgenson. — Naturalmente non sapevamo che era una scarpata. A un certo punto il terreno si spezzava in una lunga linea di strapiombi, e là a quanto abbiamo potuto vedere, c'era il deserto. Un vero deserto: non c'era altro che sabbia. Si estendeva a perdita d'occhio ed era ancora più vuoto, se possibile, del territorio che avevamo attraversato. Così siamo tornati indietro.

— Il Caos a nord e niente a ovest — disse Lansing. — Resta il sud, ma non andrò a sud. Andrò alla città; credo che Mary sia là.

— Il sole sta per tramontare — disse Jorgenson. — Perché non ci accampiamo? Ripartiremo domattina. Decideremo quello che

vogliamo fare e ripartiremo domattina.

— D'accordo — disse Lansing. — È inutile raggiungere la torre, dato che l'avete appena lasciata. Ditemi di Sandra. L'avete sepolta?

Melissa scrollò la testa. — Ne abbiamo parlato, ma non ci siamo decisi a farlo. Non sembrava giusto seppellirla. Abbiamo pensato che fosse meglio lasciarla dov'era. È poco più di una mummia. Credo che sia morta come avrebbe desiderato morire. Abbiamo concluso che era meglio lasciarla così.

Lansing annuì. — Anch'io ho pensato la stessa cosa. Mi sono persino chiesto se era morta davvero. Mentre la guardavo avevo la sensazione che se ne fosse andata, semplicemente. Che la sua vita, il suo spirito, fossero andati altrove, lasciando un guscio vuoto e inaridito.

— Credo che abbia ragione — disse Melissa. — Non so esprimermi bene, ma credo che tu abbia ragione. Era diversa da noi tutti; non è mai stata una di noi. Quello che sarebbe giusto per noi, per lei non lo sarebbe.

Accesero il fuoco, prepararono la cena e il caffè e mangiarono rannicchiati intorno al fuoco. Sorse la luna, le stelle spuntarono. La notte era solitaria.

Mentre teneva fra le mani la tazza del caffè e beveva un sorso ogni tanto, Lansing pensò al Caos e a Jurgens, soprattutto a Jurgens. Avrebbe potuto fare qualcosa, si chiese, per salvare il robot? C'era stato un modo, se lui fosse riuscito a pensare lucidamente e in fretta, per scendere il pendio sabbioso e afferrare il suo amico e trascinarlo in salvo? Non riusciva a immaginare come avrebbe potuto farlo. Eppure non poteva sottrarsi al rimorso che saliva a soffocarlo. Lui era là. Indubbiamente avrebbe potuto fare qualcosa. Aveva tentato, certo; s'era avventurato sul pendio infido, aveva cercato di salvarlo, ma non era bastato. Aveva tentato e aveva fallito, e quel fallimento spiegava il rimorso.

Dov'era Jurgens, adesso? Dov'era andato, dov'era finito? Lui, Lansing, non era neppure rimasto a vedere dov'era andato il suo amico. Era stato troppo indaffarato per cercare di salvarsi; ma anche così, avrebbe dovuto notare cosa era stato del robot. Sembrava, si disse cupamente, che il rimorso non avesse fine. Qualunque cosa facesse un uomo, c'era sempre il rimorso.

Con ogni probabilità Jurgens aveva continuato a scivolare, senza potersi fermare, fino a quando era arrivato al punto dove la nera cortina del Caos ruggente (qualunque cosa fosse il Caos) scendeva a toccare la sabbia. E cos'era accaduto allora? Cosa aveva detto Jurgens, poco prima di cadere? *La fine di tutto. L'universo scompare. Divorato dalla tenebra.* Jurgens ne aveva avuto la certezza? O l'aveva detto soltanto per dire? Era impossibile saperlo.

Era strano, pensò Lansing: i modi in cui si erano perduti. Il reverendo aveva varcato una porta. Il generale di brigata era stato afferrato (afferrato?) da due file di macchine che canticchiavano in sordina. Sandra era stata risucchiata da una torre che cantava. Jurgens era scivolato nel Caos. E Mary… Mary se n'era andata. Ma non era ancora perduta… almeno, a quanto ne sapeva lui, non era perduta come gli altri. Per Mary c'era ancora speranza.

Jorgenson chiese: — Lansing, che cos'hai? Mi sembri molto pensieroso.

— Stavo pensando — disse Lansing, — a quello che dovremmo fare domattina.

Non era ciò che aveva pensato, ma era l'unica cosa che poteva dire per rispondere a Jorgenson.

— Torneremo alla città, immagino — disse Jorgenson. — È quello che avevi proposto.

— Verrete con me? — chiese Lansing.

— Non voglio andare alla città — disse Melissa. — Ci sono stata una volta e…

— Non vuoi andare alla città e non vuoi andare a nord — disse Jorgenson. — Ci sono troppi posti dove rifiuti di andare. Se continui così, Gesù, me ne andrò per i fatti miei e ti lascerò sola. Non fai altro che lamentarti.

— Credo che potremmo risparmiare un po' di tempo — disse Lansing, — tagliando attraverso la campagna.

— Come sarebbe a dire, attraverso la campagna?

— Ecco, guardate — disse Lansing. Posò la tazza e spianò con il palmo della mano un tratto di sabbia. Incominciò a tracciare una mappa con l'indice. Quando abbiamo lasciato la città, abbiamo seguito la pista delle maleterre. Eravamo diretti verso nord-nord-ovest. Poi, quando siamo partiti dalla locanda, abbiamo marciato direttamente a ovest, fino alla torre. A me sembra che debba esserci un percorso più diretto.

Aveva tracciato una linea che rappresentava la pista delle maleterre e un'altra, ad angolo retto, fra la locanda e la torre. Ne tracciò una terza che collegava la torre alla città. — Se procedessimo così, la distanza sarebbe inferiore. È un triangolo, vedete? Anziché percorrere due lati, ne percorreremmo uno solo. Dirigiamoci verso sud-est.

— Ci troveremmo in un territorio sconosciuto — protestò Jorgenson. — Senza una strada da seguire. Ci perderemmo nelle maleterre. Ci smarriremmo sicuramente.

— Potremmo orientarci con la bussola. Forse eviteremmo le maleterre. Può darsi che non si estendano molto lontano, verso ovest. E sarebbe un percorso molto più breve.

— Non lo so — disse Jorgenson.

— Lo so io. Ed è quello che farò. Verrete con me?

Jorgenson esitò per un lungo momento, poi disse: — Sì, verremo con te.

Partirono allo spuntar dell'alba. Dopo circa un'ora, attraversarono il fiume che scorreva verso est e che, qualche chilomentro più oltre passava accanto alla locanda. L'attraversarono a un guado poco profondo, bagnandosi appena.

Il territorio incominciò a cambiare. Saliva dal fiume in un pendio dolce, segnato da lunghi dossi uno più elevato dell'altro. Il suolo divenne meno arido. C'era meno sabbia e più erba. Incominciarono ad apparire gli alberi e, via via che salivano ogni dosso, gli alberi diventavano sempre più numerosi e più imponenti. In alcune delle vallette che separavano le creste scorrevano ruscelletti d'acqua limpida e scintillante che mormorava sui sassi.

Verso la fine della giornata giunsero in cima a un dosso considerevolmente più alto di quelli che avevano superato e scorsero, distesa ai loro piedi, una valle più ampia e più lussureggiante… una valle verde, con moltissimi alberi e un fiume di dimensioni rispettabili. Non molto lontano, verso ovest, salivano nell'aria esili spire di fumo.

— C'è gente — disse Jorgenson. — Dev'esserci gente.

Si mosse per proseguire, ma Lansing tese la mano e lo trattenne.

— Cosa c'è — chiese Jorgenson.

— Non è il caso di precipitarsi.

— Ma c'è gente, ti dico.

— Sì immagino. Ma non precipitiamoci. E non avviciniamoci neppure furtivamente. Dobbiamo fargli sapere che siamo qui, e dargli la possibilità di vederci bene.

— Tu sai sempre tutto — disse Jorgenson con una smorfia.

— Non so tutto — rispose Lansing. — È una questione di buon senso. O lasciamo che ci vedano bene, oppure gli giriamo intorno e li evitiamo.

— Io credo che dovremmo andare da loro — disse Melissa. — Mary potrebbe essere là. Oppure qualcuno può sapere qualcosa di lei.

— È poco probabile — disse Lansing. — Sono convinto che si sia diretta verso la città. Non aveva motivo per passare da questa parte.

— Andiamo a raggiungerli — disse Jorgenson in tono bellicoso. — Forse qualcuno saprà che cosa sta succedendo. E allora sarebbe la prima volta che lo sapremmo anche noi, da quando siamo arrivati.

— D'accordo — disse Lansing. — Andiamo.

Scesero la collina e arrivarono nel fondovalle. Proseguirono lentamente, verso il fumo. Qualcuno, più avanti, li vide e gridò un avvertimento. I tre si fermarono e rimasero in attesa. Dopo pochi

istanti comparve un gruppetto, una decina di persone che scendevano la valle per incontrarli. Poi si fermarono, e tre uomini si fecero avanti.

Lansing, che s'era fermato lasciandosi indietro Jorgenson e Melissa di qualche passo, studiò i tre. Uno era vecchio. Aveva la barba e i capelli bianchi. Gli altri due erano più giovani… uno era un ragazzo biondo, con la barba e i capelli che gli scendevano sulle spalle, l'altro era un uomo torvo, con la pelle e i capelli scuri. Non aveva la barba, ma si vedeva che non si radeva da diversi giorni. Erano tutti laceri, con i gomiti che spuntavano dalle maniche, e i buchi nei ginocchi dei calzoni, e strappi malamente ricuciti. Il vecchio portava un giubbotto che sembrava confezionato con pelli di coniglio.

I tre si fermarono a pochi passi. Il biondo parlò in una lingua sconosciuta.

— Una lingua da selvaggi — disse Jorgenson. — Perché non parla inglese?

— È una lingua straniera, non da selvaggi — disse Lansing. — Credo che sia tedesco. Qualcuno di voi parla inglese?

— Io — disse il vecchio. — E altri due, nell'accampamento. Hai indovinato. Il mio giovane amico parla tedesco. Pierre, qui, parla francese. Io li capisco abbastanza bene. Mi chiamo Allen Correy. Immagino che veniate dalla torre. Dovete aver perso la strada.

— Per la precisione — disse Lansing, — siamo diretti verso la città.

— Perché? — chiese Correy. — Là non c'è niente. Lo sappiamo tutti.

— Lui sta cercando la sua ragazza — disse Jorgenson. — È convinto che sia andata là.

— In questo caso — disse Correy a Lansing, — ti auguro di ritrovarla. Sai come arrivarci?

— È a sud-est — disse Lansing. — Credo sia il percorso giusto.

— Sì, credo di si — disse Correy.

— Sapete qualcosa del territorio più avanti?

— Lo conosciamo solo per pochi chilometri. Non ci allontaniamo molto dal campo. È più prudente.

— Immagino che siate come noi. Non so come definire quello che siamo. Non ci ho mai pensato. Siamo stati portati qui.

— Anche noi — disse Correy. — Forse ci sono altri gruppi come il nostro, ma se ci sono non sappiamo dove siano. Sapete, naturalmente, che pochi sopravvivono. Noi siamo un gruppetto di superstiti. Siamo trentadue. Dodici uomini, e il resto donne. Certuni sono qui da anni.

Il francese gli disse qualcosa, e Correy si rivolse a Lansing: — Scusami, dimenticavo le buone maniere. Non volete venire con noi al campo? Presto sarà buio, e la cena è quasi pronta. Abbiamo un pentolone di spezzatino di coniglio, e una quantità di pesci da

friggere. Non mi sorprenderei se ci fosse anche un'insalata, però abbiamo finito da un pezzo l'olio e dobbiamo arrangiarci con il grasso caldo. E devo avvertirvi che siamo a corto di sale. Ormai ci siamo abituati e non ne sentiamo più la mancanza.

— Non la sentiremo neppure noi — disse Melissa. — Accettiamo l'invito con piacere.

Poco più avanti, quando superarono un boschetto che lo nascondeva, trovarono un campo di granoturco dove c'era ancora qualche pannocchia. Oltre il campo, in una caletta riparata formata da un'ansa del fiume, c'era un assortimento di rozze capanne e alcune tende malconce. I fuochi erano accesi e tutto intorno c'erano gruppetti di persone in attesa.

Correy indicò il campo con un gesto. — Non è un gran che, ma lo curiamo bene, e ad ogni stagione produce quanto ci basta per tirare avanti durante l'inverno. Abbiamo anche un orto piuttosto grande. Mrs. Mason ci ha fornito le sementi necessarie.

— Mrs. Mason? — chiese Melissa.

— L'ostessa della locanda — disse Correy. — È molto avida, ma ha collaborato con noi. A volte ci manda qualche recluta, altri come noi che non sanno dove andare e finiscono per tornare alla locanda. Lei non li vuole intorno, se non hanno denaro da spendere. Ma quelli che ne hanno sono pochi, e così se ne libera mandandoli da noi. Comunque, la nostra popolazione non aumenta molto. Alcuni muoiono, soprattutto nei mesi invernali. Fra la altre cose, abbiamo un cimitero sempre più esteso.

— Non c'è modo di tornare indietro? — chiese Jorgenson. — Di tornare nei mondi dai quali siete venuti?

— Se c'è, non l'abbiamo trovato — disse Correy. — Ma non abbiamo cercato molto. Qualcuno l'ha fatto. Ma in generale ci accontentiamo di star qui.

Il pasto serale era pronto per essere distribuito, quando arrivarono al campo. Sedettero tutti e tre in cerchio, con gli altri, intorno al fuoco centrale, e ricevettero scodelle di spezzatino di coniglio e altre verdure miste bollite e piatti di pesce fritto. Non c'era caffè né tè, ma soltanto acqua. E non c'era l'insalata che Correy aveva preannunciato.

Molti abitanti dell'accampamento, forse tutti (Lansing cercò di contarli, ma non ci riuscì), vennero a stringer loro la mano e a dare il benvenuto. Parlavano quasi tutti lingue straniere; qualcuno si arrangiava con un inglese smozzicato. C'erano altri due, oltre Correy, che lo parlavano correntemente. Erano due donne, e subito si accovacciarono accanto a Melissa e incominciarono a chiacchierare fitto fitto con lei.

Nonostante la mancanza di sale, il vitto era buono.

— Hai detto che non avete sale — disse Lansing a Correy, — e probabilmente vi mancano parecchie altre cose. Eppure poco fa hai precisato che Mrs. Mason vi ha fornito le sementi per l'orto e il campo di granoturco. Non potrebbe vendervi anche il sale e le altre cose indispensabili?

— Oh, lo farebbe volentieri — disse Correy. — Ma non abbiamo denaro. La nostra cassa si è esaurita. Forse, in passato, abbiamo speso con larghezza eccessiva.

— A me è rimasto un po' di denaro — disse Lansing. — Una donazione sarebbe ben accetta?

— Non voglio sollecitare un'offerta — disse Correy. — Ma se lo facessi di tua volontà…

— Vi lascerò una piccola somma.

— Non rimarrai con noi? Saresti il benvenuto, sai?

— Te l'ho detto. Raggiungerò la città.

— Sì, lo ricordo.

— Sarò lieto di passare qui la notte — disse Lansing. — Domattina ripartirò.

— Forse tornerai.

— Vuoi dire se non troverò Mary?

— Anche se la troverai. Torna quando vuoi. E lei sarà egualmente la benvenuta, se verrà con te.

Lansing girò lo sguardo sul campo. Non era un posto dove gli sarebbe piaciuto mettere le radici. Lì la vita doveva essere dura. Senza dubbio c'era da faticare parecchio… tagliare la legna e trasportarla, curare l'orto e il campo di granoturco, cercare continuamente viveri. E c'erano senza dubbio piccole rivalità rabbiose, scatti di collera, litigi incessanti.

— Ci siamo organizzati in un modo di vita primitivo — disse Correy. — E ci destreggiamo piuttosto bene. Nel fiume i pesci abbondano, e c'è selvaggina nelle valli e sulle colline. Alcuni di noi sono diventati esperti nel posare le trappole… c'è una quantità di conigli. Certi anni sono più numerosi. Un paio d'anni fa, quando ci fu la siccità, abbiamo lavorato tutti senza risparmiarci, per portare l'acqua dal fiume e innaffiare l'orto e il granoturco. Ma ce l'abbiamo fatta: abbiamo avuto un ottimo raccolto.

— È sorprendente — disse Lansing, — un assortimento di gente tanto diversa. Almeno, credo che sia diversa.

— Sì, lo è davvero — disse Correy. — Nell'altra vita, facevo parte del corpo diplomatico. Tra gli altri abbiamo un geologo, un agricoltore che dirigeva una tenuta di migliaia di ettari, un contabile pubblico, un'attrice nota e un tempo viziata, una donna che era un'eminente studiosa di storia, un'assistente sociale, un banchiere. E potrei continuare per un pezzo.

— In tutto il tempo che avete avuto a disposizione per pensarci, siete pervenuti a qualche conclusione circa il motivo per il quale siamo stati portati tutti qui?

— No, non proprio. Ci sono molte ipotesi, come puoi immaginare, ma niente di concreto. Certuni sono convinti di saperlo, ma sono sicuro che non lo sappiano. Ci sono quelli, devi capire, che trovano una certa stabilità convincendosi di aver ragione anche a proposito delle teorie più fantastiche. Così hanno qualcosa cui aggrapparsi, la certezza di sapere cosa sta succedendo mentre tutti gli altri brancolano nel buio.

— E tu?

— Io sono uno di quelli che, per loro disgrazia, riescono a vedere i vari aspetti d'una questione. Come diplomatico, era necessario che lo facessi. Mi sento in dovere d'essere rigorosamente sincero con me stesso: non posso permettermi d'illudermi.

— Quindi non hai una convinzione precisa?

— Neppure una. Per me è tutto un mistero come il giorno in cui sono arrivato.

— Cosa sai del territorio che attraverseremo per raggiungere la città? E delle maleterre?

— È una zona accidentata e collinosa — disse Correy. — Almeno, fino dove ci siamo avventurati noi. È quasi tutta foresta. Ma il cammino non è faticoso. Non so niente delle maleterre. Non le abbiamo mai viste. Debbono trovarsi più a est.

— E vi accontentate di stare qui? Non vi siete mai spinti più lontano? Non avete cercato?

— Non è che siamo contenti — disse Correy. — Ma cosa possiamo fare? Alcuni di noi sono andati a nord, fino al Caos. Ci sei stato?

— Sì. E ho perduto un buon amico.

— Il nord è chiuso dal Caos — disse Correy. — È impossibile passare. Non so che cosa sia, ma blocca la strada. Per centocinquanta chilometri o più, oltre la torre, non c'è altro che un deserto terribile. A sud, fin dove ci siamo spinti, non c'è nulla di promettente. Dunque, ora tu ritorni alla città, sperando di trovare qualcosa che prima ti era sfuggito.

— No — disse Lansing. — Vado a cercare Mary. *Devo* ritrovarla. Io e lei siamo gli unici rimasti del nostro gruppo. Gli altri quattro li abbiamo perduti.

— E i due che sono con te?

— All'inizio non erano con noi. Facevano parte di un gruppo diverso. Li abbiamo incontrati alla locanda.

— Sembrano due tipi simpatici — disse Correy. — Eccoli, stanno arrivando.

Lansing alzò la testa e vide Jorgenson e Melissa che si

avvicinavano, girando intorno al fuoco. Jorgenson si accosciò davanti a lui. Melissa rimase in piedi. — Io e Melissa vogliamo dirti una cosa — annunciò Jorgenson. — Ci dispiace, ma non proseguiremo con te. Abbiamo deciso di restare.

XXIX

Era meglio così, si disse Lansing. Da solo avrebbe potuto viaggiare più facilmente e rapidamente. Dalla mattina aveva percorso parecchia strada… molto più, ne era sicuro, che se avesse avuto con lui gli altri due. E soprattutto, non aveva nessuna simpatia per loro. Melissa era una piagnucolona, e Jorgenson un maleducato.

Se c'era qualcuno che gli dispiaceva aver lasciato, quello era Correy. Sebbene avesse trascorso soltanto poche ore in sua compagnia, l'aveva trovato simpatico. Gli aveva dato un po' più della metà delle monete che gli rimanevano e gli aveva stretto la mano. Quando aveva accettato il dono, Correy s'era mostrato molto cortese, e l'aveva ringraziato a nome dell'intero gruppo.

— Amministrerò questa ricchezza inaspettata nell'interesse comune — aveva detto. — Immagino che tutti vorranno ringraziarti.

— Lascia stare — aveva risposto Lansing. — Forse io e Mary torneremo qui.

— Vi terremo un posto accanto al fuoco — aveva detto Correy. — Ma spero sinceramente che non dobbiate tornare. La vita, qui, non è molto piacevole. Forse troverete una via d'uscita. Alcuni devono trovarla. Vi auguro che voi ci riusciate.

Fino al momento in cui ne aveva parlato Correy, Lansing non aveva pensato che restasse qualche speranza di uscire da quella situazione. Era una speranza cui aveva rinunciato ormai da molto tempo. Aveva sperato soltanto di ritrovare Mary per poter affrontare con lei ciò che li attendeva.

Ci pensò, mentre camminava. Correy, lo sapeva, aveva parlato con un ottimismo che non provava realmente, ma l'interrogativo restava immutato… poteva esserci ancora una speranza? La logica diceva che era una speranza molto esile, e Lansing era irritato con se stesso perché continuava ad aggrapparsi. Eppure, mentre procedeva tutto solo, la percepiva ancora nel profondo del suo essere, come un minuscolo barlume.

Il cammino era relativamente agevole. Le colline erano scoscese, ma la foresta non era fitta. L'acqua non costituiva un problema. Incontrava spesso torrentelli e rigagnoli che scendevano dalle alture.

Verso sera arrivò alle maleterre. Non erano, tuttavia, l'incubo colorato che il suo gruppo aveva attraversato dopo aver lasciato la città. Queste erano maleterre circoscritte, e si erano arrestate prima di spingersi molto lontano. Lì l'azione delle acque primordiali non aveva portato a termine la sua opera. Le piogge erano cessate e l'erosione massiccia s'era interrotta prima di creare maleterre troppo ampie. C'erano piccole piane alluvionali, alcuni canaloni profondi, fantastiche

formazioni scolpite ma incompiute, come se uno scultore avesse gettato via mazzuolo e scalpello, vinto dalla frustrazione e dal disgusto, prima che il suo lavoro fosse ultimato.

— Domani — disse Lansing a se stesso, parlando a voce alta, — domani raggiungerò la città.

La raggiunse l'indomani, immediatamente dopo mezzogiorno. Si soffermò su una delle alte colline che la cingevano e la scrutò. Laggiù, pensò, Mary lo stava aspettando, forse; e a quel pensiero si sentì tremare.

Scese in fretta e trovò una via che conduceva nel cuore della città. Tutto aveva il vecchio aspetto familiare… i muri rossi ed erosi, i blocchi caduti che ostruivano parzialmente la strada, la polvere che copriva ogni cosa.

Sulla piazza si fermò e si guardò intorno per orientarsi. Adesso sapeva dove si trovava. Laggiù, a sinistra, c'era la facciata malconcia del cosiddetto palazzo amministrativo, con l'unica torre ancora in piedi, e lungo una delle vie che lo raggiungevano avrebbe trovato l'installazione.

Dal centro della piazza chiamò Mary, ma non ebbe risposta. La chiamò qualche volta ancora e poi non più, perché l'eco ossessivo della sua voce era terrificante.

Attraversò la piazza, dirigendosi verso l'edificio dell'amministrazione, salì l'ampia scalinata per raggiungere l'atrio dove s'erano accampati. I suoi passi destavano echi rimbombanti, simili a voci querule che lo chiamassero. Si aggirò nell'atrio e trovò i segni della loro sosta, un paio di barattoli vuoti, una scatola di crackers egualmente vuota, una tazza dimenticata da qualcuno. Avrebbe voluto scendere nel sotterraneo a guardare le porte, ma non osava. Più volte si mosse per andare, e ogni volta tornò sui suoi passi. Di che cosa aveva paura? si chiese… Paura di scoprire che una di quelle porte era stata aperta? Forse quella che conduceva al mondo dei meli in fiore? No, si disse… no, no, Mary non l'avrebbe mai fatto. Non l'avrebbe fatto, per ora; forse più tardi, quando avesse perduto completamente la speranza di trovarlo, e tutte le altre speranze, ma non ora. Forse, pensò, sarebbe stato impossibile per chiunque. Il generale di brigata aveva portato via la chiave inglese, probabilmente l'aveva nascosta chissà dove. Aveva giurato che nessuno avrebbe più aperto una di quelle porte.

Mentre stava immobile nell'atrio, in silenzio, ebbe l'impressione di sentire le loro voci. Parlavano: non a lui, ma tra loro. Cercò di non ascoltarle, ma le voci persistettero.

Aveva progettato di accamparsi lì, ma decise che non poteva farlo. C'erano troppe voci, e i ricordi erano troppo assillanti. Tornò al centro della piazza e incominciò ad ammucchiarvi la legna che riuscì a

trovare in giro. Lavorò per tutto il resto del pomeriggio, ammassando una piccola catasta. Poi, all'imbrunire, accese il fuoco e lo alimentò perché si mantenesse vivo, con le fiamme alte. Se Mary era in città, o vi si stava avvicinando o l'osservava da una certa distanza, avrebbe visto il fuoco e avrebbe compreso che lì c'era qualcuno.

Su un fuocherello più piccolo, Lansing preparò il caffè e cucinò qualcosa. Mentre mangiava, cercò di elaborare un piano d'azione, ma non gli venne in mente altro che cercare in tutta la città, strada per strada, se fosse stato necessario. Eppure, si disse, sarebbe stata una fatica inutile. Se Mary era nella città, o se stava per raggiungerla, si sarebbe diretta immediatamente verso la piazza, sapendo che chiunque altro fosse venuto lì avrebbe fatto altrettanto.

Il Lamentatore uscì sulle colline quando spuntò la luna e urlò il tormento della sua solitudine. Lansing restò seduto accanto al fuoco e ascoltò, assalito dalla stessa angoscia.

— Scendi quaggiù con me accanto al fuoco — disse al Lamentatore. — Potremmo piangere insieme.

Solo in quell'attimo si rese conto che la sua solitudine poteva protrarsi per sempre, che forse non avrebbe più ritrovato Mary. Cercò d'immaginare cosa avrebbe provato… non rivederla più, continuare a vivere senza di lei. E Mary, che cosa avrebbe provato? Rabbrividì a quel pensiero e si accostò di più al fuoco, ma non trovò il calore che cercava.

Tentò di addormentarsi, ma dormì pochissimo. L'indomani mattina incominciò la ricerca. Stringendo i denti per dominare la paura, andò a vedere le porte. Nessuna era stata riaperta. Andò all'installazione e scese la scala. Indugiò a lungo, ascoltando il canto in sordina delle macchine. Frugò le vie a casaccio, senza troppa attenzione, sapendo che era tempo perso. Ma insistette, perché sentiva il bisogno di darsi da fare, per distrarsi.

Cercò per quattro giorni e non trovò nulla. Poi scrisse un biglietto per Mary e lo lasciò, sotto la tazza dimenticata da qualcuno, accanto al vecchio bivacco nell'edificio dell'amministrazione, e si mise in cammino per ritornare al cubo e alla locanda.

Quanto tempo era trascorso, si chiese, da quando era venuto in quel mondo? Tentò di contare i giorni, ma aveva la memoria annebbiata, e ogni volta si confondeva. Un mese? si domandò. Poteva essere un mese e non di più? Ripensandoci, gli parve che fosse trascorsa mezza eternità.

Cercò di trovare i punti di riferimento, lungo la strada. Qui c'eravamo accampati, si diceva; qui Mary ha visto le facce nel cielo. E là Jurgens aveva trovato la sorgente. Qui avevo tagliato la legna. Ma non sapeva mai se fosse davvero così. Erano avvenimenti perduti in un passato troppo lontano, si diceva: un mese nel passato.

Finalmente arrivò sulla cima d'un colle, e da lassù poté scorgere il cubo. Era sempre là, splendente, classicamente bello come lo ricordava. Per un momento si sorprese di vederlo… certo, s'era aspettato di trovarlo, ma non si sarebbe meravigliato troppo se non l'avesse trovato affatto. Quel mondo, negli ultimi giorni, aveva assunto una qualità fantomatica, e lui aveva l'impressione di procedere in un vuoto.

Scese i tornanti che si snodavano lungo il fianco scosceso della collina e raggiunse la conca dov'era situato il cubo. Quando superò l'ultima curva della strada, vide che c'era qualcosa. Prima non li aveva visti, ma adesso erano là, tutti e quattro, seduti sulla lastra di pietra scoperta da lui e da Mary, la lastra al bordo del cerchio di sabbia bianca che cingeva il cubo. Erano seduti a gambe incrociate e continuavano a giocare la loro interminabile partita a carte.

Non si accorsero della sua presenza quando si avvicinò. Per un po' rimase fermo a guardarli giocare.

Poi disse: — Credo di dovervi ringraziare, signori, per la corda che mi avete lanciato.

Al suono della sua voce, i quattro alzarono le teste, lo guardarono con le facce bianche di porcellana, con quelle orbite rotonde e prive di sopracciglia e quelle agate nere sospese nelle occhiaie, le fenditure gemelle delle narici, lo squarcio della bocca.

Non dissero nulla; rimasero a fissarlo, impassibili, anche se gli sembrò di scorgere un'espressione d'irritazione e di rimprovero nelle facce bianche e levigate così simili a maniglie rotonde sulle quali fossero stati tracciati i lineamenti.

Poi uno disse: — Scostati per favore. Ci togli la luce.

Lansing indietreggiò di un paio di passi e poi, dopo una sosta, arretrò ancora, fino a quando si trovò sulla strada. I quattro avevano ripreso a giocare.

Mary non era nella città, pensò; se ci fosse stata avrebbe visto il fuoco e l'avrebbe raggiunto. E non era lì. C'era ancora un luogo dove cercarla.

Proseguì ostinatamente lungo la strada, senza più speranza, ma spronato ancora dalla necessità di continuare la ricerca fino a quando non fosse più rimasto un altro posto dove andare.

Era scesa la notte, quando arrivò alla locanda. Dalle finestre non filtrava la luce, dal comignolo non usciva il fumo. Chissà dove, nella foresta, chiurlava un gufo solitario.

Si accostò alla porta e strinse la maniglia. Non si abbassò, sotto la pressione: evidentemente era chiusa a chiave. Bussò all'uscio e nessuno rispose. Smise di bussare e ascoltò, in attesa di sentire uno scalpiccio di passi all'interno. Non sentì nulla, e allora serrò i pugni e cominciò a tempestare di colpi la porta. La porta si aprì all'improvviso

e Lansing, sbilanciato com'era, varcò la soglia barcollando.

L'Oste era lì, con una mano sulla porta aperta e l'altra che stringeva un mozzicone di candela. Alzò la candela perché la luce piovesse sul viso di Lansing.

— Ah, è lei — disse l'Oste con voce terribile. — Che cosa vuole?

— Sto cercando una donna. Mary. La ricorda?

— Non c'è.

— È stata qui? È venuta e se n'è andata?

— Non l'ho più vista da quando siete partiti.

Lansing gli girò intorno e si accostò al tavolo accanto al camino spento. Sedette su una sedia. Non aveva più fiato. Di colpo, si sentì debole e inutile. Era la fine. Non c'erano altri posti dove andare.

L'Oste chiuse la porta e lo seguì al tavolo, vi posò la candela.

— Non può restare — disse. — Me ne vado. Chiudo per l'inverno.

— Oste — disse Lansing, — sta dimenticando le buone maniere e i doveri dell'ospitalità. Mi fermerò questa notte, e dovrà procurarmi qualcosa da mangiare.

— Non ci sono letti disponibili — disse l'Oste. — Sono tutti disfatti e non intendo prepararne uno. Se vuole, può dormire sul pavimento.

— Sta bene — disse Lansing. — C'è qualcosa da mangiare?

— Ho preparato una pentola di zuppa. Può prenderne una scodella. C'è un avanzo di arrosto di agnello. E credo che potrò trovare un pezzo di pane.

— Basterà — disse Lansing.

— Lei sa, naturalmente, che non può restare. Domattina dovrà andar via.

— Sì, certo — disse Lansing, troppo stanco per discutere.

Restò seduto sulla sedia e guardò l'Oste che si avviava a passo pesante verso la cucina, dove brillava una luce fioca. La cena, pensò, e un pavimento per dormire, e l'indomani mattina se ne sarebbe andato. Ma dove? Si sarebbe avviato di nuovo lungo la strada, oltre il cubo, verso la città, sempre alla ricerca di Mary ma con scarse speranze di trovarla. Molto probabilmente, sarebbe finito nell'accampamento in riva al fiume, con gli altri sperduti che si arrangiavano a vivere alla meno peggio. Era una prospettiva sgradevole, e non voleva pensarci; ma probabilmente era l'unica possibilità che gli restava. E se avesse trovato Mary? Sarebbero stati costretti a cercare rifugio nell'accampamento? Rabbrividì.

L'Oste portò la cena e la sbatté sul tavolo davanti a Lansing, poi si voltò per andarsene.

— Un momento — disse Lansing. — Prima di ripartire, dovrò fare provviste.

— Posso darle tutti i viveri che vuole — disse il locandiere. — Ma

il resto della merce l'ho già messo via.

— Va bene così — disse Lansing. — Ho bisogno soprattutto di viveri.

La zuppa era saporita; il pane era vecchio e duro, ma l'intinse nel brodo e lo mangiò. La carne d'agnello, soprattutto fredda, non gli era mai piaciuta, ma ne mangiò alcune grosse fette.

L'indomani mattina, dopo una notte di sonno inquieto e un piatto di crema d'avena servito controvoglia dall'Oste, Lansing acquistò una scorta di viveri, mercanteggiò sul prezzo e si rimise in cammino.

Il tempo, che si era mantenuto al bello dal momento in cui Lansing era giunto in quel mondo, si rannuvolò. Un vento freddo e tagliente soffiava da nord-ovest e a volte c'erano brevi raffiche di grandine che gli martellavano la faccia.

Quando scese la strada ripida nella conca dove stava il cubo, grigiocupo sotto il cielo nuvoloso, vide che i giocatori di carte non c'erano più.

Giunse ai piedi della collina e si avviò sul tratto pianeggiante, verso il cubo, con la testa china per proteggersi dal vento.

Sentì un grido e alzò la testa di scatto. Lei gli stava correndo incontro lungo la strada.

— Mary! — urlò, lanciandosi verso di lei.

Poi se la trovò fra le braccia, stretta a lui: le lacrime le rigavano le guance quando sollevò il viso per ricevere il suo bacio.

— Ho trovato il tuo biglietto — gli disse. — Mi sono affrettata. Per raggiungerti.

— Grazie a Dio sei qui — disse Lansing. — Grazie a Dio ti ho trovata.

— La locandiera ti ha dato il mio biglietto?

— Ha detto che gliel'avevi lasciato, ma l'aveva perduto. L'abbiamo cercato, abbiamo messo la locanda a soqquadro, ma non l'abbiamo trovato.

— Ti avevo scritto che sarei andata in città ad aspettarti. Poi mi sono smarrita nelle maleterre. Avevo abbandonato la pista e non sono riuscita a ritrovarla. Ho vagato per giorni, senza sapere dove fossi, e poi sono salita su una collina e ho visto la città sotto di me.

— Io ti ho cercato da quando sono tornato alla torre che canta. Ho trovato Sandra morta e…

— Era morta prima che me ne andassi. Avrei voluto restare, ma poi è apparso il Lamentatore. Continuava ad avvicinarsi, sempre di più. Ho avuto paura… Dio, che paura! Mi sono messa in cammino per raggiungere la locanda, e quella bestia mi ha sempre seguita. Sapevo che saresti venuto alla locanda a cercarmi, ma la padrona mi ha ordinato di andarmene. Non avevo denaro e non mi ha permesso di restare, perciò ti ho scritto la lettera e sono ripartita. Il Lamentatore

non è più comparso, e sembrava che tutto andasse bene, ma poi mi sono perduta.

Lansing la baciò. — Adesso è tutto a posto, — disse. — Ci siamo ritrovati. Siamo insieme.

— Dov'è Jurgens? È qui con te?

— Si è perduto. È precipitato nel Caos.

— Il Caos? Edward, che cos'è il Caos?

— Te lo dirò più tardi. Ne avremo tutto il tempo. Jorgenson e Melissa sono tornati dall'ovest, ma non sono venuti con me.

Mary si svincolò gentilmente.

— Edward — disse.

— Sì, Mary?

— Credo di aver trovato la soluzione. È il cubo. È sempre stato il cubo.

— Il cubo?

— Ci ho pensato, poco fa, mentre percorrevo la strada. Qualcosa che abbiamo trascurato. Qualcosa che non abbiamo mai pensato. Mi è venuto in mente all'improvviso. Non ci stavo neppure pensando, e poi, di colpo, ho capito.

— Hai capito? In nome di Dio, Mary…

— Ecco, non posso esserne sicura. Ma credo di non sbagliare. Ricordi le pietre piatte che abbiamo trovato? Le tre lastre nella sabbia? Abbiamo dovuto toglierla, per scoprirle. Le copriva completamente.

— Sì, le ricordo. Ieri i giocatori di carte stavano seduti su una delle tre.

— I giocatori di carte? E perché i giocatori di carte dovrebbero…?

— Lascia stare, per il momento. Cosa dicevi delle pietre?

— E se ce ne fossero altre? Altre pietre che formano una passerella e portano al cubo? Tre passerelle per il cubo. Messe in modo che chiunque lo voglia possa arrivare al cubo, al sicuro da ciò che lo difende. Ma coperte dalla sabbia, in modo da non essere visibili.

— Vuoi dire…

— Diamo un'occhiata — disse Mary. — Possiamo tagliare il ramo di un albero o di un arbusto e usarlo come scopa.

— L'userò io come una scopa — disse Lansing. — Tu stai tranquilla in disparte.

— D'accordo — disse Mary, docilmente. — Starò dietro di te.

Trovarono un arbusto e lo tagliarono.

Quando si avvicinarono al cerchio di sabbia, Mary disse: — Il cartello è caduto. Il cartello in russo. Tu l'avevi piantato di nuovo, e adesso è a terra, coperto quasi completamente dalla sabbia.

— Qui c'è qualcuno — disse Lansing, — che si dà da fare per

rendere la vita difficile alla gente. I biglietti si perdono, i cartelli cadono, le passerelle sono coperte. Da quale pietra dobbiamo incominciare?

— Non penso che abbia importanza. Se una non va, proveremo con le altre.

— Se ci *sono* altre pietre, se *esiste* una passerella. Che cosa faremo, quando arriveremo al cubo?

— No lo so — disse Mary.

Lansing salì sulla lastra di pietra e si accosciò, guardingo, all'estremità, protese il fascio di rami per rimuovere la sabbia. Affiorò un'altra lastra. Lansing continuò a spazzare.

— Hai ragione — disse. — C'è un'altra pietra. Perché non ci abbiamo pensato subito?

— Una svista — disse lei. — Causata dall'apprensione. Jurgens s'era appena infortunato, e c'eravamo spaventati per quello che era successo al reverendo e al generale.

— Io sono spaventato anche adesso — disse Lansing.

Ripulì l'estremità più vicina della seconda lastra, vi salì e spazzò via il resto della sabbia. Si sporse e usò di nuovo la scopa improvvisata. Affiorò un'altra lastra.

— Come beole — disse Mary. — Arrivano fino al cubo.

— E quando ci arriveremo, cosa succederà?

— Allora lo scopriremo — disse lei.

— E se non succederà niente?

— Bene — disse Mary, — almeno avremo tentato.

— Sì, credo che abbia ragione — disse Lansing.

— Un'altra lastra — disse, domandandosi se c'era. Sarebbe stato del tutto degno dei buffoni che avevano organizzato tutto quanto, predisporre un sentiero e non mettere l'ultima lastra.

Si chinò per spazzare, e l'altra lastra c'era.

Mary lo raggiunse. Si fermarono, fianco a fianco, di fronte alla faccia azzurro scura del cubo. Lansing tese la mano e passò il palmo sulla superficie.

— Non c'è niente — disse. — Fino a questo momento avevo pensato che potesse esserci una porta. Ma non c'è. Se ci fosse si vedrebbe almeno una fenditura sottilissima. Ma è soltanto un muro, niente altro.

— Spingilo — disse Mary.

Lansing spinse, e la porta c'era. La varcarono in fretta e la porta si chiuse dietro di loro con un sibilo.

XXX

Erano in una sala enorme, piena di luce azzurra. C'erano molti arazzi appesi alle pareti, e tra gli arazzi c'erano le finestre… i tratti di parete non mascherati. Sparsi qua e là c'erano gruppi di mobili. In un cestello imbottito, vicino alla porta, dormiva una bestiola raggomitolata. Sembrava un gatto ma non era un gatto.

— Edward — disse sottovoce Mary, — le finestre guardano sul mondo che abbiamo appena lasciato. Può darsi che ci fosse qualcuno, qui dentro, a osservarci… adesso e l'altra volta che siamo stati qui.

— Come un finto specchio — disse Lansing. — Un visitatore non può vedere niente, ma può essere visto dall'interno.

— Non è uno specchio — disse Mary.

— No, non lo è, naturalmente, ma il principio è lo stesso.

— Se ne stavano qui tranquilli — disse Mary, — a ridere di noi mentre cercavamo di entrare.

La stanza sembrava vuota. Poi Lansing li vide. Seduti in fila, su un grande divano in fondo, c'erano i quattro giocatori di carte; stavano seduti e attendevano, e li fissavano con quelle facce bianche simili a teschi.

Lansing toccò Mary e le indicò i giocatori. Quando lei li vide, indietreggiò rabbrividendo.

— Sono orribili — disse. — Non gli sfuggiremo mai?

— Hanno l'abitudine di ricomparire — disse Lansing.

Gli arazzi, notò, non erano arazzi normali. Si muovevano… o meglio, si muovevano le scene che vi erano raffigurate. Un ruscello scintillava al sole, e le increspature e i piccoli vortici formati dall'acqua che scendeva un pendio sassoso erano increspature e vortici veri, non dipinti. I rami degli alberi che crescevano lungo il ruscello stormivano nel vento, e gli uccellini svolazzavano qua e là. Un coniglio si acquattò per mangiucchiare un ciuffo di trifoglio, poi saltellò un po' più lontano e riprese a mangiare.

In un altro arazzo alcune fanciulle abbigliate di veli trasparenti danzavano agilmente in una radura al suono del flauto di un fauno che danzava a sua volta, con più energia anche se con minor grazia, battendo ritmicamente gli zoccoli sulle zolle. Gli alberi che circondavano la radura, giganteschi e nodosi, ondeggiavano al suono della musica, danzavano anch'essi al suono del flauto.

— Tanto vale — disse Mary, — che attraversiamo la sala per vedere che cosa vogliono da noi.

— Se ci parleranno — disse Lansing. — Può darsi che si accontentino di guardarci.

Si avviarono. Era un distanza notevole e inquietante da

percorrere, mentre i giocatori di carte li fissavano senza che un muscolo si muovesse sulle loro facce. Forse erano uomini (se erano uomini) che non potevano schiudere le labbra in un sorriso, non potevano ridere, non potevano essere umani.

Stavano seduti immobili, in fila sul divano, con le mani posate fermamente sulle ginocchia, e niente, nella loro espressione, indicava che vedessero qualcosa.

Erano così simili, come quattro piselli in un unico baccello, che Lansing aveva la sensazione che fossero, non quattro, ma un'unica entità. Non conosceva i loro nomi. Non aveva mai sentito i loro nomi. Forse non avevano neppure un nome. Per distinguerli l'uno dall'altro, assegnò loro identità arbitrarie. Incominciando da sinistra, li avrebbe chiamati A, B, C e D.

Risolutamente, Lansing e Mary attraversarono l'intera sala. Si fermarono a meno di due metri dai giocatori. Si fermarono e attesero. Per i giocatori di carte era come se loro non ci fossero.

Mi venga un accidente se sarò io il primo a parlare, si disse Lansing. Resterò qui fino a quando parleranno loro. Li costringerò a parlare.

Cinse con un braccio le spalle di Mary e la strinse a sé. Rimasero così, fianco a fianco, di fronte ai giocatori silenziosi.

Finalmente A parlò, muovendo appena appena lo squarcio sottile della bocca, come se fosse uno sforzo pronunciare le parole.

— Dunque — disse, — avete risolto il problema.

— Questa è una sorpresa — disse Mary. — Non sapevano di averlo risolto.

— Avremmo potuto risolverlo prima — disse Lansing, — se avessimo saputo di quale problema si trattava. O che c'era un problema. Ora, poiché dite che l'abbiamo risolto, che cosa succederà? Possiamo andare a casa?

— Nessuno lo risolve mai la prima volta — disse B. — Devono sempre ritornare.

— Non avete risposto alla mia domanda — insistette Lansing. — Adesso che cosa succede? Ce ne andiamo a casa?

— Oh, no — disse D. — No, non andrete a casa. Non possiamo lasciarvi andare.

— Dovete capire — disse C, — che riusciamo a ottenerne pochi, di quelli come voi. Da certi gruppi possiamo averne uno, quasi mai due come è accaduto con voi; quasi sempre non ne otteniamo nessuno.

— Se ne vanno brancolando in tutte le direzioni — disse A. — Scappano, cercano rifugio nel mondo dei meli fioriti, o si lasciano incantare dai translatori, oppure…

— I translatori — l'interruppe Mary, — sarebbero le macchine che canticchiano nella città?

— Noi li chiamiamo così — disse B. — Forse voi potete proporre un nome più adatto.

— Non ci penso nemmeno — disse Mary.

— C'è il Caos — disse Lansing. — Deve ingoiarne parecchi. Eppure, al Caos, voi mi avete lanciato una corda.

— Ti abbiamo lanciato la corda — disse A, — perché hai tentato di salvare il robot. A rischio della tua vita, senza esitare, hai tentato di salvarlo.

— Pensavo che lo meritasse. Era mio amico.

— Forse meritava di essere salvato — disse A, — ma ha commesso un errore di giudizio. Qui non abbiamo posto per chi commette errori di giudizio.

— Non so dove diavolo vogliate arrivare — disse Lansing, irosamente. — Non mi piace quella vostra aria di superiorità. Non mi piacete per niente, voi quattro, e non mi siete mai piaciuti.

— In questo modo — disse D, — non approderemo a niente. Ti riconosco il diritto all'animosità nei nostri confronti. Ma non possiamo permettere che queste beghe meschine ci distolgano dalla necessità di parlare tra noi.

— Un'altra cosa — disse Lansing. — Se la discussione deve prolungarsi, non abbiamo intenzione di restare in piedi davanti a voi come supplici davanti a un trono. Potreste avere almeno la gentilezza di farci sedere.

— Ma certo, sedete — disse A. — Portate qui un paio di sedie e mettetevi comodi.

Lansing andò in un angolo della sala e portò due sedie. Sedettero.

La bestiola che dormiva nel cestello si avvicinò, fiutando. Si strusciò affettuosamente contro le gambe di Mary e si sdraiò ai suoi piedi, levò il muso e la guardò con gli occhi liquidi, amichevoli.

— E questo è il Fiutatore? — chiese lei. — Girava intorno ai nostri bivacchi, ma non siamo mai riusciti a vederlo.

— È il nostro fiutatore — disse C. — Ce ne sono diversi. Questo era assegnato a voi.

— Il Fiutatore ci sorvegliava?

— Sì, vi sorvegliava.

— E riferiva?

— Naturalmente — disse C.

— Ci avete spiati minuto per minuto — disse Lansing. — Non vi siete persi una mossa. Sapevate tutto quello che facevamo. Ci leggevate come libri aperti. Vi dispiacerebbe dirmi come stanno le cose?

— Volentieri — disse A. — Vi siete guadagnati il diritto di sapere. Venendo qui, vi siete guadagnati il diritto di sapere.

— Se siete disposti ad ascoltarci — disse B, — cercheremo di

spiegarvelo.

— Stiamo ascoltando — disse Mary.

— Voi sapete, naturalmente — disse A, — che esiste una molteplicità di mondi, mondi che si scindono nei punti critici e formano altri mondi. E immagino che conosciate il processo evolutivo.

— Sappiamo cos'è l'evoluzione — disse Mary. — Un sistema che rende possibile la selezione del più adatto.

— Esattamente. Se ci pensate, vi renderete conto che la scissione dei mondi alternativi è un processo evolutivo.

— Per la selezione di mondi migliori, vuoi dire? Non è un po' difficile definire un mondo migliore?

— Sì, è un po' difficile. Ed è la ragione per cui siete qui. È la ragione per cui abbiamo portato qui molti altri. L'evoluzione, in quanto tale, non funziona. Opera in base allo sviluppo delle specie dominanti. In molti casi, i fattori di sopravvivenza che portano al predominio sono difettosi. Tutti hanno lacune, e molti contengono in sé il germe della propria distruzione.

— È vero — disse Lansing. — Nel mio mondo abbiamo creato un meccanismo che ci permette, se lo volessimo o se l'attivassimo per errore, di commettere un atto di suicidio razziale.

— La specie umana, con la sua intelligenza — disse B, — è una forma di vita troppo affinata perché le si possa permettere di sprecarsi… di commettere, come hai detto, un suicidio razziale. È vero, naturalmente, che se e quando la specie giunge all'estinzione, un'altra le succede, un'altra specie con un fattore di sopravvivenza più forte dell'intelligenza. Non sappiamo immaginare quale fattore possa essere. Non è detto che sia inevitabilmente superiore all'intelligenza. Il guaio della specie umana è che non ha mai dato alla propria intelligenza l'occasione di svilupparsi al massimo potenziale.

— E voi pensate di avere un modo per sviluppare questo massimo potenziale? — chiese Mary.

— E ciò che speriamo — disse D.

— Avete visto il mondo nel quale ora vi trovate — disse A. — Avete avuto la possibilità di intuire alcuni dei risultati ottenuti, e la direzione verso cui tendeva la sua tecnologia.

— Sì — disse Lansing. — Le porte che si aprono su altri mondi. Un concetto migliore di quello scoperto nel mio mondo. Da noi, sognamo le astronavi. Le sognamo soltanto, perché forse non saranno realizzabili. Però, ora che ci penso, nel mondo di Jurgens la Terra era deserta perché gli umani erano andati alle stelle.

— E sai se ci sono arrivati? — chiese C.

— Presumo di sì — disse Lansing. — Ma non lo so con certezza.

— E ci sono quelli che voi chiamate translatori — chiese Mary. — Un altro modo di viaggiare… di viaggiare e di apprendere. Immagino

che si potrebbe utilizzare quel metodo per studiare l'intero universo, e riportarne idee e concetti che la razza umana forse non saprebbe mai immaginare. Io ed Edward abbiamo risentito soltanto gli effetti marginali. Il generale si è avventato alla carica e si è perduto. Potete dirci dov'è andato?

— No, non possiamo — disse A. — Usato impropriamente, il metodo può essere pericoloso.

— Eppure l'avete lasciato accessibile — disse Lansing. — L'avete lasciato accessibile, spietatamente, come una trappola per i visitatori imprudenti.

— Ecco — disse D, — hai centrato il problema. Gli imprudenti vengono esclusi. Nel nostro piano non sappiamo che farcene di quelli che agiscono da stolti.

— E il modo in cui avete eliminato Sandra alla torre che canta, e Jurgens sui pendii del Caos.

— Percepisco un senso d'ostilità — disse D.

— Hai maledettamente ragione di percepirla, l'ostilità. *Sono* ostile. Avete eliminato quattro dei nostri.

— Siete stati fortunati — disse A. — Molto spesso viene eliminato un gruppo intero. Ma non per un intervento da parte nostra. Vengono eliminati dai loro difetti innati.

— E quelli dell'accampamento? Quella specie di campo profughi nei pressi della torre che canta?

— Quelli sono i falliti. Si sono arresi. Hanno desistito e si sono arenati. Voi due non avete desistito. Perciò siete qui.

— Siamo qui — disse Lansing, — perché Mary ha sempre creduto che la soluzione si trovasse in questo cubo.

— E grazie alla forza della sua convinzione, avete risolto l'enigma — disse A.

— È vero — disse Lansing. — Ma se è vero, perché sono qui anch'io? Semplicemente perché mi sono accodato a Mary?

— Sei qui perché, lungo il cammino, hai preso le decisioni giuste.

— Al Caos ho preso una decisione sbagliata.

— Noi non la pensiamo così — disse C. — Una questione di sopravvivenza, per quanto importante, non sempre è una decisione giusta. Vi sono decisioni che possono trascurare la sopravvivenza.

Il Fiutatore, adagiato sui piedi di Mary, s'era addormentato.

— E voi prendete decisioni morali — disse Lansing, irosamente. — Le decisioni più grandi. E con tanta sicurezza. Ditemi, che cosa diavolo siete? Gli ultimi superstiti dell'umanità che viveva in questo mondo?

— No — disse A. — Non possiamo neppure affermare d'essere umani. La nostra patria è un pianeta dall'altra parte della galassia.

— E allora perché siete qui?

— Non so se possiamo dirvelo in modo comprensibile. Nella vostra lingua non esiste una parola che esprima adeguatamente ciò che siamo. In mancanza di un termine più preciso, potreste considerarci assistenti sociali.

— Assistenti sociali! — esclamò Lansing. — Per l'amor di Dio! Siamo arrivati a questo! La razza umana ha bisogno di assistenti sociali. Siamo discesi tanto in basso, nel ghetto galattico, da aver bisogno di assistenti sociali!

— Ti ho spiegato — disse A, — che non è un termine preciso. Ma considera questo: nella galassia vi sono poche intelligenze che abbiano la potenzialità promettente di voi umani. Eppure, a meno che sia possibile evitarlo, siete avviati verso l'estinzione… tutti. Persino la civiltà grandiosa che esisteva un tempo su questo mondo alternativo finì in nulla. La follia causò la sua rovina… la follia economica, la follia politica. Tu, Lansing, devi sapere che se qualcuno preme un pulsante, anche il tuo mondo finirà. Tu, Mary, vivevi in un mondo avviato verso una grande catastrofe. Un giorno, molto presto, gli imperi cadranno, e passeranno molti millenni prima che una nuova civiltà emerga da quello sfacelo, se mai emergerà, E anche se emergerà, forse sarà una civiltà peggiore di quella che conoscevi. Su tutti i i mondi alternativi, il disastro incombe in un modo o nell'altro. La specie umana ha incominciato male e non è migliorata. Era spacciata fin dall'inizio. La soluzione, come la vediamo noi, consiste nel reclutare una schiera di umani selezionati in tutti i vari mondi, e usarli per dare alla specie un nuovo inizio e una seconda occasione.

— Hai parlato di reclutamento — disse Lansing. — Io non lo chiamerei così. Ci avete strappato ai nostri mondi. Ci avete sequestrati. Ci portate qui e, senza dirci niente, ci lasciate andare, soli, in questa stupida area di collaudo, per vedere come ce la caviamo, e ci spiate di continuo per vedere come ci destreggiamo, e ci giudicate.

— Sareste venuti, se ve l'avessimo chiesto? Avreste accettato?

— No, io no — rispose Lansing. — E neppure Mary, credo.

— Su tutti i mondi — disse B, — abbiamo i nostri agenti e i nostri reclutatori. Scegliamo gli umani che vogliamo… quelli che secondo noi hanno una possibilità di superare le prove. Non prendiamo il primo che capita. Siamo molto schizzinosi. Nel corso degli anni abbiamo raccolto alcune migliaia di umani che hanno superato la prova, gli umani che riteniamo più adatti a costruire il tipo di società che la vostra specie dovrebbe costruire. E lo facciamo perché ci sembra che sarebbe un grave spreco, per la galassia, perdere ciò che voi siete. Con l'andare del tempo, collaborando con altre intelligenze, contribuirete a formare una società galattica… una società che trascende al momento ogni immaginazione. Noi riteniamo che l'intelligenza possa costituire il coronamento glorioso dell'evoluzione

cieca, che non esista nulla di meglio. Ma se l'intelligenza crolla sotto il proprio peso, come sta avvenendo ora, non soltanto qui ma anche altrove, allora l'evoluzione, ciecamente, cercherà un altro corredo di valori di sopravvivenza, e forse il concetto d'intelligenza andrà perduto per sempre.

— Edward — disse Mary, — forse c'è qualcosa di valido in ciò che dice, in ciò che hanno fatto.

— Può darsi — rispose Lansing. — Ma non mi piace il sistema che hanno adottato.

— Forse è l'unico sistema — disse Mary. — Come hanno detto loro, nessuno si arruolerebbe spontaneamente. E i pochi che magari accetterebbero sarebbero proprio quelli che a loro non servono.

— Sono lieto di constatare — disse A, — che vi state avvicinando al nostro punto di vista.

— E che altro ci resta da fare? — chiese Lansing in tono acido.

— Non molto — disse B. — Se volete, siete ancora liberi di uscire e di tornare nel mondo dal quale siete venuti.

— Non mi andrebbe — disse Lansing, pensando al campo profughi nella valle lungo il fiume. — E i nostri…?

S'interruppe bruscamente. Se fossero ritornati ai loro mondi, lui e Mary non avrebbero mai potuto restare insieme. Le cercò la mano, a tentoni, e la strinse.

— Volevi chiedere se potete tornare ai vostri mondi? — disse D. — Mi dispiace, ma non è possibile.

— Non ha importanza dove andiamo — disse Mary. — Purché io ed Edward restiamo insieme.

— Bene, allora — disse A, — è tutto risolto. Saremo lieti di avervi con noi. Quando sarete pronti, potete uscire dalla porta nell'angolo a sinistra. Non si apre sul mondo che avete appena lasciato, ma su un mondo nuovo.

— Un altro mondo alternativo? — chiese Mary.

— No. Si apre su un pianeta di tipo terrestre molto lontano da qui. Guardando il cielo, di notte, vedrete stelle e costellazioni sconosciute. Una seconda occasione, abbiamo detto… un pianeta nuovo per una seconda occasione. C'è una sola città… per l'esattezza, non è una città, ma un centro universitario. Là insegnerete le cose che sapete e imparerete ciò che non sapete. Forse anche moltissime discipline che non avete mai sentito nominare e che non avete mai immaginato. Continuerà così per molti anni, forse per tutta la durata delle vostre vite. E finalmente, fra un secolo o anche più, un gruppo altamente intellettualizzato e colto, armato di strumenti molto superiori a quelli posseduti prima d'ora da qualunque società terrestre, incomincerà naturalmente a formulare una società mondiale. È troppo presto per farlo ora. Vi sono ancora molte cose da apprendere, molte

mentalità da assimilare e studiare, molti punti di vista da considerare, prima che sia possibile arrivare a questo. Durante il periodo di addestramento non sarete sottoposti a pressioni economiche, anche se con il tempo sarà necessario che la comunità crei un sistema economico. Per il momento sarà provveduto a tutto. Vi chiediamo soltanto di studiare e di dare a voi stessi il tempo di diventare completamente umani.

— In altre parole — disse Lansing, — continuerete a prendervi cura di noi.

— Te ne risenti?

— Credo di sì — disse Mary. — Ma gli passerà. Con l'andar del tempo, gli passerà.

Lansing si alzò dalla sedia e Mary si alzò con lui.

— Quale porta avete detto? — chiese Mary.

— Quella là — disse A, indicandola.

— Una domanda, prima che ce ne andiamo — disse Lansing. — Se non vi dispiace, spiegatemi che cos'è il Caos.

— Nel tuo mondo — disse D, — avete la Muraglia cinese.

— Sì, e credo che ci sia anche nel mondo di Mary.

— Il Caos è una specie di sofisticata Muraglia cinese — disse D. — Costruirla fu un'idea molto stupida. Fu l'ultima follia, e la più grande, compiuta dal popolo di questo pianeta. Contribuì alla sua caduta. È una storia troppo lunga per raccontarla.

— Capisco — disse Lansing, voltandosi verso la porta.

— Vi offendereste — chiese A, — se dicessimo che tutte le nostre benedizioni vi accompagnano?

— No, non ci offendiamo affatto — disse Mary. — Vi ringraziamo per la vostra bontà e per la seconda occasione.

Si avviarono alla porta ma, prima di aprirla, si voltarono a guardare. I quattro erano ancora seduti in fila sul divano, e le bianche facce, cieche e scheletrite, li seguivano.

Poi Lansing apri la porta, e uscirono insieme.

Erano in un prato e in distanza si scorgevano le guglie e le torri dell'università. Le campane della sera stavano suonando.

Tenendosi per mano, si avviarono incontro alla seconda occasione dell'umanità.

FINE